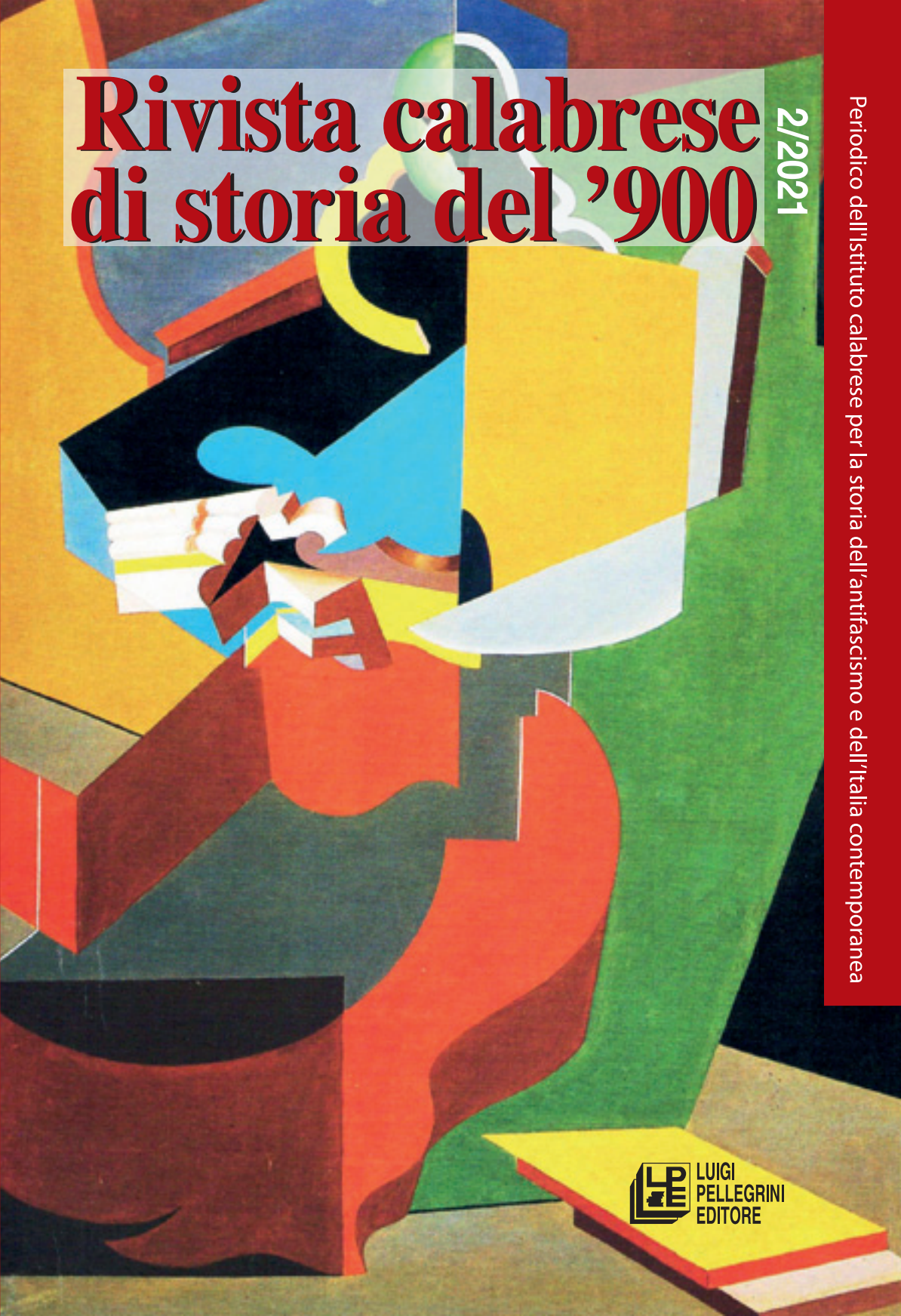
Rivista calabrese di storia del '900

2/2021

Periodico dell'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea



LUIGI PELLEGRINI EDITORE

Questo numero della rivista è pubblicato con il contributo della Fondazione Carical

RIVISTA CALABRESE DI STORIA DEL ’900
2/2021

ISSN 2281-5821

Periodico fondato da Giuseppe Masi
Organo dell’ICSAIC (Istituto Calabrese per la Storia dell’Antifascismo e dell’Italia Contemporanea - Centro di Ricerca sulle Migrazioni), associato all’Istituto Nazionale Ferruccio Parri

Registrazione presso il Tribunale di Cosenza
n. 446/87 del 3 febbraio 1987

Direttore
Vittorio Cappelli

Vicedirettore
Giuseppe Ferraro

Redazione
Lorenzo Coscarella, Matteo Dalena, Salvatore Muraca, Bruno Pino, Francesca Rennis

Direttore responsabile
Enrico Esposito

Direzione e redazione
Icsaic – c/o Biblioteca “Ezio Tarantelli” – Università della Calabria
via Pietro Bucci – 87036 Arcavàcata di Rende (Cosenza)
tel. 0984.496356
email: *storiadel900@gmail.com* – sito: *www.storiadel900.it*
sito Icsaic: *www.icsaic.it*

Impaginazione, grafica e stampa
Luigi Pellegrini Editore
via Luigi Pellegrini editore, 41 - 87100 Cosenza

ICSAIC - Istituto Calabrese per la Storia dell'Antifascismo e dell'Italia Contemporanea

Presidente: Paolo Palma

Presidente onorario: Giuseppe Masi

Vice presidenti: Enrico Esposito, Francesco Spingola

Direttore scientifico: Vittorio Cappelli

Consiglio direttivo: Paolo Palma (presidente), Enrico Esposito (vicepresidente), Francesco Spingola (vicepresidente), Letterio Licordari (tesoriere), Lorenzo Coscarella, Matteo Dalena, Giuseppe Ferraro, Bruno Pino, Francesca Rennis, Pantaleone Sergi

Comitato scientifico: Vittorio Cappelli (coordinatore), Luigi Ambrosi, Carlo Fanelli, Giuseppe Ferraro, Oscar Greco, Davide Infante, Brunello Mantelli, Katia Massara, Tiziana Noce, Paolo Palma, Antonella Salomoni, Pantaleone Sergi

Soci corrispondenti: Luigi Ambrosi (Gallarate - Milano), Alfredo Focà (Reggio Calabria), Vincenzo Gentile (S. Giovanni in Fiore), Michele La Rocca (Vibo Valentia), Franco Liguori (Cariati), Saverio Napolitano (Sanremo - Imperia), Antonio Orlando (Cittanova), Christian Palmieri (Crotone), Mario Saccà (Catanzaro)

Commissione per la didattica della Storia: Giuseppe Ferraro (responsabile)

Centro di ricerca sulle migrazioni: Pantaleone Sergi (Presidente) - Vittorio Cappelli (Direttore)

Segreteria: Liberata Venneri

I dattiloscritti, le bozze di stampa e i libri per recensione debbono essere inviati alla Direzione.
La responsabilità di quanto contenuto negli scritti appartiene agli autori che li hanno firmati.
La rivista esce in fascicoli semestrali e può essere richiesta all'Istituto mediante versamento anticipato di 20 euro, comprensivo delle spese di spedizione. I soci in regola con la quota associativa la riceveranno in omaggio.

Iban (per pagare la quota sociale e per altri eventuali versamenti):
IT40U0306916200100000002325

In copertina: Antonio Marasco, *Rivelazioni costruttive (Donna seduta)*, 1929 ca., Collezione privata, Firenze

SOMMARIO

Studi & ricerche

Saverio Napolitano
9 *Caproni, De Angelis, Manzini, Rimanelli: osservatori del «paesaggio umano» calabrese nel primo dodicennio della Cassa per il Mezzogiorno (1950-1962)*

Paolo Palma
35 *Alla ricerca del socialismo possibile. Vincenzo Mazzei, dalla sinistra sindacale fascista alla sinistra democratica*

Franco Liguori
74 *Vita politico-amministrativa e civile a Cariati, dall'avvento del fascismo al 1945*

Note & discussioni

Giovanni Sole
113 *Radio, cinema e televisione nella Calabria del secondo dopoguerra*

Interventi & Attualità

Dal Convegno Icsaic per il centenario del Partito Comunista

Franco Ambrogio
141 *La costruzione del "Partito nuovo" in Calabria, 1943-1953*

Lorenzo Coscarella
174 *Note sull'attività del PCI a Cosenza tra il 1943 e il 1948 attraverso i dati dei fondi archivistici dell'ICSAIC*

Recensioni

190 Marco Scavino (a cura di), *Torino nella Grande Guerra. Società, politica, cultura,* L'Harmattan Italia, 2017
(**Gaetano Federico**)

195 Irene Bolzon e Lisa Tempesta (a cura di), *Operai e contadini di fronte alla Grande Guerra,* ISTRESCO-CGIL SPI 2018
(**Gaetano Federico**)

198 Salvatore Muraca, *La svolta a sinistra in Calabria. Cattolici al bivio tra aperture e incomprensioni*, Calabria letteraria editrice, 2019
(Giuseppe Ferraro)

200 Carmelo Azzará, *La spiga di grano e il sole. Marco Perpiglia, il partigiano "Pietro" e la moglie Giuseppina Russo. Una vita per la libertà,* Caruso editore, 2018
(Michela Boccuti)

202 Giuseppe Ferraro, (a cura e con un saggio introduttivo di), Il «Gazzettino di *Wonbaraccopoli*» e «L'Attesa». *Due esperienze giornalistiche nei campi di prigionia della Grande Guerra*, Pubblisfera, 2020
(Antonio Bevacqua)

204 Marco De Nicolò, *Formazione. Una questione nazionale*, Laterza, 2020
(Giuseppe Ferraro)

206 Pino Corbo, *Lo schermo e la pagina. Tra cinema e letteratura*, Macabor Editore, 2021
(Matteo B. Marini)

209 Roberto P. Violi (a cura di), *Il Partito popolare italiano nel Mezzogiorno. Alle origini della DC come partito nazionale*, Franco Angeli, 2021
Lorenzo Coscarella e Paolo Palma (a cura di), *Alla scuola di don Sturzo. Il popolarismo nel Mezzogiorno a cento anni dall'Appello ai liberi e forti*, Pellegrini, 2020
(Alessandra Pagano)

211 Luca I. Fragale, *La Massoneria nel Parlamento. Primo Novecento e Fascismo*, Morlacchi Editore U. P., 2021
(Lorenzo Coscarella)

Studi
&
ricerche

Saverio Napolitano

Caproni, De Angelis, Manzini, Rimanelli osservatori del «paesaggio umano» calabrese nel primo dodicennio della Cassa per il Mezzogiorno (1950-1962)

L'intervento straordinario come "obiettivo umanitario"

Per i primi dodici anni della sua attività, la dirigenza della Cassa per il Mezzogiorno, istituita con Legge 10 agosto 1950, n. 646, patrocinò presso l'editore Laterza un'antologia dei contributi più significativi comparsi fino al 1962 in riviste e quotidiani nazionali sugli esiti dell'operato dell'Ente. Si tratta di sei volumi, dei quali i primi cinque intesi a verificare l'evidenza "misurabile" degli interventi, nella consapevolezza tuttavia dell'insufficienza dei dati quantitativi a restituire l'immagine della realtà effettiva del Mezzogiorno, di come le misure statali, per la prima volta cospicue, avessero concretamente inciso in un contesto fino ad allora destinatario di leggi speciali settoriali invece che di un piano programmatico di lungo periodo diffuso su tutto il territorio. Si ritenne perciò necessario uno sguardo lenticolare su ciò che sfuggiva alla misurabilità economico-statistica, destinando l'ultimo volume della serie ai *reportages* di intellettuali che, autonomamente o sollecitati, avevano constatato *de visu* le condizioni delle regioni meridionali.

Lo scopo, come chiarito nell'*Avvertenza* redazionale, era dunque di «cogliere gli aspetti più sfumati della realtà contingente, le variazioni nel modo di vivere, nel costume, in una parola: nel *paesaggio umano*». Si trattava di registrare sensazioni, sentimenti, stati d'animo, di individuare tra le

pieghe della quotidianità l'accettazione, il rifiuto, i dubbi, le resistenze, l'incanto, il disincanto, lo scetticismo, le speranze di popolazioni poste di fronte a un intervento straordinario inteso innanzitutto come «obiettivo umanitario»[1] da uno Stato per la prima volta presente nel Sud con una fisionomia amica, non proclive a contentini paternalistici, a concessioni e riforme fatte per tacitare rivolte popolari, lotte contadine, moti di ribellione all'ordine costituito[2].

L'indagine era rivolta non tanto alla constatazione delle note positive derivate dall'impegno statale, quanto alla segnalazione di carenze e contraddizioni, tastando il polso del tessuto sociale tramite esponenti del mondo giornalistico e letterario di sicura levatura, notorietà e equilibrio di giudizio, quindi in grado di auscultare la società meridionale con rispettosa sensibilità della sua cultura e senza il pregiudizio di essere di fronte ad un mondo altro da condurre forzatamente a una postulata modernità.

Le ragioni di maggior peso dell'edizione laterziana si inserivano sia nel contesto politico-economico della ricostruzione, sia, dall'entrata in vigore della Costituzione repubblicano-democratica, nell'attuazione degli orientamenti sanciti nella Carta alla luce della stabilizzazione dei rapporti internazionali, del risanamento monetario e dell'esecutorietà del Piano Marshall, che, almeno fino al 1953, garantiva la copertura dei pagamenti italiani sull'estero. Un quadro generale nel quale i cosiddetti "nuovi meridionalisti" decisero di apportare il loro contributo di idealità e proposte per la soluzione della questione meridionale, certo imprescindibile dalla già avviata riforma agraria, ma da sviluppare mediante un'industrializzazione mirata[3], che, secondo l'Ente preposto, la

---

[1] Augusto Graziani (a cura di), *L'economia italiana: 1945-1970*, il Mulino, Bologna 1972, p. 59.

[2] Valerio Castronovo, *L'Italia del miracolo economico*, Laterza, Roma-Bari 2010.

[3] Pasquale Saraceno, *Il meridionalismo dopo la ricostruzione (1948-1957)*, Giuffrè, Milano 1974, p. 9.

Svimez, doveva poggiare su unità produttive «con vitalità naturale e vigore creativo», ossia su impianti che non prescindessero dalle ragioni economiche, storiche e culturali del territorio[4]. A tal fine, era indispensabile acquisire la più chiara consapevolezza della realtà meridionale, che nella definizione di Saraceno si configurava come «area depressa» segnata da «un rilevante squilibrio tra risorse naturali (già largamente sfruttate) e popolazione e dove, quindi, gli aumenti di reddito sono ricercati soprattutto nell'industria manifatturiera e non nell'ottenimento di materie prime e delle derrate alimentari»[5].

Il nuovo meridionalismo avvertiva, insomma, il bisogno di «un forte contenuto di verità», su cui concordarono per un certo tratto politica e cultura attenti a monitorare le conseguenze dell'operato della Cassa. A partire dal 1954, Amintore Fanfani, all'epoca segretario nazionale della Democrazia Cristiana, promosse l'Assemblea delle rappresentanze popolari del Mezzogiorno e delle Isole, da convocarsi annualmente in una città del Sud (la prima fu Napoli nel dicembre di quell'anno), allo scopo di fare il punto sul lavoro del Parlamento e del governo a favore del Sud. Nell'Assemblea del 1955 tenutasi a Bari, Fanfani, a nome del suo partito e nel solco di quanto proposto da De Gasperi nel Congresso di Napoli dell'anno prima, espresse «la piena soddisfazione per quanto [era] stato fatto a vantaggio del Mezzogiorno […] sul terreno della valorizzazione della dignità umana, dell'educazione civile e politica, del progresso sociale, della difesa della libertà, dell'attuazione di una vera giustizia entro la comunità nazionale [dandone] atto con gratitudine ai governi di coalizione democratica e alla Democrazia Cristiana che è stata di quei governi il massimo sostegno ed ha esplicato una preziosa funzione, a un tempo di impulso all'attività gover-

---

[4] Rodolfo Morandi, *Il Mezzogiorno nelle ricerche della Svimez (1947-1967)*, Giuffrè, Milano 1968.

[5] P. Saraceno, *Il meridionalismo dopo la ricostruzione* cit., p. 90.

nativa e di preparazione orale e politica delle masse popolari del Mezzogiorno»[6].

In quel consesso, alla prosecuzione degli investimenti dell'Ente nelle infrastrutture, venne abbinata la realizzazione di altri progetti: il completamento della riforma agraria; l'allargamento della platea dei beneficiari della legge sulla piccola proprietà contadina; l'incremento delle cooperative agricole; lo sviluppo della ricerca scientifica nel campo agronomico; l'avvio di nuove iniziative industriali; il perfezionamento di iniziative e provvidenze a favore di artigiani e pescatori; l'incremento delle scuole dell'obbligo; l'estensione dell'istruzione professionale; la promozione di iniziative culturali diffuse sul territorio[7].

Ad osservare il Mezzogiorno in trasformazione furono mobilitatigli intellettuali cattolici attraverso la rivista «Prospettive meridionali» fondata da Giorgio Tupini nel 1955 e diretta da Angelo Paoluzzi prima, da Nicola Signorello dopo, alla quale in queste pagine diamo particolare risalto perché quasi tutti i contributi inclusi nel volume laterziano sono stati ospitati nei suoi fascicoli.

La rivista ambiva ad essere

> «un terreno d'incontro fra studiosi di problemi meridionali, per uomini di cultura che si pongono il problema dello sviluppo democratico del Mezzogiorno, commentare la trasformazione in atto e le esigenze ancora insoddisfatte sul piano civile, economico e sociale, seguire le iniziative e i fermenti culturali che si sviluppano nelle regioni meridionali e che meritano migliore conoscenza di quanta non ne abbiamo oggi, promuovere una serie di indagini per accertare situazioni ambientali, per valutare aspetti della politica e della legislazione

[6] Riprendo da Diomede Ivone, *Meridionalismo cattolico (1945-1955)*, Vita e Pensiero, Milano 2003, p. 53.

[7] Ivi, pp. 50-55.

> meridionalistica dello Stato unitario, per individuare tendenze ed orientamenti della società meridionale»[8].

Proponimenti innestati sull'intento, prettamente politico, di contribuire a «una situazione di migliore equilibrio nazionale» riducendo e superando le diseguaglianze tra Nord e Sud del paese, nella «consapevolezza che, salvo eventi imprevedibili, il destino della libertà sarà deciso nel Mezzogiorno»[9]. Chiara allusione al rischio che il sottosviluppo del Meridione potesse innescare una crisi sociale in grado di mettere in pericolo l'assetto democratico-repubblicano dello Stato post-fascista.

L'attenzione agli aspetti culturali e latamente sociali del Mezzogiorno fu occasionata da un volumetto a più voci – *La narrativa meridionale* – pubblicato nel 1956 in limitata tiratura dal Centro Democratico di Cultura e Documentazione nella collana «Quaderni di Prospettive Meridionali». L'iniziativa postulava l'urgenza di ripensare la letteratura di ispirazione meridionale e meridionalistica ancora vincolata al verismo di marca verghiana e ritenuta perciò inadeguata a interpretare la realtà del Mezzogiorno investito dalle politiche di sviluppo.

Il contributo di Mario Pomilio, ivi compreso, delineava i termini letterari della questione e indicava la poetica a cui la letteratura meridionalistica doveva ispirarsi: il superamento del provincialismo e l'impegno a un forte contenuto di verità. Su questo secondo aspetto, Pomilio argomentava che «la narrativa ispirata al Sud costituisce un'entità definibile solo in sede politica e sociale […] e chi presume d'accostarvisi e di coglierla in termini di rappresentazione solo puntando su elementi esteriori quali l'ambizione e il costume, rischia proprio il bozzettismo e rinunzia *a priori* a quella possibilità di co-

---

[8] Ivi, pp. 116-17, dove è riportato quanto scritto nella rubrica *Registro* in «Prospettive Meridionali», n. 1, 15 maggio 1955.

[9] *Ibidem*.

struzione, d'interpretazione e d'indagine in cui consiste l'essenza e la nobiltà della narrativa». L'esempio di Carlo Levi, a suo giudizio, non aveva avuto un seguito, per cui quella prova letteraria non aveva prodotto «un vero punto di sutura fra la tradizione realista della fine del secolo [l'Ottocento] e la ripresa neorealista di questi anni», comportando piuttosto di «rendere nettamente arretrata e 'provinciale' questa nostra letteratura» caratterizzata perciò da «scarsa storicità»[10].

Le considerazioni di Pomilio rispecchiavano la critica degli intellettuali cattolicial neorealismo letterario italiano (e sottotraccia anche a quello cinematografico) di impronta social-comunista. Tale presa di posizione è sottolineata dall'aperta critica a Vittorini, Alvaro e Silone per avere

> «riassorbito e scontato quanto di più attivo e vitale era rimasto nella nostra tradizione regionalistica, l'esigenza cioè di accostarsi al Mezzogiorno non per fare del bozzettismo o del folklore alla maniera degli epigoni di Verga, né con la pretesa di scoprirvi un'umanità primigenia, autoctona, istintiva, elementare che fosse l'equivalente italiano di certi modelli americani che hanno invece finito per pesare nel modo più negativo sui nostri giovani scrittori, ma carichi di quella sensibilità politica o, se si preferisce, meta politica e storica che, a ben pensarci, fu l'ambizione segreta dei nostri maggiori veristi e che trova il suo equivalente culturale nella saggistica sviluppatasi intorno alla Questione Meridionale»[11].

Bisognava, perciò, sostituire la «poetica del *documento* […], che è superficialità, è impietoso gusto oleografico, è alle

---

[10] Mario Pomilio, *Svincoliamoci dal provincialismo*, in *La narrativa meridionale*, edito in pochi esemplari dal Centro democratico di cultura e documentazione, 1956, nella collana «Quaderni di prospettive meridionali». Articolo riportato parzialmente in D. Ivone, *Meridionalismo cattolico* cit., pp. 55-57.

[11] Ivi, pp. 56-57.

volte sprezzante distacco», con la «poetica dell'*impersonalità* [quale segno] d'una severa, pensosa umiltà di fronte ai personaggi, ai loro sentimenti, ai loro moti interiori [che] si risolveva in una forza di penetrazione psicologica tanto più intensa quanto meno voluta» e che, secondo Pomilio, poteva generare una vera narrativa meridionale[12]. Progetto nel quale «Prospettive Meridionali» coinvolse narratori, poeti, critici che accolsero l'invito a recarsi nelle regioni meridionali per constatare *de visu* quali cambiamenti vi si erano avviati e soprattutto seguirne l'evoluzione democratica per impedirne l'esposizione a influenze sovversive di sinistra.

La preoccupazione della rivista di Tupini era duplice: contrastare la penetrazione social-comunista nella società meridionale ed evitare la strumentalizzazione del ceto contadino ai fini di una rivoluzione sociale che mettesse a rischio l'impianto dello Stato repubblicano-democratico, i cui principi fondativi andavano consolidati e affermati con l'ausilio di intellettuali meridionali aventi come modelli ideali Fortunato, Dorso, De Viti De Marco e Sturzo, le figure, cioè, che avevano «cooperato affinché la questione meridionale divenisse finalmente questione nazionale»[13]. A tal fine, diversamente da «Nord e Sud» e da «Il Mondo», con cui pure non mancavano alcune significative concordanze, ma che ponevano l'accento sui rapporti tra Stato e società civile e tra politica e istituzioni, «Prospettive Meridionali» privilegiò lo studio, la ricerca e la documentazione sulla realtà meridionale, quella umana in particolare, puntando alla collaborazione e coesione di forze che delimitassero l'area di un «meridionalismo illuminato [distinta] da quella nobilitata dal senso dello Stato, [quindi rivolta] a una concezione concertistica e pragmatica dei problemi del Mezzogiorno, [discutendone] più gli aspetti dello sviluppo e della modernizzazione che i temi concernenti la

---

[12] Ivi, p. 58.

[13] Giorgio Tupini, *Il Risorgimento del Mezzogiorno*, in «Prospettive Meridionali», n. 1, 15 maggio 1955.

classe dirigente, le istituzioni locali, la vita amministrativa»[14].

Questa era la via maestra immaginata che poteva svincolare il Mezzogiorno dallo stereotipo della terra baciata dal sole, ferace e paradisiaca, soffermando la riflessione sia sui dati economici, sia, soprattutto, sullo stato dell'igiene pubblica e privata, l'edilizia scolastica, l'istruzione e il recupero degli analfabeti adulti, la viabilità e i trasporti, l'attività creditizia, i fenomeni di emigrazione e urbanesimo. Su questi temi si giocava il riscatto del Mezzogiorno, per il quale rimaneva imprescindibile l'intervento dello Stato e l'inserimento in «un'economia aperta verso i mercati esteri, soprattutto europei, [nonché la] necessità di creare un capitale fisso locale al fine di favorire lo sviluppo industriale»[15].

Ma la rivista, che cessò la sua esperienza nel 1963, riteneva di perseguire un obiettivo più profondo, esplicitato da Domenico Rea nel 1957 senza sfuggire a una buona dose di enfasi e senza mascherare la soddisfazione dello schivato pericolo di una rivoluzione sociale di declinazione comunista, totalitaria e antiliberale, grazie agli investimenti della Cassa. A suo giudizio:

> «laddove tutto è restato al tempo del "sistema tolemaico", gli uomini cominciano a trovare una coscienza, si avviano verso quella trasformazione psicologica, il cui primo stadio è una trepida speranza. È stata, insomma, superata la classica posizione di "servitù – rivolta – servitù".Oggi l'uomo del Sud lavora per una trasformazione integrale della società e tende verso un assetto sociale più umano e più giusto, non verso un comunismo. Pur non potendo negare dentro se stesso che la funzione comunista ha avuto il suo peso, non accetta più il finale fatalistico dell'annullamento di tutto e di tutti nello Stato-Dio, il quale, in altri paesi dove ha

[14] D. Ivone, *Meridionalismo cattolico* cit., p. 119.

[15] Ivi, p. 121.

> potuto operare, non ha fondato alcun paradiso. […] Il Sud, secondo noi, non si trova più nella disperata situazione di servitù della gleba, in quella posizione in cui val la pena di giocare tutto per tutto e far tabula rasa. La quota zero, grazie alle opere spirituali e materiali portate a termine in questi ultimi dieci anni, è stata superata, e per continuare la scalata non c'è più bisogno di minare tutta la montagna»[16].

Le considerazioni di Rea riflettevano l'orientamento della Democrazia Cristiana l'indomani della rottura drastica da parte di De Gasperi (anche per le pressioni del Vaticano) della coabitazione con i partiti di sinistra, maturata dopo essersi convinto, con la visita negli USA del 1947, che la libertà dell'Italia poteva essere assicurata dai legami politici ed economici con le democrazie occidentali e che, aderendo alle indicazioni della sinistra democristiana, fossero necessarie scelte keynesiane attuando la riforma agraria e avviando l'intervento pubblico straordinario nel Mezzogiorno con il cosiddetto Piano economico decennale proposto dal ministro del Bilancio Ezio Vanoni ed elaborato da Pasquale Saraceno[17].

Questo il clima politico-sociale e l'ambito ideologico-culturale nel quale matura l'esperienza di «Prospettive Meridionali», che ai temi dello sviluppo economico affianca quelli strettamente culturali inseriti in varie rubriche ed aventi per oggetto il Mezzogiorno, tanto da giudicare «particolarmente rilevante l'interesse per i fenomeni letterari connessi al ri-

---

[16] Domenico Rea, *Premessa* a *Lettere dalla provincia*, a cura del Centro democratico di cultura e documentazione, Roma 1957, pp. 19-20.

[17] V. Castronovo, *L'Italia del miracolo economico* cit., pp. 11-21. Della vasta letteratura sull'argomento, mi limito a Manlio Rossi-Doria, *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2002; Leandra D'Antone (a cura di), *Radici storiche ed esperienza dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno*, Bibliopolis, Roma 1996; Salvatore Cafiero, *Storia dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno (1950-1993)*, Lacaita, Manduria 2000.

torno del Mezzogiorno nella narrativa»[18]. L'obiettivo fu perseguito dalla rivista inaugurando nel 1956 la pubblicazione mensile della *Lettera dalla Provincia*, nella quale scrittori di varia tendenza culturale e letteraria (Carlo Betocchi, Giorgio Caproni, Mario Pomilio, Michele Prisco, Gianna Manzini, Fortunato Seminara, per menzionarne alcuni) collaboravano con *reportages* su una regione o località del Sud liberamente scelta registrandone i processi di mutamento sociale e di mentalità conseguenti alla politica di sviluppo inaugurata dallo Stato. Importante era di «offrire un'altra idea» del Mezzogiorno «di radice altrettanto letteraria» di quella diffusa dal verismo ottocentesco pur se innervata di romanticismo, sia da «scrittori meridionali [sia] da scrittori che conoscevano ormai da lungo tempo il Sud d'Italia»[19].

Nel volume laterziano furono ricompresi 36 contributi, dei quali in netta maggioranza da riviste: tredici da «Prospettive Meridionali», dove erano comparsi tra il 1955 e il 1958, uno da «Civiltà delle macchine» del 1957. Dai quotidiani ne erano stati selezionati undici: sette da «La Stampa» (1960-'62) e quattro dal «Corriere della Sera» (1957-1964), di cui due firmati da Luigi Einaudi (*L'automobile per tutti* e *Il Mezzogiorno e il tempo lungo*). Del settimanale «Il Mondo» del 1960, erano stati scelti gli articoli di Francesco Compagna (*Il passato e il futuro*) e Augusto Graziani (*Le due Italie*). Gli inediti erano sette: Michele Prisco (*Visita alla provincia di Latina*), G. B. Angioletti (*La bonifica del basso Volturno*), Carlo Bo (*Il Metaponto e la pazienza*), Domenico Rea (*Episodi di Sicilia*), Corrado Barberis (*Nurra. Una società rurale alla vigilia della irrigazione*), Mario Pomilio (*Il Campidano di Oristano*), Luigi Barzini jr. (*Il tramonto dei miti*). Dal *Viaggio in Italia* di Guido Piovene, edito da Mondadori nel 1957, era stato preferito *Progresso e tradizione in Lucania*.

---

[18] D. Ivone, *Meridionalismo cattolico* cit., p. 122.

[19] Ivi, p. 123, citando dalla *manchette* di presentazione del volume con le *Lettere*.

Giorgio Caproni: dal paesaggio poetico al paesaggio modernizzato

Il poeta livornese, recatosi in Calabria forse nel 1955, resocontò la visita con pagine letterariamente raffinate e sublimi, solo ricordate, peraltro in modo inesatto, nel Meridiano Mondadori a lui dedicato nel 1998, nella *Cronologia* della vita e dell'opera curata da Adele Dei in appendice[20]. Il testo, allora inedito, col titolo *Itinerario calabrese,* fu inserito nel richiamato volume laterziano ad apertura della sezione sui contributi attinenti alla Calabria[21].

Il suo primo approdo fu la «stazioncina» di Nicastro pullulante di «carrozzelle col guscio a chiocciola» con «tutti i vetturini già ritti in serpa al mio apparire», non senza effettuare «un rapido ma composto carosello intorno alla smilza valigia» e capire che il nuovo arrivato non aveva bisogno di essere trasportato nel vicino Jolly Hotel. Questi fiaccherai «dignitosi, giganteschi e addirittura omerici» agli occhi di Caproni che ne fa – si direbbe coscientemente – emblemi della gloriosa antichità magno-greca della Calabria, avrebbero destato l'attenzione di un altro poeta, Carlo Betocchi, durante la sua periegesi nel Sud, con versi inclusi in una plaquette del 1959 dal titolo *Il vetturale di Cosenza ovvero Viaggio meridionale*[22].

Se Betocchi osserva i vetturini e i loro cavalli con senso di cristiana *pietas*, Caproni li adotta a metafora dell'attesa, non del viaggiatore sceso dal treno, ma di una novità miracolosa, di un'epifania, di un cambiamento di vita che Caproni vede preannunciato, anzi già posto in atto, dalla politica governa-

---

[20] *Giorgio Caproni. L'opera in versi*, a cura di Luca Zuliani, II ed., Mondadori, Milano 2009, p. LXVI.

[21] *Cassa per il Mezzogiorno. Dodici anni 1950-1962*, 6, *Il nuovo volto del Sud*, Laterza, Bari 1962, pp. 163-76. La datazione dell'*Itinerario* al 1955 sembra desumersi dal fatto che tutto il citato volume è preceduto dall'articolo *Esperia o la civiltà dell'acqua*, pubblicato su «Prospettive Meridionali», n. 2 del 15 giugno 1955, posto ad *introibo* dell'intero volume.

[22] Il testo è ora in Carlo Betocchi, *Tutte le poesie*, a cura di Luigina Stefani e Giovanni Raboni, Garzanti, Milano 2019, pp. 241-242.

tiva con la Cassa per il Mezzogiorno. Quei vetturini nicastresi gli appaiono «delusi» del suo rifiuto di accompagnarlo fino all'albergo, e tuttavia

> «di nuovo assetati ad aspettare il fiore effimero d'una nuova speranza, o il frutto già marcio d'un'altra delusione. Erano miti e rassegnati, o invece covavano, sotto la cenere dello stinto camice grigio, odio o rivoluzione? Certo erano la prima immagine concreta che mi si presentava agli occhi dell'antica e non facile Calabria, da *saeculasaeculorum*, in attesa di Qualcuno o Qualcosa, portatore, o portatrice, non soltanto dell'obolo che sì e no basta a dare una manciata di fieno al ronzino, bensì della panacea, ancora increata, atta a risolvere tutti i problemi – in blocco – di questa che, a detta di tutti, tra le regioni depresse detiene un triste primato».

Eppure, qualche novità si nota a smentita delle «carrozzelle ammonitrici»

> «a chi sbarca pari pari da Milano o da Roma a Nicastro, e infila dritta la via dei confortevoli alberghi che vi si trovano, o dei lindi bar e ristoranti su nettissime, quasi svizzere, piazze, la prima impressione è così allegra (così gioiosa), da far di colpo cascar di mano, come bagaglio inutile, la valigia piena dei soliti luoghi comuni (delle solite, ahimè, verità inconfutabili) sullo squallore del Sud e, soprattutto, sul "sudiciume", indice di miseria nera, del Sud».

Il nostro osservatore, «colpito da un'emozione inversa rispetto a quella che si aspettava», si chiede dove sia la «tremenda indigenza» dei calabresi, di una regione dove, al contrario «tutto è così pittoresco». Cosa gli ha raccontato «l'emigrato interno» fuggito in Lombardia, Piemonte o Liguria, conosciuto in treno e che gli ha descritto la regione come un luogo dove «non tornerebbe nemmeno morto» perché vi si muore

di fame? Situazione intollerabile per lui, al punto che – racconta a Caproni – «il maggior dolore della sua vita lo provò quando, prigioniero di guerra in India, gli pervenne l'ordine di rimpatriare» in una terra che giudicava «maledetta da Dio, a meno che Dio – suppose l'emigrato – non sia prigioniero di Qualcuno, il quale gli impedisce di occuparsi, pistola alla mano, dei calabresi!».

Caproni si dispone alla comprensione di questo mondo sfiduciato, ne ammette «la reale miseria […] concreta e massiccia come le tenebre della notte», ma la percepisce «velata da quello schermo di pacata fierezza e compostezza ch'è una delle virtù di fondo di questo popolo, […] grazie alla sua parcità di parole […] e alla quasi incredibile assenza di gesti», e stemperata dal suo folklore, che rende la Calabria «un paese carico di poesia», aperto al moderno anche senza fondersi con esso.

Il poeta cerca un riscontro a questa mescolanza di antico e moderno e la trova nelle «pacchiane», le donne strette nei costumi tipici, «confuse con le signorinette vestite ultima moda TV o 'Grand Hotel', e nelle tante 'seicento' e anche 'millecento' ormai in ogni parte della penisola simbolo ostentato, e a furia di cambiali conquistato, d'un tutto piccolo-borghese benessere e *standard* di vita cui mira, e legittimamente del resto, ogni bravo cittadino della democratica Repubblica».

Al nostro osservatore preme chiarire che la sua non è ironia, bensì la messa in chiaro «del vivace e variopinto contrasto tra vecchio e nuovo, e cioè tra persistente arcaismo d'una civiltà arretrata di vari millenni, e neologismo un poco falotico della civiltà attuale»: un combinato che però non fa lega, «come se si trattasse di due metalli incompatibili».

Caproni ha la conferma di questo iato, quando, su suggerimento di qualcuno del posto, opta per un «itinerario al rovescio» rispetto a quello prestabilito, dirigendosi non verso le zone silane, dove la Cassa aveva già impresso le sue orme, bensì nella frazione nicastrese di Bella e a Sambiase, per rendersi conto di «come vivevano ancora i braccianti, accanto ai piccoli proprietari la cui unica risorsa è la vigna», e appurare

come le riforme governative avessero cominciato a intaccare le condizioni di arretratezza della regione. Le pagine dove egli racconta l'incontro con il parroco di Bella, «alto, allampanato, vecchissimo come Anchise», che non esita a definire, parafrasando esplicitamente Giustino Fortunato, «un vero sfasciume fisiologico», peraltro quasi del tutto sordo, sono da grande letteratura naturalista fiduciosa nel progresso. Quando riesce a farsi capire dal prete, che vive in due stanze nella confusione più totale, ha l'ulteriore certificazione della lamentela del calabrese incontrato sul treno: che la Calabria era irredimibile, che vi si poteva vivere solo abbandonandosi alla rassegnazione, che i giovani facevano benissimo a fuggirne. Caproni ne conclude che il problema della regione fosse «soltanto uno»:

> «insegnare ai calabresi (problema psicologico oltre che economico) a tornare ad amare la terra e in particolare la loro terra, problema, naturalmente, da far tremare le vene e i polsi nel suo semplice e ingenuo enunciato, trattandosi d'un problema che ne investe mille e più di mille altri, primo su tutti quello d'una restituzione totale della terra alla produttività, e d'una conseguente organizzazione industriale dell'agricoltura, tale da permettere una vita consociata degna d'essere vissuta, come la vita, almeno, dell'operaio medio del Nord, dove l'Italia può ancora chiamarsi, e dignitosamente, Europa».

È un passaggio-chiave che da un lato attesta la sua condivisione dell'orientamento industrialista riferito all'agricoltura, da affiancare a una maggiore incisività della già avviata riforma agraria, dall'altro evidenzia le note positive nel frattempo realizzate dalla Cassa in Calabria col suo programma di interventi strutturali, di riconversione agricola e riforestazione di cui beneficiarono le aree montane[23], spostando il

[23] In proposito, Vittorio Cappelli, *La montagna calabrese negli ultimi due secoli* e Matteo B. Marini, *L'economia montana calabrese tra passato e futuro*, ambedue

punto di osservazione dall'area nicastrese in cui si mescolano giustapposti aspetti arcaici e simboli della modernità, a quella silana dove era possibile «veder le cifre in carne ed ossa» dell'agognata metamorfosi regionale.

Grazie all'OVS, la Sila con l'intera Valle del Neto, «fino a ieri affascinante foresta selvaggia», mostrava il volto di «uno dei più civili ed accoglienti angoli d'Europa» con i suoi laghi dai «melodiosi nomi» e «celesti come gli occhi *d'une filleaux chevreau de lin*», con gli «sparsi villaggi ilari di colori e di eleganti ma razionali architetture, lindi come quelli della più organizzata Svizzera», con «l'ardita e agevole rete di strade», con gli «alberghi impeccabili» che al turista possono ricordare «la Scozia come la Danimarca, il Tirolo come le Montagne Rocciose», coi «civettuoli e perfettamente funzionanti borghi di servizio dove poderisti e quotisti trovano sale sociali e biblioteca, televisione e ambulatorio, chiesa e scuola elementare e, spesso, anche scuola professionale», a testimonianza di come il problema abitativo fosse stato tra quelli centrali della Cassa, con l'emblematico risanamento dei Sassi materani[24].

Caproni non si contenta «d'esaltare, o semplicemente enumerare, le opere civili ivi compiute dall'avvento d'un governo democratico ad oggi, […] ma di capire fino a che punto, l'intrapresa opera di riforma, abbia agito sulle coscienze dei calabresi, […] aiutandoli ad uscire dal loro stato di minorità e convincendoli ad amare fattivamente, e quindi a non più disertare, la loro terra». Una svolta era evidente, ma appariva «lenta e ancora impacciata». Una prova poteva essere data

> «da quella famiglia che, ottenuta una delle prime 'case minime' assegnate ai piedi della Sila, nella vasca da bagno, fino a quel momento totalmente ignorata, ri-

---

in *La montagna calabrese*, a cura di Giovanna De Sensi Sestito e Tonino Ceravolo, Rubbettino, Soveria Mannelli 2020, rispettivamente alle pp. 244-47 e pp. 342-345.

[24] Luigi Scoppola Iacopini, *La Cassa per il Mezzogiorno e la politica 1950-1986*, Laterza, Bari-Roma 2019, p. 59.

> solse dopo molte perplessità di collocare, come in una sicura culla, l'ultimo nato, e ne bidè (altro vocabolo d'un linguaggio fino a quel momento sconosciuto) decise di piantare il prezzemolo, fino al giorno in cui, una vicina di casa, fece e confidò la prima felice scoperta che, nel bidè, era possibile lavarsi i piedi, scoperta in seguito perfezionata da una secondo 'invenzione', secondo la quale il bidè era fatto (finalmente) per lavare anche parti molto più intime, che fino a quel momento nessuno aveva mai pensato di dover lavare. Sembrano barzellette, e non sono invece che episodi d'una triste cronaca, sufficienti a dimostrare quanto le provvidenze materiali (gli strumenti di civiltà) debbano ancora essere accompagnate da una parallela opera d'educazione».

Per il poeta livornese bisognava accompagnare la transizione dei calabresi da loro mondo "altro" al mondo "altro" della modernità tecnica e industriale, senza misconoscere od offendere la poeticità della cultura della povertà e dell'isolamento, bensì superarla storicizzandola, impegnando nella battaglia del cambiamento il governo e le popolazioni locali nella comune volontà di risolvere l'annosa e insostenibile questione meridionale.

Era ovvia, con questa premessa, la rilevanza del discorso politico, che poteva beneficiare, grazie alla programmazione riformatrice, della presa di coscienza dei calabresi sulla propria condizione storica, in uno con quella della classe politica rinnovata dell'Italia repubblicana e democratica. Qualcosa si era finalmente cominciato a fare con consapevolezza da entrambe le parti, ma non era ancora sufficiente a vincere la sfida con il sottosviluppo.

Ne fa fede il dialogo tra Caproni e un poderista, noto come 'il Cavaliere' per l'onorificenza conferitagli dal Ministro dell'Agricoltura.

> «Sono contento, come no, di trovarmi qui – dice –. Ma il governo, che ha fatto tanto, potrebbe fare, e deve

> fare, molto di più. Io non ho peli sulla lingua, e gliel'ho detto al signor Ministro. […] Qui c'è il problema grave dell'acqua [e quello] più grave dell'industria. S'io compro un paio di scarpe, i soldi guadagnati qui se ne vanno al Nord. […] Quanto alla domanda che lei mi ha fatto: che eravamo noi e come vivevamo prima dell'assegnazione, glielo dico subito. Prima di ottenere la terra e la casa, o semplicemente la terra se quotisti, gli uomini di qui facevano in massima parte i braccianti, sparsi nei vari paesi della fascia presilana, e gravitando tutti, più o meno, sull'altipiano, dominio dei lupi e del latifondo. Era gente che viveva alla disperata, in condizioni igieniche simili a quelle dei trogloditi, uomini e donne e bambini (e bestie, quando avevano la fortuna di possedere una capra o un asino o un animale) in una stamberga di pochi metri quadrati, tragicamente angusta per la famiglia (per la piccola arca di Noè!), spesso numerosissima. […] Tra latifondista e bracciante si poneva, despota assoluto, un mediatore-strozzino, il quale, anticipando la semente, pretendeva poi, oltre che la metà pari pari del raccolto, la restituzione del valore della semente stessa, più tanti tomoli di patate o d'altro per il suo disturbo, iugulando così, letteralmente, il malcapitato. Strade non ne esistevano. […] Quello era il mondo creato da Dio, e non c'era nulla da fare».

Erano argomenti presentati dal Cavaliere con «forza logica» e «vivacità di tono», «elementi positivi», secondo Caproni, in confronto «alla totale abulia – alla totale rassegnazione – di ieri. […] No, non c'è confronto tra la supina disperazione del bracciante di ieri, e la coscienza critica, e la volontà battagliera, del poderista d'oggi. […] Ora, senza l'opera della riforma, tutto questo – riconosciamolo onestamente – come sarebbe potuto avvenire?».

Sul treno della ripartenza dalla Calabria, osservando dal finestrino le lunghe spiagge, è colpito «da strane orme sul-

la rena liscia come la neve». Ne comprende presto l'origine, assumendola, con espressioni di compartecipazione emotiva sfioranti l'idillio, ad allegoria della Calabria in trasformazione:

> «Un uomo camminava sulla sabbia tirando con una fune un mulo carico di sarmenti, e accanto a lui una donna vestita di nero portava, anche lei, sulla testa, un pesante fardello. Il loro passo era lento e quasi ieratico, direi colmo di fatalità, su quel mitico sfondo celeste e purpureo di mare e di cielo in fiamme, ed era quel loro medesimo passo, pigro in apparenza ma inarrestabile, a lasciar le strane impronte che ormai parevano perdersi all'infinito sulla rena. Non amo la retorica, e non vorrei nemmeno cedere al "troppo poetico" e al "troppo ottimistico", ma non potrei fare a meno di pensare che, "quello", fosse il passo della Calabria stessa, la quale, lenta ma sicura, e ancora con tutto il peso del suo millenario "bracciantato" addosso, lasciava intatta dietro di sé la traccia e la suggestione del proprio passato, volto ormai a un tramonto non più foriero di notte e di disperazione nera, bensì di luce e di certezza».

Raoul Maria De Angelis: l'elogio della tecnica

Nel 1957, presumibilmente su richiesta del lucano Leonardo Sinisgalli, che dal 1953 al 1958 diresse la rivista «Civiltà delle macchine» di proprietà della Finmeccanica, De Angelis pubblicò sul periodico, nel fascicolo di marzo-aprile, il breve articolo *La Sila e il Mucone*, la cui peculiarità è la dettagliata descrizione delle caratteristiche tecniche della centrale idroelettrica costruita sull'invaso del Mucone. Ciò lo rese appropriato all'inserimento nel volume laterziano, illustrando al meglio le novità ingegneristiche e tecnologiche dell'opera, che traducevano l'impegno della Cassa di dotare di autosufficienza energetica i paesi meridionali sfruttando

"l'oro bianco"[25], significando nello stesso tempo il cambio di passo e la netta discontinuità progettuale e programmatica dell'intervento straordinario rispetto alla politica dei lavori pubblici promossi ed enfatizzati dal fascismo[26]. Il taglio dello scritto di De Angelis mi pare anche rivelatore di due tipicità della prosa del terranovese: la descrizione del paesaggio naturale silano e dei suoi abitanti con evidenti «colorazioni e climi pittorici» in aderenza a una pratica artistica da lui stesso coltivata; l'esaltazione e l'enfasi posta nell'elencazione puntale delle caratteristiche tecniche della diga e dei suoi macchinari. Un dato in cui parrebbe riconoscersi il suo giovanile entusiasmo futurista per le macchine e la meccanicità[27].

In una zona dove «gli uomini ancora combattono con i lupi o con il cinghiale solitario» vi è una «straordinaria ricchezza e varietà di acque naturali, […] mentre laghi artificiali – l'Ampollino, l'Arvo e il Mucone – seminati i primi due di trote iridate, producono elettricità per l'Italia centrale e meridionale». Il bacino imbrifero del Mucone, affluente del Crati con la sorgente nella Sila Grande a 1200 metri di quota, è pari a 254 kmq, con una producibilità annua media di 285 milioni di kvh. Colossale l'opera di sbarramento costituita da una diga con cubatura pari a 60 mila mq, avveniristici ai suoi occhi gli «organi di intercettazione – una paratoia piana a strisciamento ed una valvola a farfalla automatica per eccesso di velocità – azionabili con comando oleodinamico sul posto e a distanza».

Altrettanto sbalorditive la condotta forzata, dove vengono convogliate le acque incuneandosi nella montagna per 14 km, la camera sotterranea per le manovre e l'immensa sala macchine di 70 metri di lunghezza. All'avanguardia della

---

[25] Ivi, pp. 81-83.

[26] Vittorio Cappelli, *I laghi della Sila. La grande trasformazione dell'altopiano silano*, in «Stratigrafie del paesaggio», n. 2, 2021, pp. 37-53.

[27] Deduco queste considerazioni da Vittorio Cappelli, *Introduzione* alla ristampa della rivista creata e diretta da De Angelis stesso: *Approdi. Rassegna di Lettere e d'Arte 1928-1929*, Pellegrini, Cosenza 2019, pp. 11-12.

tecnologia la centrale con due gruppi generatori da 27.500 kw marca Francis e una potenza degli impianti pari 167.000 kw, tale da qualificarla come uno dei complessi idroelettrici di maggiore rilievo realizzati in Italia in questo dopoguerra.

> «Nel quadro dell'economia elettrica del Mezzogiorno la loro importanza trascende di gran lunga i limiti del pur notevole incremento apportato alle preesistenti disponibilità di energia. [...] Altra notevole funzione – sottolinea De Angelis, orgoglioso di una Calabria in posizione strategica nell'economia nazionale – che essi possono essere chiamati ad assolvere, in ausilio alle nuove centrali termoelettriche, è quella della modulazione stagionale e pluriennale della produzione degli impianti a deflusso. Per tale funzione, anzi, di integrazione e riserva, come per l'altra, di maggiore rilievo, del servizio di potenza, l'importanza degli impianti del Mucone si è proiettata oggi su di un piano di interesse nazionale, con lo sviluppo in atto per gli scambi interregionali e, in particolare, con la realizzazione dell'attraversamento dello stretto di Messina, che ha collegato la rete elettrica della Sicilia al continente, completando così la grande arteria di interconnessione ad altissima tensione, dalle Alpi alla Conca d'Oro».

Una serie di interventi infrastrutturali il cui corollario era la sistemazione idrogeologica di un territorio soggetto a frequenti alluvioni e frane, come quelle molto gravi del 1951 e 1953 e che comprendevano la costruzione di acquedotti e strade, sistemazione delle linee ferroviarie, di cui la Calabria deficitava da sempre, e le bonifiche dei territori malarici.

Gianna Manzini: dal tesoro di Alarico al tesoro delle risorse territoriali

Il contributo di Gianna Manzini, *Il tesoro di Alarico*, inserito su «Prospettive Meridionali» (n.7, del luglio 1957), è giocato sul contrappunto tra il mitico tesoro di Alarico, secondo la leggenda sepolto insieme al suo corpo nel Busento, e quello di maggior valore che l'intervento straordinario in Sila sta infondendo nella regione.

> «Ma davvero oggi – si interroga la scrittrice pistoiese – il "tesoro" può essere costituito da un mucchio di gioielli, da un monte d'oro, dai fulgidi appannaggi d'una favolosa regalità? […] No, il tesoro è né più né meno che la speranza. E a me la Sila è apparsa come la terra della speranza, tutta avviata, quale mi è sembrata, verso una vita operosa, redditizia, che riscatta secoli di povertà e d'avvilimento».

Una speranza che la Manzini leggeva nei volti e nei gesti degli abitanti dell'altopiano, interpretandola come «una fiamma vacillante [che] ha attraversato lo spessore dei tempi, la densità delle notti. […] La piccola speranza che trascina e conduce; e può farlo, [qui citando Charles Péguy] perché vede quello che ancora non è e che sarà, e ama ciò che ancora non è e che sarà».

La Manzini riassume le novità con una riflessione di grande acume e permanente attualità:

> «Oggi che il paesaggio vien concepito dal romanziere piuttosto che quale pretesto lirico, o parentesi contemplativa, come dominante ritmica, in funzione cioè di ritmo e di raccordo musicale, accade che proprio qui, in Sila, questo semplice accordo fra individuo e il mondo esteriore, si riveli in tutta la sua poetica grandiosità. Si è portati a intendersi con le cose, riconoscendovi una chiave stilistica o un valore di mediazione».

L'opera dello Stato e dei tecnici era riuscita ad introdurre la modernità senza stravolgere la bellezza e la grandiosità del paesaggio naturale, salvaguardando il patrimonio culturale del passato, che la Manzini coglieva nella persistenza della tradizione tessile, introdotta da alcune colonie di armeni in secoli lontani a San Giovanni in Fiore e Longobucco.

«Sulla via del ritorno – concludeva – ne ero certa, avrei guardato il Busento con altri occhi, ormai sapevo che il tesoro d'Alarico non è più sepolto».

Giose Rimanelli: il richiamo alla responsabilità dei calabresi

La Calabria, già visitata nel 1952, si mostra col volto mutato quando lo scrittore molisano vi ritorna nel 1959, illustrandone i cambiamenti nell'articolo *La Calabria cambia volto*, comparso nel numero 9 di quell'anno di «Prospettive Meridionali». Sette anni prima, abbordandola dalle ultime propaggini del golfo di Policastro, da Sapri a Camerota a Maratea, ai primi paesi calabresi di Praia e Tortora fino a Scalea, la regione gli era parsa un deserto, carente di alberghi, acqua potabile e negozi. Pochi uomini e molte donne, spesso sole, con i mariti lontani, all'estero per lavoro, e loro dedite alla raccolta della sassifraga, di cui una fabbrica di Trecchina faceva corde e crine per materassi. Un ragazzo giovanissimo che gli fa da guida commenta la solitudine delle donne e la loro cura delle rose sui davanzali e sull'ingresso delle proprie abitazioni a compensazione del loro stato di vedove bianche: «Le donne sfioriscono senza i mariti, ma le rose no, potete trovarle in tutti i mesi dell'anno. Le donne allevano le rose come fossero figli».

Ora la Calabria presenta un aspetto diverso, che sorprende innanzitutto la sua gente senza però indurla all'«euforia», conscia che rimane la regione «più povera d'Italia». Le perplessità dei suoi abitanti sembrano però eccessive a Rimanelli, perché il «suo volto odierno, nelle sue grandi linee, è quello di una terra in via di trasformazione». Un «professore-filoso-

fo» spiega allo scrittore molisano la natura dello scetticismo, che tuttavia persiste nell'animo dei calabresi:

> «Siamo bifronti come Giano, e per nostra malattia e pena. Ma siamo così perché agli umanisti e filosofi e giuristi che abbiamo dato, non abbiamo saputo accompagnare uomini altra dottrina, e cioè ingegneri, periti agrari e politici che, prima di avere il senso del mondo, avessero avuto il senso delle cose, delle nostre cose. Ecco: nonostante Gioacchino da Fiore, Francesco da Paola, Tommaso Campanella e tanti altri nomi, noi non abbiamo una tradizione: e per questo tutto è ormai da rifare e bonificare, incominciando con il rompere le società primitive dei paesi, sfaldando il mito o i miti dell'improduttività della terra, delle distanze incolmabili, e batterci perché ci diano scuole di rieducazione sociale, dove l'uomo possa apprendere a valutarsi conquistando dei mestieri, e non seguitando a offrirci pezzi di terra qua e là o poveri cantieri di lavoro che risolvono – se risolvono – il problema di pochi individui e non risolvono il grosso problema della Calabria che è quello di vincere la miseria e quindi la natura. Perché non s'adotta per la Calabria ciò che, per esempio, negli Stati Uniti è stato fatto per Tennessee?»

La scaturigine del sottosviluppo della regione ha radice nella responsabilità storica dei ceti colti, nei limiti culturali dei ceti medi per questo ininfluenti sulla società, nelle politiche dello Stato pre-unitario e unitario, insufficienti, generiche e impostate in modo da non compromettere l'ordine sociale secolarmente consolidato.

Ma oggi il quadro economico-sociale della regione oggi si presenta mosso, qualcosa è intervenuto a modificare l'immobilità di «paesi calcinati e spenti» quasi snervati dal «suono rituale di campane a morto, campane dell'alba e della sera in giornate cariche di destino». Ora è palese «un fermento nuovo di opere: le belle strade, i posti di ristoro nati di fre-

sco, l'agitazione operosa dei nuclei abitati intorno alle fabbriche, le dighe gigantesche, certe terre trapunte dalle case della riforma». Una riforma che ha certo ancora un notevole arretrato da colmare, ma che ha pure il merito di avere impiantato fabbriche, come quelle tessili dei piemontesi Rivetti a Maratea e Praia, o avviate aziende agricole e zootecniche, in particolare nella piana di Sibari e a Isola Capo Rizzuto con la formazione di borgate rurali dotate di chiese, scuole, asili, ufficio di delegazione comunale, casermetta dei carabinieri, persino il cinematografo.

È in atto una trasformazione, di cui «i calabresi non si accorgono», anche se «bisogna aggiungere che l'opera del governo dovrebbe potenziarsi sempre di più», perché, come sentenziano «certi calabresi filosofi e passionali ci vorrebbe una Cassa per il Mezzogiorno solo per la Calabria».

> «Secondo noi – chiosa Rimanelli – è necessaria, invece, da parte calabrese, una collaborazione fattiva, vincendo i miti e le allucinazioni, e soprattutto i *clan* della solitudine, come Alvaro definiva i gruppi familiari isolati della Calabria. E non pensare, quindi, come invece pensano gli abitanti di Nicastro, che la luce al neon messa davanti ai bar e ai cinematografi possa da sola fare una città. Una città, quindi, una civiltà, si fonda soprattutto sulla responsabilità».

* * *

I *reportages* sintetizzati rendono molto bene il fervore civile e la dimensione morale che animò i fondatori della Cassa per il Mezzogiorno, nonostante che sugli effetti dell'intervento straordinario Caproni, De Angelis, Manzini e Rimanelli mantenessero un entusiasmo prudente, pur con concessioni a una retoricità a stento trattenuta, anche se usata – si direbbe - come sottintesa ironia dei luoghi comuni negativi imperanti sui calabresi e che andavano rifiutati. Pur rivelando infatti nelle loro note strascichi inconsapevoli tra il

modello di modernità già acquisito da una parte dell'Italia e l'assuefazione a un'arretratezza indelebile cui si riteneva continuassero a piegarsi fatalisticamente la Calabria e i suoi abitanti, avevano chiaro d'altro canto che la strategia di uscita da questa impacciante duplicità consisteva nel rigettare l'idea degli atavismi della regione come ascritti alla natura delle sue genti, bensì imputabili all'assenza e carenza di una forte azione politica e dell'assunzione in carico dei problemi della Calabria da parte della comunità nazionale e dello Stato come istituzione.

Con gli interventi della Cassa i segni di speranza apparivano per la prima volta significativi ed incisivi, rispetto al passato e il presente segnalava vistosamente nella regione una svolta incontestabile, nonostante il superamento delle remore allo sviluppo comportasse percorrere ancora molta strada, essendo la Calabria, tra le regioni italiane e anche tra le consorelle del Sud, quella con il gap maggiore proprio a causa della lunga storia di emarginazione politica, economica, culturale, pur non priva di aspetti luminosi con riverberi ben aldilà del suo contesto geografico. I motivi di compiacimento venivano agli osservatori dalla constatazione che le riforme, in quel primo momento concentrate nell'area silana, avevano restituito un minimo di dignità a un mondo contadino e bracciantile per la prima volta utenti di beni che altrove erano da tempo ovvie acquisizioni della modernità, come una casa dotata dei servizi igienici e dell'acqua potabile. L'anelito di riscatto e ripresa dell'Italia impegnata coralmente nella ricostruzione postbellica, che, prima ancora che riferita a edifici, strade, ferrovie, industrie, era di ordine morale e civile, si avvertiva anche nell'impegno governativo a favore del Mezzogiorno e della Calabria in particolare, di cui gli autori dei *reportages* auspicavano l'abbandono del suo fatalismo, per concepirsi come mondo e non come paese, come spazio aperto e non come microcosmo grettamente autosufficiente e auto consolante, tant'è che il tratto comune alle note degli osservatori sta nel rifiuto di consegnare la Calabria alla fissità del pittoresco, del mito, dei riti, suggerendo ai calabresi di

ripensare e cognitivizzare la loro storia ponendola a base di un futuro migliore di cui essere protagonisti.

Propositi sui quali nei decenni seguenti si sarebbero misurati in modo insufficiente, errato, addirittura illecito, settori purtroppo non ristretti del mondo politico, degli organismi amministrativi nazionali e locali e della società civile non solo calabrese[28]. Criticità gravi e persistenti, contro le quali potrebbe anche oggi giovare un ripensamento dello spirito umanitario e della riflessione teorica che ispirarono gli artefici di quell'iniziativa e l'intervento straordinario nella prima stagione attuativa.

[28] Anche su questo tema la letteratura è copiosa e qualificata. A titolo puramente esemplificativo, rimando ai contributi sulla rivista «Meridiana» e a *Crisi industriale e sistemi locali nel Mezzogiorno*, Franco Angeli, Milano 1985; Luigi Graziano, *Clientelismo e sviluppo politico: il caso del Mezzogiorno*, in Ugo Ascoli e Raimondo Catanzaro, a cura di, *La società italiana degli anni Ottanta*, Laterza, Roma-Bari 1987, pp. 200 ss.; Carlo Trigilia, *Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna 1992; Francesco Barbagallo, *La modernità squilibrata del mezzogiorno d'Italia*, Einaudi, Torino 1994; Giovanni Bruno, *Espansione e deriva del mezzogiorno*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, III, *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, Einaudi, Torino 1997, pp. 401-470; Mario Centorrino, Antonio La Spina, Guido Signorino, *Il Nodo gordiano. Criminalità mafiosa e sviluppo del Mezzogiorno*, Laterza, Roma-Bari 1999; Domenico Cersosimo e Carmine Donzelli, *Mezzo giorno. Realtà, rappresentazioni e tendenze del cambiamento meridionale*, Donzelli, Roma 2000; Gianfranco Viesti, *Abolire il Mezzogiorno*, Laterza, Roma-Bari 2003; Claudia Petraccone, *Le 'due Italie'. La questione meridionale tra realtà e rappresentazione*, Laterza, Roma-Bari 2005.

Paolo Palma

Alla ricerca del socialismo possibile. Vincenzo Mazzei, dalla sinistra sindacale fascista alla sinistra democratica[1]

Se si dovesse racchiudere in un breve titolo la lunga vicenda politica e intellettuale di Vincenzo Mazzei, si potrebbe scrivere "sempre a sinistra": nel Fascismo quale esponente dell'ala sindacale che si riconosceva nel pensiero corporativo del suo maestro Sergio Panunzio; nell'Università quale studioso/simpatizzante del pensiero politico di Pisacane, Proudhon e delle varie scuole del Risorgimento italiano a impronta socialista; nel dopoguerra e in epoca repubblicana nei partiti democratici, quale dirigente politico nelle correnti di sinistra del Partito Democratico del Lavoro e del Partito Repubblicano Italiano, fino all'approdo nel Partito Socialista Italiano di Pietro Nenni. Sempre a sinistra e alla ricerca di quello che chiamava il «socialismo possibile».

Vincenzo Mazzei nacque il 21 agosto 1913 da Gerardo e Settimia Montoro a Nicastro, uno dei tre comuni da cui sorse Lamezia Terme (Catanzaro). Discendeva da una nobile famiglia di origine toscana, trapiantata al seguito degli Angioini nel piccolo comune di Serrastretta, alle pendici della Sila Piccola. Famiglia di giuristi e di tradizioni risorgimentali con proprietà agricole prima a Serrastretta, poi sulla collina Guerriero di Nicastro, coltivata a ulivi e ad alberi da frutto. Il padre era avvocato patrocinante in Cassazione; avvocato

[1] Una versione ridotta del profilo biografico di Mazzei, dello stesso autore, è apparsa nel volume dell'ICSAIC di Vittorio Cappelli e Paolo Palma (a cura), *I calabresi all'Assemblea Costituente 1946-1948*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2020, pp. 123-138.

il nonno Vincenzo; notaio il bisnonno Gerardo, l'ultimo dei Mazzei nativo di Serrastretta e adepto della setta clandestina antiborbonica dei Figliuoli della Giovine Italia, fondata da Benedetto Musolino. Un prozio, Giuseppe Mazzei, aveva combattuto con Garibaldi. Da parte paterna c'era anche una parentela con Giovanni Nicotera, il compagno di Pisacane nella spedizione di Sapri, poi ministro dell'Interno nel primo governo Depretis e nel primo Di Rudinì. Dopo la licenza elementare conseguita a Nicastro, Vincenzo frequentò le scuole ginnasiali a Vibo Valentia, presso il Convitto Nazionale «G. Filangieri», e il Liceo Classico «P. Galluppi» a Catanzaro, ospite in città di una cugina da parte materna, Norina Calabria[2]. Il suo alto ingegno filosofico e giuridico si manifestò in modo precoce. Ancora studente alla Sapienza tenne una conferenza intitolata *Stato Nazione Impero* il 17 gennaio 1932, al Dopolavoro Comunale di Nicastro, pubblicata poi in opuscolo. È un testo di forte impronta nazionalista e imperialista, fondato sull'idea che l'Italia, «vedetta della civiltà europea», avesse una missione di giustizia da compiere, secondo il vaticinio dantesco fatto proprio da Mazzini e Gioberti. Ad essa però il giovanissimo Mazzei aggiungeva l'aggressività del nazionalismo italiano, anche antiparlamentare, con ripetute citazioni del suo ideologo Enrico Corradini. Forte è pertanto l'impostazione antisocialista dell'opuscolo, da Proudhon (che sarebbe però divenuto uno dei suoi pensatori preferiti) a Lenin, e l'adesione al regime fascista il cui massimo portato filosofico era a suo dire l'aver ristabilito il culto della idea nazionale. In *Stato Nazione Impero* Mazzei fissa inoltre alcuni

[2] Devo queste notizie alla cortesia della vedova, sig.ra Maria Luisa Milani, che ringrazio per la squisita, cordiale accoglienza ricevuta nella casa di Roma. Secondo il suo racconto la nonna paterna di Vincenzo Mazzei, Saveria De Chiara, era figlia della sorella di Nicotera. Le altre notizie sul retroterra risorgimentale della famiglia le devo all'avv. Giuseppe Zupo, allievo di Mazzei, che ringrazio. Un grazie di cuore va al rettore del Convitto Nazionale di Vibo Valentia, prof. Alberto Filippo Capria, e al suo predecessore, prof. Francesco Loriggio, che hanno documentato la presenza di Mazzei al «Filangieri» portando alla luce, dopo non facili ricerche, il suo fascicolo personale di convittore.

concetti cardine che si ritroveranno nel pensiero più maturo del giovane intellettuale di punta che sarebbe diventato nella sinistra fascista: avere il fascismo una visione dello Stato «nello stesso tempo democratica e dittatoriale»; essere il frutto, come aveva dimostrato il suo maestro di filosofia del diritto Giorgio Del Vecchio, di una rivoluzione «eminentemente sindacale» sfociata nella rappresentanza corporativa; aver dato all'Italia «una politica finanziaria antiplutocratica ed essenzialmente sociale, intesa al rafforzamento della razza, all'assistenza dei lavoratori, alla protezione della maternità e dell'infanzia»[3].

Intrisa di giovanile entusiasmo fascista è anche la prima opera che lo studente Mazzei pubblicò a novembre del 1933: *Considerazioni su Giordano Bruno*. Una sorta di apologia del filosofo nolano il cui pensiero è caratterizzato da «proficuo ottimismo», «eroico amore», «filantropismo moderno» e «ardimento veramente italico». Bruno viene descritto dall'autore (che tra i suoi cinque nomi di battesimo aveva anche Giordano) come un protofascista, fautore di una libertà di pensiero che non ha niente a che vedere con il liberalismo («*in libertate coactus*» il suo motto) e di una morale fondata su «principii superbamente umani», «atti a formare […] dei cittadini leali e coscienti dei propri doveri». Come Bruno è uno degli «eroi del Rinascimento», genio incompreso e perseguitato, così Mussolini è il "tipico eroe dalla tempra d'acciaio, univoco, rettilineo in mezzo al generale scompiglio dell'Europa e del Novecento»[4].

Pochi mesi dopo, il 12 luglio del 1934, Mazzei si laureò in Giurisprudenza con il massimo dei voti e la lode[5] discutendo la tesi sulla filosofia politica di Hegel, relatore il prof.

---

[3] Vincenzo Mazzei, *Stato Nazione Impero*, Stab. Tip. V. Gigliotti, Nicastro s.d., cfr. in particolare le pagine: 17, 20-21, 26-27, 29 e *passim*.

[4] Id., *Considerazioni su Giordano Bruno*, Stab. Tip. V. Gigliotti, Nicastro 1933, cfr. in particolare, e nell'ordine, le pagine 38, 51, 29, 32, 83, 85, 40 e 25.

[5] Archivio Storico Università "La Sapienza" (ASUS), fasc. pers. Mazzei Vincenzo, AS 6918, certificato del 17 agosto 1934.

Giorgio Del Vecchio, il maggiore esponente del neo-kantismo giuridico italiano, il teorico dello "Stato di giustizia", con il quale instaurò un rapporto di devozione e familiarità. Mazzei manifestava purezza di ideali, che declinava in modo intransigente, e il maestro lo chiamava perciò scherzosamente «il Francescano»[6]. Il 3 ottobre, a 21 anni da poco compiuti, Vincenzo si iscrisse al fascio di Nicastro[7]; nel '37 avrebbe conseguito anche la laurea in Scienze Politiche, la facoltà in cui insegnava un'altra stella del pensiero filosofico-giuridico dell'epoca, che su di lui avrebbe avuto un forte ascendente: l'ex socialista e sindacalista rivoluzionario Sergio Panunzio, l'influente amico di vecchia data di Mussolini, il teorico dello Stato totalitario sindacale e corporativo. Anche lui allievo di Del Vecchio e tributario della filosofia kantiana in contrapposizione all'idealismo hegeliano di Giovanni Gentile[8], ma soprattutto la «personalità culturale del regime più estrema nel sottolineare la rottura con gli stessi paradigmi gentiliani e quindi con la continuità del liberalismo autoritario»[9] a partire dalla interpretazione del Risorgimento per cui, a differenza della destra fascista, Panunzio poneva l'accento sull'insurrezionalismo nazionale di Mazzini, Garibaldi e Pisacane[10].

---

[6] Testimonianza orale all'autore della signora Maria Luisa Milani, la quale ha ricordato che il marito rimase sempre legato a Del Vecchio, la cui fotografia era esposta nello studio legale di corso Trieste 82.

[7] ASUS, fasc. pers. Mazzei Vincenzo, AS 6918, certificato del segretario federale del Pnf di Catanzaro, 28 marzo 1938.

[8] Due bei ritratti di Del Vecchio e Panunzio in Alessandra Tarquini, *Il Gentile dei fascisti. Gentiliani e antigentiliani nel regime fascista*, il Mulino, Bologna 2009, pp. 256. Interessanti notazioni anche in Emilio Gentile, *La Facoltà di Scienze Politiche nel periodo fascista*, e in Fulco Lanchester (a cura), *Passato e presente delle Facoltà di Scienze Politiche*, Giuffrè, Milano 2003, *passim*.

[9] Fulco Lanchester, *Origini e sviluppi della Facoltà romana di Scienze politiche*, in Vittor I. Comparato, Regina Lupi, Giorgio E. Montanari, *Le scienze politiche. Modelli contemporanei*, Franco Angeli, Milano 2011, p. 110.

[10] Giuseppe Parlato, *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, il Mulino, Bologna 2000, p. 46.

La prima tesi di laurea di Mazzei in filosofia del diritto fu pubblicata nel '36, con dedica «al Maestro Giorgio Del Vecchio pensatore e patriota insigne». La prefazione è di Carlo Manes, calabrese di San Lucido (Cosenza), docente di diritto amministrativo ed ex deputato della Unione Nazionale di Giovanni Amendola nella XXV legislatura del Regno, il quale sottolinea il rigetto dell'hegelismo da parte di Mazzei a causa della «esclusiva statualità del diritto» in cui esso culmina sacrificando la persona[11]. L'opera del neo-laureato sviluppa in senso anti-hegeliano, insomma, il pensiero di Del Vecchio, fondato sulla visione kantiana dello Stato «come sintesi armonica dei diritti della persona»[12] e contesta al filosofo di Stoccarda di essere «la perfetta incarnazione dello spirito tedesco, che è intimamente monarchico e illiberale», ne critica quindi il «mito della superiorità teutonica», e respinge «decisamente» l'identità o analogia che l'attualismo gentiliano pretendeva di stabilire tra fascismo ed hegelismo[13].

La vena anti-hegeliana si riscontra anche nella dissertazione del '37 sul pensiero etico-politico di Schelling, «che si può considerare un *continuum* rispetto alla precedente opera»[14]. Mazzei contesta il giudizio tradizionale secondo cui il filosofo di Leonberg sarebbe un «anello di congiunzione» tra Fichte ed Hegel; e sostiene invece che per certe «geniali vedute» sulla libertà Schelling si eleva al di sopra sia del predecessore,

---

[11] Vincenzo Mazzei, *La filosofia politica di Giorgio Hegel*, Stab. Tip. V. Gigliotti, Nicastro s.d., ma 1936 (quarta pagina della prefazione di Manes, priva di numeri di pagina).

[12] Roberto Borrello, *Il contributo di Vincenzo Mazzei all'Assemblea Costituente*, in http://www.nomos-leattualitaneldiritto.it/wp-content/uploads/2018/09/Borrello_Mazzei.pdf, p. 5. Al prof. Borrello, autore di questo primo, fondamentale, studio su Vincenzo Mazzei, va il mio sentito ringraziamento per i preziosi consigli ricevuti.

[13] V. Mazzei, *La filosofia politica di Giorgio Hegel* cit. pp. 20-21 e 211.

[14] R. Borrello, *Il* contributo *di Vincenzo Mazzei* cit., p. 6. La dissertazione di Mazzei *Il pensiero etico-politico di Federico Schelling* fu pubblicata nel 1937 dalle Edizioni Regime Corporativo, Roma, ed è dedicata a Carlo Manes «per debito di affettuosa riconoscenza».

sia «del suo fin troppo incensato successore». Come Giordano Bruno, anche Schelling viene da Mazzei in un certo senso "fascistizzato": quando ad esempio scrive che il fondamentale concetto schellinghiano dell'affiancamento Chiesa-Stato per ottenere il massimo possibile di unità spirituale aveva avuto «una formidabile attuazione nella politica religiosa di Mussolini»; o quando sostiene che la filosofia di Schelling era «*in funzione della vita sociale* così come oggi noi la intendiamo» e bandiva «qualsiasi forma di morale utilitaria, di politica mercantile o di spirito borghese» con espressioni «palpitanti di attualità in questa nostra ora eroica, in cui il sentimento dello Stato e la passione nazionale bruciano come esca accesa»[15].

A febbraio del '37 Mazzei scrisse un articolo sulla rivista «Regime Corporativo», intitolato *La quintessenza del Fascismo*, poi pubblicato in opuscolo con una frase di Mussolini in esergo: «Se ogni secolo ha una sua dottrina da mille indizi appare che quella del secolo attuale è il Fascismo»[16]. Breve ma importante testo in cui appare evidente l'influenza di Panunzio, di cui Mazzei fa propria la definizione del fascismo come «conservazione rivoluzionaria» che ha come fattore propulsivo il «fattore sindacale corporativo» divenuto quarto potere[17], ma anche di Del Vecchio, di cui sottolinea la «felice interpretazione» della Corporazione quale originale mediazione tra individuo e Stato. Né mancano gli echi mazziniani laddove scrive che il fascismo ha fatto tesoro dell'insegnamento di Mazzini temperando i diritti dell'individuo «con corrispondenti doveri sociali» e i diritti del cittadino «con altrettanti doveri giuridici pubblici!». Era perciò nata «quella superiore ed originale forma di Stato etico che è lo Stato totalitario fa-

---

[15] Id., *Il pensiero etico politico di Federico Schelling* cit., pp. 5-6, p. 27 e p. 34.

[16] Vincenzo Mazzei, *La quintessenza del Fascismo*, Stab. Tip. V. Gigliotti, Nicastro 1937. L'opuscolo riporta nel frontespizio le altre opere di Mazzei, a partire dal saggio su Giordano Bruno, e preannuncia la pubblicazione di un volume, in preparazione, intitolato *Marx e Hegel. Osservazioni*, che non vedrà però mai la luce.

[17] R. Borrello, *Il contributo di Vincenzo Mazzei* cit., p. 6.

scista, nel contempo *giuridico, nazionale e corporativo*»[18].

Era una mente versatile il giovane Mazzei. Aveva appena finito di occuparsi di Hegel, che si diede alla letteratura, pur sempre con un taglio politico-sociale, pubblicando un breve saggio su Franco Berardelli, un poeta calabrese di Martirano Lombardo (Catanzaro) stroncato dalla tubercolosi nel 1932, a 23 anni. Mazzei attaccava i futuristi (e tra le righe anche la poesia ermetica) parlando di «eteroclite accozzaglie di parole e di frasi, tanto impropriamente usate da rasentare il ridicolo», ai quali opponeva la serietà letteraria del «religioso Poeta di Martirano» che «raccoglieva in sé le virtù essenziali dell'italiano nuovo: attaccamento alla patria e alla famiglia, fede rivoluzionaria, coltura formidabile, amore alla società e alla vita vissuta nella pienezza del lavoro intellettuale e di quello fisico, nell'espletamento dei doveri civici e negli sports». Berardelli sarebbe diventato, scrisse riferendo il giudizio di critici illustri, «il grande vate della nostra epoca»[19].

Aveva intanto cominciato a svolgere la professione di avvocato nello studio romano del padre, che era peraltro vicepodestà di Nicastro e segretario del locale Sindacato Fascista Avvocati e Procuratori. Ma la sua vocazione erano l'insegnamento e la ricerca. Pur essendo laureato in Filosofia del diritto, il primo incarico di assistente volontario Mazzei lo ebbe presso la cattedra di Diritto pubblico comparato tenuta da Vincenzo Zangara, vice segretario nazionale del Pnf, che ne aveva chiesto la nomina al rettore Pietro De Francisci, su carta intestata del partito, per l'anno accademico 1937-1938. Ma già l'anno dopo, su richiesta di Panunzio, Mazzei passò alla cattedra di Dottrina dello Stato, mentre con decorrenza ottobre '39 fu promosso assistente straordinario incaricato, continuando a collaborare con Panunzio, presso l'Istituto di Diritto Pubblico e Legislazione Sociale della Facoltà di Scien-

---

[18] V. Mazzei, *La quintessenza* cit., cfr. nell'ordine le pagine 9, 11, 17, 18, 15.

[19] Vincenzo Mazzei, *La poesia del '900 e l'arte di F. Berardelli*, «Regime Corporativo», gennaio 1936, n.1, pp. 50-64.

ze Politiche, su richiesta del direttore Luigi Rossi, l'ex ministro di Nitti, Giolitti e Facta che, a differenza di tutti gli altri docenti finora citati, era un liberal-radicale non organico al regime. A 27 anni Mazzei era insomma già molto stimato dal *gotha* della Facoltà come testimoniano gli attestati rilasciatigli a giugno del 1940 da Zangara, Rossi e Panunzio che parlano di «grande competenza», «spiccate attitudini didattiche», «vasta e profonda preparazione scientifica», «spiccate attitudini alla ricerca scientifica», «piena soddisfazione degli studenti»[20].

Scoppiata la guerra, Mazzei fu richiamato alle armi come sottotenente dell'Aeronautica l'8 aprile 1941 e destinato all'aeroporto di Ciampino Nord, che a sua volta lo distaccò all'Ufficio Storico dello Stato Maggiore. Furono pertanto anni di studio anche questi, pur lontano dall'università, nei quali gettò le basi per la libera docenza in Filosofia del diritto. Risultò primo nella sessione d'esame 1940-'41, presentando in edizione provvisoria l'opera *Il socialismo nazionale di Carlo Pisacane*[21], poi pubblicata il 20 luglio 1943, pochi giorni prima della caduta di Mussolini, dalle Edizioni Italiane, nella collana Studi di Scienze Politiche della omonima Facoltà. Tra la libera docenza e il *Pisacane* si inserì però un'opera che gli diede maggiore popolarità, ma anche problemi per le polemiche che suscitò: *Razza e Nazione*, pubblicata ad agosto del 1942 nella stessa collana; un breve ma denso saggio sulle leggi razziali in cui Mazzei esponeva tesi abbastanza coraggiose, in controtendenza rispetto al *Manifesto della Razza* del 14 luglio 1938, non a titolo personale però, è da credere, ma nell'ambito di una consolidata posizione antinazista della sinistra sindacale fascista[22] alla quale diede voce con

---

[20] Per queste notizie cfr. i relativi documenti in ASUS, fasc. pers. Mazzei Vincenzo, AS 6918.

[21] Ivi e Carte Mazzei, *Curriculum dell'avv. prof. Vincenzo Mazzei*, dattiloscritto risalente con ogni probabilità alla metà degli anni '80. Il decreto di nomina a libero docente porta la data del 31 dicembre 1942.

[22] In premessa l'Autore avvertiva che il volume, 88 pagine, comprendeva il sag-

un robusto *excursus* storico-filosofico che ad essa mancava. Era peraltro chiara l'influenza, pur rielaborata in modo originale, di Sergio Panunzio che fin dal 1935 aveva teorizzato l'estraneità del concetto nazionalsocialista di "razza" rispetto a quello di "nazione"[23] e definito la razza come elemento sintetico della nazione, mezzo rispetto al fine, parte rispetto al tutto, e quindi strumento per il rafforzamento della coscienza nazionale, come lo stesso Mazzei aveva scritto (e assimilato, come vedremo) recensendo per la rivista di Bottai «Fascismo» la *Teoria generale dello Stato Fascista* del maestro, affettuosamente definito «vecchia salda tempra di rivoluzionario»[24].

Mazzei, che preferisce il lemma "stirpe" a "razza" (facendone l'interscambio con "nazione"[25]), contesta fin dalle prime pagine il punto 3 del documento base del razzismo fascista, che definisce la razza come un «concetto puramente biologico», secondo l'impostazione nazista. La dottrina italiana della razza ha invece una impostazione spiritualistica, in continuità «con la teoria italianissima della nazione». Essa è perciò «nel suo spirito nettamente diversa da quella nazista» e non ha come questa per motore l'antisemitismo, che in Italia costituisce «un aspetto secondario della generale difesa della razza». Parla di «orgia nordicista» Mazzei a proposito delle varie teorie razziste e scrive che esse «non sono solo imprecise… ma del tutto unilaterali: tanto unilaterali che spesso

---

gio «riveduto e notevolmente aumentato» apparso sui numeri 8-9 e 10/1939 della «Rassegna Sociale dell'Africa Italiana» con il titolo *Presupposti per l'espansione imperiale: Razza e Nazione*. Il saggio di Mazzei è stato ristampato nel 2006 dall'editore Brenner di Cosenza, introduzione di Claudia Stancati e Paola B. Helzel, ed è a questa edizione che si fa qui riferimento.

[23] R. Borrello, *Il contributo di Vincenzo Mazzei* cit., p. 10 ed Eugenio Di Rienzo, *Intellettuali italiani e antisemitismo, 1938-1948. A proposito di un libro recente*, «Nuova Rivista Storica», maggio-agosto 2013, fasc. II, p. 343.

[24] Vincenzo Mazzei, recensione in «Fascismo», n. 1 del febbraio 1940, pp.123-132.

[25] Questa interscambiabilità è tipica di tutta la stampa sindacale fascista. Cfr. Giuseppe Parlato, *Polemica antiborghese, antigermanesimo e questione razziale nel sindacalismo fascista*, in «Storia contemporanea», n. 6, dicembre 1988, p. 1201.

diventano poco serie»; hanno «qualcosa di vero, ma sono nel complesso inaccettabili»[26]. Quanto alla questione ebraica, la riflessione di Mazzei dev'essere stata sofferta, considerando che il suo maestro Del Vecchio era stato costretto a lasciare l'insegnamento in quanto ebreo[27]. Egli scrive che non si poteva assimilare la questione ebraica alla lotta contro il meticciato, né sostenere che gli ebrei fossero una razza inferiore. Erano semmai gli ebrei a fare del «razzismo integrale» e quella del regime non era una lotta agli ebrei in quanto tali, ma una sorta di «difesa esterna della stirpe» dovuta all'ampliamento imperiale dell'Italia e al fatto che gruppi ebraici stranieri erano ostili al fascismo. Le leggi razziali erano pertanto – minimizzava con una certa disinvoltura – un «provvedimento quasi esclusivamente politico», una «ritorsione», un «razzismo difensivo», non una «mistica del sangue». La razza era per lui, ed ecco Panunzio, un «principio nazionalizzante», un mezzo in relazione al fine «di una più piena coscienza nazionale» altrimenti imperfetta. Elemento però non necessario per l'esistenza di una nazione, come dimostravano la Svizzera e gli Stati Uniti, ma neppure mito o mera credenza, come sosteneva Panunzio, da cui su questo punto prendeva le distanze[28].

Quello di Mazzei si può definire come un nazional-razzismo temperato; troppo temperato per quanti in quel momento storico puntavano piuttosto su un razzismo duro, in funzione della svolta ipertotalitaria del regime. Costoro colsero la mitezza delle sue tesi, e lo attaccarono. Su «Il Tevere», quotidiano filonazista di Telesio Interlandi, apparve una violen-

---

[26] Vincenzo Mazzei, *Razza e Nazione*, Edizioni Brenner, Cosenza 2006 (ristampa anastatica), cfr. nell'ordine p. 11, 6, 7, 8, 29, 34.

[27] Giorgio Del Vecchio fu l'unico docente universitario italiano epurato due volte: a dicembre del '38 in quanto ebreo, a novembre del '44 dall'Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo. Cfr. A. Tarquini, *Il Gentile dei fascisti* cit., p. 243.

[28] V. Mazzei, *Razza e Nazione* cit. Cfr. nell'ordine pp. 64-65, 67, 69, 75, 80, 79 e di nuovo 75 per Panunzio.

ta stroncatura in cui Mazzei veniva definito crociano, filo-semita, democratico e antigermanico e si accusava la Facoltà di Scienze Politiche di aver avallato «un'opera di frastorno e di sabotaggio»[29]. Ad attaccarlo fu anche Julius Evola, che pure, come Mazzei, non condivideva il razzismo "biologico" ed era portatore di una visione spiritualista della razza[30]. Il filosofo metteva negativamente in luce il taglio democratico-storicistico di *Razza e Nazione*; il continuo riferimento alla tradizione nazionale, la sopravvalutazione della nazione contro la razza, vanificava a suo dire la necessaria ricerca del nucleo razziale nordico-ario che incarnava la Tradizione[31]. La vicenda ebbe strascichi burocratici. Il ministero della Cultura denunziò al rettore De Francisci che nel volumetto erano stati riscontrati confusioni ed errori in materia razziale, peraltro diffusi in alcuni settori universitari, che mal si accordavano con le direttive del regime. Ma il preside De Stefani, ex squadrista e ministro del Tesoro di Mussolini dal 1922 al 1925, difese Mazzei ricordando che: 1) i saggi originari erano stati favorevolmente recensiti nel '41 dalla rivista della Direzione Generale per la Demografia e la Razza; 2) l'opera era stata favorevolmente giudicata dalla commissione del concorso per le libere docenze, «composta da uomini di indubbia competenza e di non meno indubbia fede Fascista e Nazionale»; 3) il volume era stato recensito favorevolmente da riviste, tra cui «Lo Stato» di Carlo Costamagna, «di incontroversa ortodossia politica». Mazzei ebbe recensioni positive anche in ambito

---

[29] *Antirazzismo accademico*, «Il Tevere», 11 settembre 1942, ripubblicato il 20 settembre su «La Difesa della Razza», il quindicinale fondato e diretto da Interlandi.

[30] Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1961, pp. 447-448.

[31] Francesco Cassata, "Guerra *all'ebreo": la strategia razzista di Giovanni Preziosi e Julius Evola (1937-1943)*, in Michele Sarfatti (a cura), *La Repubblica sociale italiana a Desenzano: Giovanni Preziosi e l'Ispettorato generale per la razza,* Giuntina, Firenze 2008, pp. 53-54. L'articolo di Evola su *Razza e Nazione*, intitolato *In alto mare*, apparve su «La Vita Italiana», n. 356, 15 novembre 1942.

cattolico, ai massimi livelli[32].

Fu poi Renzo De Felice, in sede storiografica, a cogliere per primo l'importanza di *Razza e Nazione* definendo l'opera «il prodotto più tipico» della «critica interna» alle leggi razziali sviluppatasi nel fascismo, con particolare riferimento al loro aspetto più grave, l'antisemitismo. Secondo il Maestro degli studi sul fascismo, inoltre, tra le righe del discorso di Mazzei si poteva leggere la conclusione da lui auspicata: «superata la contingenza politica che li aveva determinati (vinta cioè la guerra), i provvedimenti antisemiti dovevano essere riveduti»[33].

La guerra in alleanza con la detestata Germania di Hitler fece da detonatore alla maturazione democratica di Mazzei, che era certamente in corso al momento della pubblicazione del *Pisacane*, opera «ponte tra la sinistra sindacale fascista e il postfascismo»[34], in cui Mussolini era citato una sola volta di sfuggita, in una nota, e questa è una novità significativa considerati i precedenti scritti del Nostro. È perciò corretta l'affermazione secondo cui il saggio su Pisacane «non indulge, nonostante i tempi, alla retorica nazionalista, ed è sostanzialmente "estraneo" alla cultura politica di Regime»[35]. È un'opera importante, ben costruita e documentata, nella

---

[32] ASUS, lettera del Ministero della Cultura Popolare al Rettore De Francisci, 29 settembre 1942 e lettera del preside De Stefani al Rettore, 26 ottobre 1942. Cfr. inoltre «La Civiltà Cattolica» 20 marzo 1943, quaderno 2226 e l'articolo di Eugenio Di Carlo, *Discussioni sul concetto di nazione*, «L'Osservatore Romano», 31 marzo 1943.

[33] R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani* cit., p. 448. Sulla scia di De Felice anche la storica francese Marie-Anne Matard-Bonucci quasi mezzo secolo dopo avrebbe sottolineato l'importanza dell'opera, definita «uno dei tentativi più originali di "azzerare" la questione della razza», pur rilevando che «intransigente nella teoria, Mazzei era più conciliante nella pratica»; «non contestava affatto l'antisemitismo di stato»; rifiutava l'etichetta di «razza inferiore» per gli ebrei ma la «accettava volentieri» per gli africani. Cfr. Marie Anne Matard-Bonucci, *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*, il Mulino, Bologna 2008, pp. 234-235.

[34] La definizione è in G. Parlato, *La sinistra fascista* cit., pp. 56-67.

[35] Mario D'Addio, Presentazione della riedizione anastatica de *Il socialismo nazionale di Carlo Pisacane*, Grisolia Editore, Lamezia Terme 1999, p. 7.

quale non si risparmia qualche fondata critica alla biografia pisacaniana di Nello Rosselli apparsa nel 1932, verso la quale peraltro non mancano ampi e positivi riconoscimenti[36]. I nomi di Mazzini, Garibaldi e Pisacane erano i più citati nella sinistra fascista, soprattutto tra i giovani, e Mazzei era tra questi, che denunciavano i «ritardi rivoluzionari» nella politica sociale del regime; Pisacane in particolare era visto come il precursore della guerra rivoluzionaria e sociale cui essi anelavano[37]. Mazzei lo considerava «il solo dei patrioti italiani che possa dirsi socialista in tutta l'estensione del termine». Quello dell'eroe di Sapri – ed ecco il coerente filo conduttore del suo pensiero declinato in senso democratico – era un socialismo «originalmente italiano», «fondato sull'inscindibilità delle idee di Patria, libertà, rivoluzione sociale», che avrebbe posto l'Italia «all'avanguardia dei paesi europei, sulla strada maestra dell'avvenire»[38]. Per lui Mazzei manifesta simpatia e sintonia, anche quando narra dei suoi contrasti con Garibaldi e Mazzini per la difesa della Repubblica Romana e con il solo Mazzini, che pur «venerava», anche successivamente, per motivi ideologici: Pisacane è un vero socialista «quasi anarchico», Mazzini è un teorico della «democrazia sociale», ma essi sono fatalmente affratellati da qualcosa che hanno in comune: il «genio dell'insurrezione»[39]. Ed è sul socialismo

---

[36] Nello Rosselli, *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, F.lli Bocca, Torino 1932. Mazzei fa però riferimento alla seconda edizione, Ed. degli Orsini, Genova 1936.

[37] G. Parlato, *La sinistra fascista* cit., pp. 103-104 e Paolo Buchignani, *Ribelli d'Italia. Il sogno della rivoluzione da Mazzini alle Brigate rosse*, Marsilio, Venezia 2017, pp. 102-103.

[38] Vincenzo Mazzei, *Il socialismo nazionale di Carlo Pisacane*, Edizioni Italiane, Roma 1943, p. 154 e pp. 209-210. Il volume, segnalato come parte I, rinviava ad una seconda parte di ricostruzione sistematica del pensiero del rivoluzionario napoletano che non vide però mai la luce. Mazzei si era occupato di Pisacane anche con articoli: la recensione a un volume di Paolo Emilio Taviani sui riformatori sociali del Risorgimento («Civiltà Fascista», agosto 1941), *Falsità e luoghi comuni sul Risorgimento italiano* («Fascismo» n. 3, marzo 1943), *I presupposti teorici della concezione sociale di Pisacane*, («Fascismo» n. 5-6, maggio-giugno 1943).

[39] Id., *Il socialismo nazionale* cit. pp. 85-95, e nell'ordine: p. 131, 160, 129, 132.

di Pisacane che Mazzei muove la critica più consistente al volume di Rosselli (a parte una serie di correzioni d'ordine biografico): aver sopravvalutato l'influenza dell'ambiente sardo sulle sue origini, visto che il Pisacane era già socialista quando andò a vivere a Genova, ma soprattutto l'averlo presentato «come un socialista fra i tanti», mentre avrebbe dovuto riconoscerne l'originalità[40].

Tra *Razza e Nazione* e il *Pisacane* si colloca una polemica sul sindacato e l'ordinamento corporativo, importante per capire il crescente distacco di Mazzei dal regime e anche il suo successivo pensiero in materia sindacale, che manterrà una sostanziale coerenza. Egli intervenne in appoggio all'amico Vito Panunzio, figlio di Sergio, che aveva ingaggiato una disputa con Ugo Indrio, direttore di «Roma Fascista» e sostenitore della proposta di adottare anche in Italia il sistema tedesco del sindacato unitario misto, legato al partito, che aboliva la distinzione tra datori di lavoro e lavoratori. Vito Panunzio respingeva questa ipotesi e proponeva uno snellimento burocratico del sindacato in nome della «democrazia sindacale» di matrice corridoniana[41]. Mazzei sostenne l'antica tesi, che era anche di Panunzio padre, del sindacato quale

---

Nella recensione cit. al libro di Taviani, Mazzei sostiene che nel campo sociale Mazzini, «data la sua energica ed intransigente difesa della proprietà e l'altrettanto netta esclusione del ricorso alla violenza per la trasformazione delle istituzioni, può considerarsi, al più, un illuminato riformista».

[40] Ivi, p. 119. Mazzei concorda su questo punto con Lelio Basso, che nel '32 recensì l'opera di Rosselli criticandone appunto le pagine sul socialismo dell'eroe di Sapri. Condivide in particolare la critica di Basso secondo cui Rosselli dà troppa importanza al socialismo piemontese per la sua formazione, mentre avrebbe dovuto concludere «in favore dell'originalità di Pisacane» il quale, a differenza di una serie di scrittori citati dal Rosselli, «fu veramente il primo in Italia a parlare coscientemente di socialismo come di un'autonoma conquista delle masse lavoratrici», e aveva in comune con Marx l'idea che «la liberazione del proletariato non poteva esser opera che del proletariato stesso». Cfr. Lelio Basso, *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, Estratto da «Il Movimento Letterario», anno II, Ottobre-Dicembre 1932, Casa Editrice Sabina, Napoli, pp. 2-3, http://bibliotecadigitalesocialismo.blogspot.com/2014/06/lelio-basso-carlo-pisacane-nel.html.

[41] G. Parlato, *La sinistra fascista* cit., pp. 171-173.

presupposto indispensabile della «democrazia fascista», che allo stato era invece «una mera espressione verbale». Fissò pertanto alcuni «punti fermi»: 1) esisteva frattura tra l'ordinamento sindacale corporativo e la sua realizzazione; 2) la frattura era dovuta all'accentramento e all'autocrazia sindacale; 3) dall'accentramento derivava la burocratizzazione che immiseriva il sindacato a ufficio assistenziale; 4) si era pertanto affermato non lo Stato corporativo ma uno Stato burocratico, che aveva dilatato funzioni e organi; 5) chiave di volta della questione era la rappresentanza, ma le elezioni sindacali erano una «inutile finzione». Per Mazzei, in conclusione, era che lo Stato corporativo avrebbe dovuto fondarsi sulla autonomia delle sue istituzioni sociali spontanee, ma sul principio dell'autogoverno aveva prevalso il principio autoritario, e tra i due vi era «intima contraddizione»[42]. Anche questo articolo è indicativo del progressivo distacco di Mazzei dall'autoritarismo fascista; ancora al suo interno, però, come dimostra, in un successivo scritto, il riferimento all'autorità di Bottai per rafforzare il giudizio negativo sulla concreta attuazione del regime corporativo[43].

Non è facile individuare il momento e le modalità del passaggio di Mazzei al mondo dell'antifascismo, né si può escludere che abbia attraversato una fase di nicodemismo. Non fu una evoluzione lineare la sua, ma tormentata e insieme discreta, senza abiure e con qualche inevitabile rimozione, favorita da amicizie, incontri e opportunità casuali, come tante altre transizioni al postfascismo degli intellettuali della nuova generazione che dopo il 25 luglio e l'8 settembre furono attori della grande diaspora dal fascismo[44]. Le difficol-

---

[42] Vincenzo Mazzei, *Discussione sul sindacato*, «Civiltà Fascista», settembre 1942, ora in Vito Panunzio, *Il "secondo fascismo" 1936-1943. La reazione della nuova generazione alla crisi del movimento e del regime*, Mursia, Milano 1988, pp. 251-257.

[43] Id., *L'attuale sistema sindacale ed un suo avvocato d'ufficio*, «Civiltà Fascista», gennaio 1943, ora in V. Panunzio, *Il "secondo fascismo"* cit. pp. 273-276.

[44] Su questo tema cfr. Luca La Rovere, *L'eredità del fascismo. Gli intellettuali,*

tà di collocare con precisione il passaggio, per Mazzei, sono date da questo contesto generale e dalla conseguente carenza di fonti scritte. Nel suo *Curriculum* si dice, ma è chiaramente una inesattezza e un anacronismo, che egli «aderì al Fronte di Liberazione Nazionale nel 1942, lavorando con il gruppo facente capo all'on. Ivanoe Bonomi»[45]. Il riferimento deve piuttosto intendersi, forse, al Fronte Unico della Libertà, ma l'anno non può essere il 1942 bensì il 1943, quando Bonomi e Ruini fecero uscire, tra aprile e maggio, tre numeri clandestini del giornale «La Ricostruzione» il cui sottotitolo recitava, appunto, «Organo del Fronte Unico della Libertà»[46]. È stata inoltre documentata, attorno al '42, la sua influenza su un gruppo di studenti del Guf di Roma, tra i quali Eugenio Scalfari ed Enzo Forcella, che avevano dato vita a una organizzazione cospirativa su posizioni liberali di sinistra[47]. Sta di fatto che dopo una iniziale simpatia per il Partito d'Azione e contatti, non sappiamo quando avvenuti con Ugo La Malfa, con il quale tenne delle riunioni (e qualche partita a carte) nel suo studio legale di corso Trieste 82[48], Mazzei aderì al partito che Bonomi e Ruini fondarono alla fine di aprile del '43 come Democrazia del Lavoro e diventato Partito della Democrazia del Lavoro (Pdl) a giugno. Lo fece prima o dopo il colpo di Stato del 25 luglio? Anche questo non è noto pur dovendosi propendere per la seconda ipotesi, visto che nel primo semestre del '43 pubblicò due articoli su «Fascismo»

---

i giovani e la transizione al postfascismo 1943-1948, Bollati Boringhieri, Torino 2008, pp. 258-265 e 355-356, in cui si parla anche di Mazzei.

[45] Carte Mazzei, *Curriculum* cit.

[46] Lucio D'Angelo, *Ceti medi e ricostruzione. Il Partito Democratico del Lavoro (1943-1948)*, Giuffré, Milano 1981, pp. 53-56.

[47] Ruggero Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo. Contributo alla storia di una generazione*, Feltrinelli, Milano 1962, pp. 552-553.

[48] Testimonianza orale dell'avv. Giuseppe Zupo, fondata sul ricordo delle conversazioni con il Maestro; R. Borrello, *Il contributo* cit. p. 2, dove si dice (fonte presumibilmente lo stesso Zupo) che Mazzei aveva conosciuto La Malfa in casa dell'avvocato Federico Comandini.

e uno su «Civiltà Fascista»[49], l'ultimo dei quali a giugno; ma i contatti con Bonomi, evidentemente segreti, datavano da marzo del '43[50]. Sappiamo comunque che a favorire la sua adesione al Partito della Democrazia del Lavoro fu Carmelo Dinaro, marito di una nipote di Bonomi, incaricato di reclutare ex socialisti riformisti e giovani intellettuali nel nuovo partito[51]. Sappiamo anche che tra agosto e settembre del '43 collaborò al «Popolo di Roma», diretto dal calabrese Corrado Alvaro, con articoli di argomento sindacale in cui espresse anche, con grande lucidità e sostanziale coerenza rispetto alla precedente esperienza nella sinistra fascista, la posizione del Pdl favorevole al sindacato unico per legge, non misto, apolitico, giuridicamente riconosciuto. L'istituzione di sindacati plurimi, secondo Mazzei, avrebbe infatti avuto come conseguenza il loro asservimento ai partiti e avrebbe favorito «il gioco capitalistico» dato che le associazioni padronali «fanno quasi sempre fronte unico»[52].

Durante l'occupazione tedesca Mazzei scrisse per giornali clandestini, ad esempio su «La democrazia del lavoro» dove il 20 marzo del '44 pubblicò un articolo intitolato *Socialismo positivo*, un socialismo – continuava ad essere questo il fulcro del suo impegno politico e intellettuale – che egli definiva, nel metodo, «antiautoritario», «sindacalista», «cooperativo», «possibile», «graduale», senza nulla togliere però, nel merito, alla «sostanziale fede» nell'idea socialista[53]. Dopo la liberazione

---

[49] Cfr. note 37 e 42.

[50] Numistrano [Vincenzo Mazzei], *La composizione del nuovo governo – Postilla*, «Domenica», 24 giugno 1945. Nel '44 Mazzei promosse e curò la riedizione dell'opera di Bonomi *Le vie nuove del socialismo* (1907) per l'editore Sestante, secondo quanto riporta il *Curriculum* cit., ma nel volume non c'è menzione.

[51] L. D'Angelo, *Ceti medi e ricostruzione*, cit. pp. 60-61.

[52] Vincenzo Mazzei, *Libertà e sindacati*, «Il Popolo di Roma», 19 e 20 agosto 1943, ampio stralcio in L. D'Angelo, *Ceti medi e ricostruzione* cit., pp. 38-39.

[53] Carte Mazzei, *Curriculum* cit. e Vincenzo Mazzei, *Socialismo positivo*, in «Ricostruzione», 12 luglio 1944. Nel sommario si ricorda la già avvenuta pubblicazione dell'articolo in edizione clandestina.

di Roma e la conseguente esplosione di testate giornalistiche di vario genere, Mazzei divenne una firma del giornalismo politico collaborando, tra gli altri, ai quotidiani «Il Tempo» e «L'Epoca» diretti da un altro calabrese, Leonida Repaci, e a «Domenica», settimanale di politica arte e letteratura, dove tenne la rubrica «Il giuoco delle parti» con lo pseudonimo Numistrano[54] e firmò anche diversi articoli con il suo nome. Nel partito aderì alla corrente di sinistra, che aveva nel catanzarese Enrico Molè l'uomo di maggiore prestigio[55], e fu tra gli estensori, insieme a Enrico Paresce e Mario Nigro, anch'essi appartenenti alla corrente di sinistra, del manifesto *Ai lavoratori italiani*, quindici punti programmatici, che fu pubblicato sul quotidiano «Ricostruzione» come documento del partito[56] ma non dovette piacere in realtà a tutti i laburisti, non fosse altro che per la netta presa di posizione repubblicana espressa al primo punto, che contrastava con le posizioni filo-monarchiche assai diffuse nella maggioritaria destra interna. Egli nel Pdl era uno dei quattro dirigenti del movimento sindacale e come tale contribuì, nell'estate del '44, alla stesura della dichiarazione programmatica intitolata *Il Sindacato*[57] e prese poi posizione, in un editoriale apparso su «Il Tempo», a favore dell'unità sindacale per legge, sostenendo che per avere una vera unità, e non una semplice unione, si sarebbe dovuto mantenere il vecchio apparato sindacale,

---

[54] Per molto tempo la città di Nicastro, dove era nato, è stata erroneamente identificata con l'antica Numistro e la principale via della città si chiama pertanto corso Numistrano. «Domenica», dello stesso gruppo editoriale de «L'Epoca», uscì il 6 agosto 1944 con le firme in prima pagina di Giacomo Perticone e Alberto Moravia.

[55] Il Gruppo di Sinistra del Pdl fu costituito formalmente il 30 aprile '45, su una posizione genuinamente laburista e repubblicana. Cfr. L. D'Angelo, *Ceti medi e ricostruzione* cit., pp. 148-149.

[56] L. D'Angelo, *Ceti medi e ricostruzione* cit., pp. 3-4. Il manifesto *Ai lavoratori italiani*, «Ricostruzione», 21 giugno 1944. In quel periodo fu anche tra i promotori di una Unione del Mezzogiorno continentale insieme a Molè, che fu nominato presidente, e altri esponenti meridionali del Pdl, ma si trattò di una iniziativa senza seguito. Cfr. Ivi., p. 35.

[57] Ivi, pp. 94-95.

con le dovute modifiche, anziché tornare indietro «per il solo gusto di riportarsi al 1922»[58].

Rientrato intanto al suo posto di assistente universitario libero da impegni militari, in settembre gli fu affidato l'incarico per l'insegnamento di Storia delle Dottrine politiche a Scienze politiche per i corsi accelerati; ad aprile del '45 avrebbe sostituito il prof. Arnaldo Volpicelli, epurato, nell'insegnamento della Filosofia del diritto a Scienze Politiche; a maggio del '46 sarebbe stato invece incaricato dello stesso insegnamento a Giurisprudenza, nei corsi semestrali per reduci[59].

La battaglia per la Repubblica fu uno dei temi di maggiore impegno politico e giornalistico di Mazzei, assieme a quella per la formazione di un'unica grande area repubblicano-socialista, avendo come corollario una serie di critiche alla sinistra socialcomunista, sia in relazione alle posizioni sindacali del Pci, miranti a una egemonia che il Pdl s'illudeva di poter contrastare, sia più in generale per la linea politica e i suoi fondamenti culturali. Un editoriale scritto per «Il Tempo» è illuminante in proposito: la formula della «dittatura del proletariato» era ormai desueta essendo venuta meno la «dittatura della borghesia», grazie al suffragio universale, ai parlamenti, alla forza dei sindacati, alle leggi di tutela del lavoro. Libertà politica e uguaglianza economica «erano presupposti del pari essenziali alla democrazia socialista», secondo la «via indicata da Saragat»; e pertanto i marxisti avrebbero dovuto ormai accettare «la piattaforma tradizionale dello Stato democratico rappresentativo» pur essendo legittimo aspirare – ed ecco un altro tema tipico del pensiero di Mazzei, nel solco del recente suo passato nella sinistra fascista – a una «verace democrazia», a una «democrazia proletaria», non impantanata «nelle malsane paludi del parlamentarismo», ma fondata «sul solido terreno degli interessi sociali, attraverso

---

[58] Vincenzo Mazzei, *Unità del lavoro?*, «Il Tempo», 26 settembre 1944.

[59] ASUS, lettere del pro-rettore, poi rettore, Giuseppe Caronia, 21 settembre 1944, 13 novembre 1945 e 10 maggio 1946.

l'inserimento sistematico nell'apparato costituzionale delle associazioni e del sindacato, cioè della più tipica istituzione proletaria»[60].

Sulle pagine di «Domenica» Mazzei-Numistrano s'impegnò in una martellante campagna per la Costituente e la Repubblica, teorizzando l'assestamento di un sistema politico fondato su quattro partiti: liberale conservatore, comunista, con il ruolo di pungolo «verso più profonde riforme sociali», la democrazia cristiana e una «concentrazione socialdemocratica», a base repubblicana, frutto dapprima della fusione tra il Pdl e il Partito d'Azione, che avrebbe dovuto poi includere il Pri, i socialisti e la sinistra liberale, assumere la denominazione di Partito Italiano del Lavoro e dar vita a governi stabili assieme alla Dc. Era una linea opposta a quella fusionista del Pci che mirava a costituire, con i socialisti, il partito unico della classe operaia. Mazzei puntava invece a staccare il partito di Nenni, o almeno buona parte di esso, dall'abbraccio con i comunisti «che nega[va]no il metodo politico liberale» e incalzava i socialisti a non essere un «pleonastico doppione» del Pci; ma l'attuazione di questa ambiziosa linea aveva bisogno della "sincerità progressista dei democratici e dei cattolici" e della loro capacità di realizzare le «trasformazioni strutturali» imposte dalla «marcia inarrestabile dell'idea sociale»[61]. Un significativo esperimento della linea sostenuta da Mazzei si ebbe il 15 novembre del '44, quando i movimenti giovanili dei partiti d'Azione, Cristiano-sociale, Democratico del Lavoro, Repubblicano e Socialista firmarono il patto costitutivo del Consiglio Nazionale Repubblicano della Gioventù, che Numistrano commentò con entusiasmo quale embrione della da più parti invocata concentrazione democratica e repubblicana[62].

---

[60] Vincenzo Mazzei, *Bivio della democrazia*, «Il Tempo», 19 ottobre 1944.

[61] Id. (Numistrano), *Democrazia del Lavoro e Partito d'Azione*, «Domenica», 15 ottobre 1944; *Nuova democrazia socialista o totalitarismo marxista?*, «Domenica», 3 settembre 1944; *Il riformismo dei comunisti*, «Domenica», 18 febbraio 1945.

[62] Id., *Storia di un accordo*, «Domenica», 26 novembre 1944.

La militanza di Mazzei nel partito di Bonomi e Ruini fu contrassegnata, fin dall'inizio, dalla critica nei confronti dell'indirizzo moderato prevalente. Al punto che egli arrivò a prendere posizione contro Ruini nella polemica che vide il co-leader del Pdl opporsi a Nenni. Al capo socialista che chiedeva Repubblica, espropri fondiari e socializzazioni dei monopoli (tre punti su cui, a giudizio di Mazzei, concordavano sostanzialmente anche don Sturzo e La Malfa), il laburista rispose invitandolo ad accontentarsi di una Repubblica «democratico-liberale e temperata» per non fare «il giuoco della reazione»; ma Mazzei-Numistrano diede torto a Ruini affermando che la situazione era «obbiettivamente rivoluzionaria» e non c'era quindi «da essere temperati», bisognava «decidersi anche agli interventi chirurgici», per esempio alla «eliminazione immediata del latifondo»[63]. La rottura con il Pdl era dietro l'angolo; e fu burrascosa, al veleno.

Il 15 aprile 1945 si tenne al cinema Palestrina una tumultuosa assemblea della sezione di Roma in cui fu impedita, con argomentazioni risibili, la votazione degli ordini del giorno presentati dalla sinistra. Il giorno dopo Mazzei si dimise per protesta dalla direzione nazionale, nella quale era stato eletto in gennaio, ma non uscì subito dal partito e il 30 aprile partecipò alla fondazione del Gruppo di Sinistra[64]. Avrebbe però lasciato il Pdl di lì a poco, dopo l'esito del primo Consiglio Nazionale, sostitutivo del Congresso, che si svolse a Roma dal 26 al 29 maggio, elesse segretario Ruini e falcidiò la sinistra interna: soltanto Molè e Paresce furono rieletti nella Direzione, mentre altri sei uscenti, tra cui Mazzei, ne furono esclusi. Su «Domenica» Mazzei-Numistrano fu sarcastico, definendo il Pdl un partito che avrebbe fatto bene a

---

[63] Id., *Riforme sociali e collaborazione*, «Domenica», 22 ottobre 1944; *I tre punti di Nenni*, «Domenica», 5 novembre 1944. Cfr. altresì L. D'Angelo, *Ceti medi e ricostruzione* cit., pp. 118-119.

[64] Id., *La composizione del nuovo governo* cit., «Domenica», 24 giugno 1945; L. D'Angelo, *Ceti medi e ricostruzione* cit., pp. 148-151. Questo episodio accelerò la costituzione formale della corrente di sinistra capeggiata da Molè.

sciogliersi vista la preponderante presenza in esso di dirigenti preoccupati soltanto delle loro fortune, al contrario del Pri, il cui contemporaneo Convegno nazionale aveva visto la partecipazione di quattrocento rappresentanti di sezione «uniti ed affratellati negli ideali»[65]. Erano i giorni della crisi del terzo governo Bonomi che sarebbe sfociata nel governo Parri. Al Pri Mazzei sarebbe approdato. Ma intanto il giornale del suo ex partito gli rispose con un corsivo al vetriolo definendolo, senza nominarlo, «un giovane alquanto presuntuoso» che era uscito dal Pdl perché non riusciva ad ottenere i posti desiderati; ma non poteva averli in quanto autore di *Razza e Nazione*, collaboratore di «Critica fascista» e «tesseratissimo» al Pnf fino al 25 luglio. Perciò «doveva essere necessariamente tenuto in quarantena fino a disinfezione completa» e avrebbe fatto bene a stare zitto («consiglio amichevole») finché «il microbo fascista» avesse circolato nelle sue vene[66]. Mazzei replicò su «Domenica» ricordando di aver subito, a causa di *Razza e Nazione*, un «violentissimo attacco» da parte di Telesio Interlandi e accuse di essere «filosemita», «democratico» e «antigermanico»[67]. Ma la polemica non si chiuse, anzi s'inasprì, visto che il 29 giugno apparve sulla prima pagina de «La Voce Repubblicana», senza commenti ma facendo intendere che si trattava di adesioni al Pri, la lettera di dimissioni dal Pdl di sessanta iscritti, primo firmatario e probabile estensore Mazzei, i quali accusavano il partito di Bonomi e Ruini di agire in «funzione conservatrice», usare «espedienti antidemocratici» nei confronti della sinistra interna, svolgere di fatto una «politica di destra» e reclutare perciò i nuovi aderenti fra gli agrari, i burocrati più retrivi e gente propensa al clientelismo; di aver assunto insomma una «fisionomia

---

[65] Id., *Due Congressi*, «Domenica», 10 giugno 1945. Cfr. L. D'Angelo, *Ceti medi e ricostruzione* cit., pp. 165-169.

[66] *Coerenza!*, «Ricostruzione», 17 giugno 1945, p. 2.

[67] Numistrano (V. Mazzei), *La composizione del nuovo governo – Postilla* cit., «Domenica», 24 giugno 1945.

irreversibilmente contrastante con la funzione originaria di nucleo propulsore di un grande Partito del lavoro fermamente repubblicano e fautore di un socialismo positivo»[68]. «Ricostruzione» gli dedicò pertanto un nuovo articolo di denuncia dei suoi «peccati fascisti, che ritenevamo veniali e che sono risultati invece capitali». La critica si concentrò su un saggio di Mazzei apparso nel 1942 sulla «Rivista internazionale di filosofia del diritto» a proposito della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, in cui il principio della sovranità popolare veniva definito «dannoso e assurdo» mentre la nuova Camera mussoliniana era vista come lo strumento «di quella che vuol essere la più completa democrazia che la storia registri nelle sue pagine bronzee». La conclusione fu feroce: che cosa si aspettava «a epurare l'Università e il giornalismo dal leccapiedi umilissimo di Bottai, di Panunzio, e di Costamagna»[69]?

Nacque da questo attacco un articolo intelligente e appassionato di Mazzei che elevò il suo «caso personale» a «caso generale», meritevole di un «chiarimento radicale per mettere fine a tante illecite speculazioni», facendosi anche scudo delle parole di Nenni, il quale un mese prima, a Firenze, aveva detto che gli anziani antifascisti non avevano conti da chiedere ai giovani che, cresciuti ad una scuola fascista, avevano visto nel fascismo l'unica idealità viva in Europa; semmai avrebbero dovuto chiedere loro umilmente scusa per essersi lasciati sconfiggere dal fascismo. Era un articolo che delineava per grandi linee la storia intellettuale di una generazione, di quei «giovani trentenni» che avevano trovato «il fascismo già identificato con lo Stato», che «non si asservirono ad alcuno» e cominciarono a sottoporre a «revisione critica» le teorie dominanti «ponendo in rilievo l'enorme divario fra i principi […] e la quotidiana prassi politica del regime». Questa fase

---

[68] *Un gruppo decisamente repubblicano lascia la democrazia del lavoro*, «La Voce Repubblicana», 29 giugno 1945. Unico commento, l'occhiello del pezzo: «Cominciano le chiarificazioni».

[69] *Provvedimenti d'igiene*, «Ricostruzione», 30 giugno 1945.

revisionista, secondo Mazzei, durò fino al 1939, «quando lo svilupparsi della campagna antiebraica, il crescente rafforzamento dei legami col nazismo (che noi sempre detestammo per i suoi caratteri di assoluta tirannide) e la nostra stessa maggiore maturità culturale ci condussero dall'anticonformismo alla dissidenza» e alla «opposizione interna» passando poi «nei fronti clandestini insieme ai vecchi oppositori». «Ci sottraemmo dopo l'armistizio – aggiunse – alla presentazione come militari; facemmo, infine, senza risparmiarci il nostro dovere di cospiratori e di propagandisti sotto la occupazione nazista». Quanto al saggio del '42 sulla rappresentanza della Camera fascista, ricordò che si trattava in realtà della relazione a un convegno svoltosi nel '39 per la quale gli erano stati manifestati apprezzamento e stima anche da alcuni docenti antifascisti tra i quali Guido Calogero[70].

Era approdato al Pri; e anche in questo partito Mazzei aderì alla corrente di sinistra, capeggiata da Giulio Andrea Belloni, detta del "socialismo mazziniano", un gruppo non rigidamente organizzato ma radicato nel partito, che alla Costituente poté contare su nove dei ventitré deputati repubblicani[71]. La sua produzione intellettuale si adeguò alla militanza nel partito mazziniano per eccellenza, con qualche lieve scostamento, come vedremo a breve, dalle precedenti riflessioni sul mazzinianesimo. Forte rimase naturalmente la sua critica all'istituto monarchico al punto che parlando del «totalitarismo regio a base nazionalistica e conservatrice», codificato nella Costituzione rumena del 1938, scrisse che quel sistema era «sommamente istruttivo» per coloro che

---

[70] Vincenzo Mazzei, *Vecchi e nuovi antifascisti*, «Domenica», 8 luglio 1945. Circa l'asserita non presentazione come militare dopo l'armistizio che questo non dovrebbe essere stato il caso di Mazzei, il quale risulta aver svolto il servizio in Aeronautica dal 1941 al 1944.

[71] Silvio Berardi, *Il socialismo mazziniano. Profilo storico-politico*, Sapienza Università Editrice, Roma 2016, pp. 51-63. Dalla lettura di queste pagine si ricava l'elenco dei costituenti della sinistra repubblicana: oltre a Belloni, Azzi, Bellusci, Chiostergi, Della Seta, Magrassi, Mazzei, Paolucci e Sardiello.

insistevano «nel considerare, aprioristicamente, come una garanzia di libertà l'istituto monarchico»[72].

Tre scritti di questo periodo testimoniano soprattutto della nuova sensibilità di Mazzei, fondata su un ideale socialista maggiormente radicato nel pensiero mazziniano e quindi più morbido, gradualista rispetto al socialismo pisacaniano: il saggio introduttivo a *La rivoluzione d'Italia* di Giuseppe Montanelli, un articolo su Carlo Sforza, l'opuscolo *La Repubblica dei repubblicani* che pubblicò quando era da circa un anno deputato del Pri all'Assemblea Costituente[73]. Mazzei ha simpatia per Montanelli, primo democratico-cristiano della storia e socialista cristiano, pur mettendo in evidenza diverse contraddizioni del suo eclettico pensiero; ma ne prende le distanze per le critiche alla strategia rivoluzionaria di Mazzini dovute, a suo dire, alla ostilità di Montanelli nei confronti del criterio dittatoriale cui s'ispirava[74]. Il pensiero mazziniano è inoltre uno dei tre pilastri (con Machiavelli e Pascal) della formazione politica di Sforza, che in quel momento era il presidente della Consulta Nazionale istituita dal governo Parri. Mazziniani erano il suo «profondo europeismo» e la visione dell'Italia portatrice di una «idea universale di solidarietà fra le genti», ma anche – scrive Mazzei – «la visione sociale, anticapitalistica e rivoluzionaria perché spiritualista»[75].

Parlava di rivoluzione, Mazzei, ma era in realtà approdato al riformismo, pur biasimando questo termine, più per vezzo – è da credere – che per intima convinzione. Era diventato

---

[72] Vincenzo Mazzei (a cura), *La Costituzione rumena*, Sansoni, Firenze 1946, p. 14. Il volumetto fu pubblicato poco prima delle elezioni del '46 nella collana «Testi e documenti costituzionali» diretta da Giacomo Perticone e promossa dal Ministero per la Costituente.

[73] Giuseppe Montanelli, *La rivoluzione d'Italia*, a cura di Vincenzo Mazzei, introduzione intitolata *Il pensiero politico e sociale di Giuseppe Montanelli*, Sestante, Roma 1945; Vincenzo Mazzei, *Carlo Sforza scrittore politico*, «Aretusa» (rivista mensile diretta da Carlo Muscetta), De Luigi Editore, Roma, dicembre 1945; Vincenzo Mazzei, *La Repubblica dei repubblicani*, Atlantica Editrice, Roma 1947.

[74] V. Mazzei, *Il pensiero politico e sociale di Giuseppe Montanelli* cit., p. XLI.

[75] Id., *Carlo Sforza scrittore politico* cit., pp. 18-19.

un fautore della «democrazia sociale» mazziniana alla quale un tempo preferiva il più radicale socialismo del «quasi anarchico» Pisacane, ma ora la faceva coincidere con il socialismo, qualifica che come sappiamo le aveva negato pochi anni prima scrivendo che l'unico patriota socialista del Risorgimento era stato, appunto, l'eroe di Sapri[76]. La lettura de *La Repubblica dei repubblicani*, un opuscolo di 53 pagine suddiviso in otto capitoli, è per questo illuminante. Mazzei premette che i repubblicani «furono sempre avversi a tutte le panacee riformistiche» e più vicini ai socialisti rivoluzionari, ai sindacalisti e agli anarchici, essendo il riformismo «paternalistico e statolatra»; definisce quella italiana «situazione rivoluzionaria» per la quale il riformismo equivarrebbe alla restaurazione del «vecchio Stato accentratore e parlamentaristico», si dichiara favorevole a un «federalismo sociale», che intende attuare la «democrazia sociale», e parla di «un socialismo del P. R. I. che presenta notevoli affinità con il socialismo antitotalitario del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani», la formazione politica di Saragat appena sorta dalla scissione di Palazzo Barberini. Quello repubblicano, secondo Mazzei, è un socialismo fondato su cinque punti tra i quali figura «come meta essenziale della rivoluzione l'abolizione del salariato». È un «socialismo positivo», che rigetta le «velleità palingenetiche dei metodi dittatoriali», un «socialismo possibile» (sono parole d'ordine che conosciamo dal Mazzei laburista), «un socialismo di tendenza realizzato nella libertà e per la libertà» opposto al «socialismo di sistema», bollato come aberrante già dai rivoluzionari del Risorgimento; che coincide con la Repubblica auspicata da Mazzini, Pisacane e Ferrari. La Scuola Sociale Repubblicana integrata con spunti di socialismo proudhoniano – è la conclusione di Mazzei, protesa a includere il meglio del pensiero politico ottocentesco, Marx compreso – forniva insomma lo schema di una «nuova democrazia», né individualistica né collettivistica, quel-

[76] Vedasi nota 38.

la «terza via» che affannosamente si cercava, fondata sulle autonome sociali; e tra queste principalmente il sindacato che Mazzei, nel solco dell'antica impostazione panunziana, definisce «organo primario nella costruzione della nuova democrazia» e che, ribadisce, avrebbe dovuto essere «unico» e «obbligatorio»[77].

Candidato dal Pri alla Assemblea Costituente nella circoscrizione calabrese, Mazzei fu eletto con 2646 voti di preferenza, subentrando al reggino Gaetano Sardiello (4459) al quale fu assegnato un seggio del Collegio unico nazionale[78]. Il 15 luglio del 1946 fu eletto segretario del gruppo repubblicano (capogruppo lo stesso *leader* Pacciardi)[79], incarico che avrebbe svolto fino all'8 febbraio 1947, e per qualche mese ne fu il solo responsabile in seguito alle dimissioni, il 13 ottobre, di Pacciardi, la cui proposta di uscita dal II governo De Gasperi era stata respinta dal Comitato centrale del Pri[80].

Il contributo di Mazzei alla Costituente fu di notevole spessore. Fece parte di cinque commissioni speciali sulla materia elettorale e intervenne in aula una ventina di volte, spesso a nome del gruppo repubblicano, con costanti richiami alla scuola mazziniana. Il suo esordio lo fece il 13 settembre 1946 con un complesso intervento in materia regolamentare, sul delicatissimo problema dei rapporti tra Assemblea e Governo in ordine alla funzione legislativa ordinaria, nel quale rivendicò alla Costituente una superiore dignità rispetto al decreto luogotenenziale 98/1946 che ne aveva fissato i limiti. Per

---

[77] V. Mazzei, *La Repubblica dei repubblicani* cit., nell'ordine: p. 9, 10, 11, 16, 19, 20, 49, 50, 51, 52, 36, 37.

[78] Ministero dell'Interno – Archivio storico elezioni https://elezionistorico.interno.gov.it/. In Calabria il Pri raccolse 32.984 voti pari al 4,12%, in linea con la percentuale nazionale del 4,36% che valse all'Edera 23 seggi.

[79] Carte Mazzei, copia lettera di Mazzei alla presidenza dell'Assemblea, 16 luglio 1946.

[80] Paolo Palma, *Randolfo Pacciardi. Profilo politico dell'ultimo mazziniano*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012, p. 131; Carte Mazzei, lettera di Ettore Santi a Mazzei, 19 ottobre 1946.

quanto riguarda la Carta prese la parola sul Progetto della Commissione dei 75 la prima volta il 24 marzo 1947. I suoi interventi riguardarono: i «Principi fondamentali» in ordine ai diritti inviolabili (in quel momento definiti «essenziali») di cui all'attuale art. 2; il titolo II della Parte I «Rapporti etico-sociali» in relazione alla famiglia e ai figli nati fuori del matrimonio, nonché al diritto allo studio per i meno abbienti; il titolo III della Parte I «Rapporti economici» in ordine alla pianificazione, all'assistenza sociale per gli inabili al lavoro sprovvisti dei mezzi necessari per vivere, al riconoscimento dei sindacati, alla regolamentazione del diritto di sciopero; il titolo III della Parte II «Il governo» riguardo alla mozione di sfiducia nell'ottica della stabilità dei governi.

Intervenne anche sul disegno di legge istitutivo di una imposta patrimoniale straordinaria progressiva, sul disegno di legge relativo alle norme elettorali per la Camera, su quello per l'elezione del Senato. Presentò infine sette interrogazioni a risposta scritta su vari temi: sistemazione in organico dei segretari comunali reggenti, equiparazione delle case coloniche a quelle dei centri urbani ai fini del contributo statale per danni bellici, matrimonio degli agenti di custodia reduci di guerra, collocamento a riposo dei postelegrafonici, revisione prezzi per i contratti di appalto di opere pubbliche, concorsi di abilitazione per il magistero professionale per la donna, soppressione della scuola di avviamento al lavoro di Nocera Terinese[81].

Una lettura attenta degli interventi di Mazzei rivela una raffinata tecnica legislativa e una lungimiranza politica che non furono però quasi mai colte dall'Assemblea[82]. Di particolare rilievo la sua proposta di approvare un articolo unico sulla famiglia anziché tre (29, 30, 31), con cui eliminava la de-

---

[81] Camera dei Deputati (sito on-line), https://legislatureprecedenti.camera.it, Scheda personale di Mazzei Vincenzo.

[82] Per un'analisi approfondita degli interventi del deputato calabrese si rinvia al fondamentale saggio di R. Borrello, *Il contributo di Vincenzo Mazzei* cit., in particolare pp. 14-31.

finizione di famiglia quale «società naturale fondata sul matrimonio» e soprattutto il principio della indissolubilità (che fu poi respinto per tre soli voti) e affermava l'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi nell'unità della famiglia, i doveri di mantenimento, educazione e istruzione dei figli, garanzie di assoluta eguaglianza per i figli nati fuori del matrimonio, la protezione della maternità, dell'infanzia e della gioventù. Quando affrontò il tema della indissolubilità del matrimonio fu appassionato; e rivolgendosi ai colleghi democristiani disse che la loro richiesta di introdurre questo principio nella Costituzione non era soltanto antidemocratica, in quanto imposizione di un principio cattolico ai non cattolici, ma denotava soprattutto «scarsa fiducia nella potenza del sentimento cattolico degli italiani. Io sono cattolico – aggiunse Mazzei – e al vostro posto non avrei questa preoccupazione»[83].

Anche in materia sindacale intervenne con competenza e passione ribadendo, a titolo personale in questo caso, la sua idea del sindacato unico e obbligatorio, consapevole che la sua era una idea fortemente minoritaria nell'Assemblea. Presentò perciò un emendamento al testo dell'art. 35 del Progetto (l'attuale 39) con cui rinviava alla legge il riconoscimento giuridico dei sindacati e la determinazione delle condizioni necessarie affinché i contratti collettivi di lavoro avessero efficacia obbligatoria *erga omnes*. Egli contestò il «principio liberistico» dei sindacati concorrenti sostenendo che soltanto il sindacato obbligatorio avrebbe garantito la spoliticizzazione della organizzazione sindacale e ricordando che esso era nella tradizione del sindacalismo riformista. Ci fu un botta e risposta in aula con Di Vittorio su questo e subito dopo il capo della Cgil, annunciando il no del Pci all'emendamento Mazzei, disse che il sindacato obbligatorio era per sua natura

[83] Assemblea Costituente, resoconto stenografico della seduta del 23 aprile 1947, pp. 3260-3261. Mazzei frequentava a Roma la chiesa di San Saturnino Martire, parrocchia del quartiere Trieste (testimonianza orale della signora Maria Luisa Milani).

«burocratico» e «di tipo fascista»[84]. Non colse «la finezza delle argomentazioni di Mazzei», ha scritto giustamente Roberto Borrello[85], ma forse non poteva coglierla date le pulsioni egemoniche del Pci sul sindacato.

Un altro tema cruciale per capire il pensiero di Mazzei è la critica del parlamentarismo, che attraversa tutta la sua biografia intellettuale, quella del fascista di sinistra naturalmente (quando in morte del sindacalista rivoluzionario Enrico Leone parlava con simpatia di «lotta senza quartiere alle tenerezze parlamentari del riformismo»[86]), ma anche la successiva, con diversa impostazione e in linea del resto con la tradizione repubblicana. Già nel ritratto di Sforza, ad esempio, aveva sottolineato che il Conte non accettava acriticamente «la democrazia parlamentare pretotalitaria» e rilevato che il fallimento dei regimi democratici tra le due guerre era la «prova inconfutabile» delle «insufficienze della vecchia struttura dello Stato demoliberale e del suo istituto centrale: il Parlamento». Occorreva perciò «razionalizzare» il Parlamento, oberato da troppe leggi e perciò distolto dal suo ruolo di «legislatore supremo»[87].

---

[84] Ivi, 10 maggio 1947, pp. 3845-3846 e p.3855.

[85] R. Borrello, *Il contributo di Vincenzo Mazzei* cit., p. 26.

[86] Vincenzo Mazzei, *Enrico Leone*, «Rivista internazionale di filosofia del diritto», gennaio-febbraio 1940, fasc. I, p. 368. Questo saggio è interessante anche per i tanti riferimenti al socialismo e al sindacalismo rivoluzionario italiani (con citazioni di Turati, Antonio Labriola, Croce, Panunzio, Arturo Labriola) che egli continuava a collegare al fascismo delle origini e alla figura del Duce. In premessa Mazzei criticava il silenzio sulla morte di Leone, tenuto conto che Mussolini lo aveva «espressamente riconosciuto un immediato anticipatore dell'ordine nuovo»; ricordava che il sindacalismo italiano nacque da lui e da Arturo Labriola come nuovo orientamento all'interno della frazione rivoluzionaria del Partito Socialista; ne sottolineava l'avversione al «socialismo edonista» e la teorizzazione della «violenza educatrice e sola capace di una vera rigenerazione sociale». Un «forte pensatore» anche se Mazzei dissentiva dal suo «panteismo della forza», fondato sul presupposto che la politica è violenza, quindi al di fuori della morale, un'idea che lo rendeva partecipe della grande tradizione del realismo politico italiano da Machiavelli a Mosca, a Pareto.

[87] Id., *Carlo Sforza* cit., pp. 27-28.

Alla Costituente continuò a battere su questo tasto. In una intervista a «La Voce Repubblicana» affermò che il Progetto della Commissione dei 75 avrebbe dovuto essere sottoposto «ad una profonda ed accurata revisione», in particolare sui poteri del Presidente della Repubblica, definendo un errore aver ridotto il Capo dello Stato a «figura decorativa» ed esprimendo simpatia per il sistema presidenziale statunitense che era stato però accantonato. Criticò poi con nettezza la parte dei rapporti etico-sociali ed economici, la «più deficiente del progetto», affermando che la Costituente non aveva saputo cogliere la sua «funzione rivoluzionaria», di essere cioè «l'organo specifico della trasformazione dello Stato»[88]. In aula sostenne che sull'ordinamento non si era realizzato «neppure quel poco che da noi si poteva legittimamente aspettare, cioè a dire, di dare al Paese per lo meno un regime parlamentare rettificato»[89]. Qualche mese dopo, illustrando un emendamento sulla mozione di sfiducia, ammonì sul rischio, a causa della instabilità dei governi, della «degenerazione parlamentaristica, che è uno dei più pericolosi incentivi ai colpi di Stato e alle dittature, forse più pericoloso di quanto non sia l'attribuzione di troppo vasti poteri al Governo»[90]. Da questa linea Mazzei non si sarebbe mai discostato; arrivò però a dare, smentendo i giudizi appena ricordati, una interpretazione "presidenzialista" della Costituzione del '48, ad esempio quando commentò l'eccezionale procedura della missione esplorativa affidata nel '57 da Gronchi al presidente del Senato, Merzagora, dopo le dimissioni di Zoli. Il segretario del Pli Malagodi l'aveva definita una ingerenza incostituzionale; Mazzei, invece, difese Gronchi scrivendo che la tesi liberale era «evidentemente ispirata alla prassi costituzionale

---

[88] *Un'accurata revisione auspica l'on. Vincenzo Mazzei*, intervista a «La Voce Repubblicana», 22 febbraio 1947.

[89] Assemblea Costituente, resoconto stenografico della seduta del 10 maggio 1947, p. 3846.

[90] Ivi, 24 ottobre 1947, p. 1529.

dell'Italia prefascista»; ma «in un serio regime repubblicano» il Capo dello Stato non poteva esercitare lo «sterile ruolo» di «notaio della crisi» né essere «un re travicello». E si spinse oltre, con finezza di argomentazioni e lungimiranza: l'istituto della irresponsabilità del Presidente della Repubblica (e della controfirma), doveva essere considerato «un residuato storico di carattere formalistico»; «palesemente erronea» era «la tesi restrittiva dei poteri presidenziali»; quello italiano non era infatti un regime «parlamentare puro» e Gronchi aveva (finalmente, sembrò dire Mazzei) «instaurato una prassi costituzionale difforme da quella tradizionale del parlamentarismo monarchico, alla quale era stato forse troppo ligio il suo pur tanto illustre predecessore»[91].

Terminata la legislatura della Costituente, Mazzei venne ricandidato dal Pri alla Camera in Calabria alle elezioni del '48, ma non fu rieletto: risultò terzo con 5271 voti di preferenza e oltretutto la lista dell'Edera non ebbe alcun seggio nella circoscrizione. Ci riprovò alle elezioni del 1953, di nuovo senza esito pur risultando il più votato della lista con 4089 preferenze, e infine nel 1958 presentandosi però nel Lazio. Ma fu quarto con 3957 preferenze dietro a Pacciardi (unico eletto con 11066), Camangi e Cattani[92]. Fu anche segretario regionale del Pri in Calabria e consigliere dell'Opera Valorizzazione Sila dal 1951 al 1953, contribuendo alla formulazione dei criteri per l'attuazione della riforma agraria. Suo il suggerimento del Pri, che fu accolto, di adottare un meccanismo automatico «per stabilire quali aziende fossero moderne e quindi non scorporabili», al fine di evitare che la discrezionalità in materia di espropri potesse dare luogo a «esenzioni arbitrarie»[93].

---

[91] Vincenzo Mazzei, intervento nel dibattito sulla *Crisi di governo nel sistema costituzionale italiano*, «Rassegna parlamentare», anno II, 1960, pp. 858-867.

[92] Ministero dell'Interno – Dipartimento per gli Affari interni e territoriali – Archivio storico delle elezioni - https://elezionistorico.interno.gov.it/.

[93] Carte Mazzei, *Curriculum* cit.; Ugo La Malfa, *Intervista sul non governo*, a cura di Alberto Ronchey, Laterza, Bari-Roma 1977, p. 46.

Mazzei aveva intanto intensificato l'attività professionale che fu sempre poliedrica, sia in materia penale, sia civile e amministrativa. Già durante e a ridosso del mandato parlamentare aveva partecipato a processi importanti: contro la banda nazifascista Pollastrini-Bardi a Roma e in difesa del capo repubblicano di Pisticci (Matera), avvocato Alessandro Bruni, accusato di aver ucciso nel '45 il giovane Andrea Santamaria nel corso di una rissa in piazza. Aveva anche fatto parte del collegio difensivo di due parti civili nel processo contro il musicista Arnaldo Graziosi, che fu condannato per aver ucciso a Fiuggi (Frosinone) la moglie Maria Cappa, primo caso giudiziario che divise l'opinione pubblica italiana.

Negli anni a venire avrebbe partecipato ad altri importanti processi: da quello contro il vicedirettore dell'"Avanti!" Nino Sangiovanni, imputato di offese al Pontefice (1951), alla difesa, insieme all'avvocato Giuseppe Pacini e altri, dei familiari di Maria Martirano, costituitisi parte civile contro il marito Giovanni Fenaroli, accusato di essere il mandante della sua uccisione, avvenuta a Roma il 10 settembre 1958, un caso ancor più clamoroso di spaccatura della pubblica opinione. Difese poi alcuni imputati nel cosiddetto processo per le aste delle banane (1963), il primo grande scandalo che coinvolse il sistema di potere democristiano, e il Comune di Roma quale parte civile nel processo per l'uccisione di Moro[94].

A luglio del 1954 conobbe Maria Luisa Milani, una laureanda in Scienze politiche di Alatri (Frosinone), che si era rivolta a lui per avere consigli sulla tesi; dopo un breve fidanzamento si sposarono ad Assisi, il 22 dicembre di quello stesso anno, testimoni di nozze i repubblicani Ugo La Malfa e Ludovico Camangi. La prima abitazione degli sposi, che ebbero due figli, Gerardo (1955) e Caterina (1960), fu a Roma in via Gadames 3, nel quartiere Africano. Nel 1972 si sarebbero

---

[94] Carte Mazzei, *Curriculum* cit.; Guido Guidi e Giuseppe Rosselli (a cura), *I processi del secolo. Gli enigmi*, Edizioni ER.GA., Palermo 1984, *passim*. Nel processo Graziosi difese, insieme all'avvocato Giuseppe Pacini, la mamma e il fratello di Maria Cappa, che si erano costituiti parte civile.

trasferiti in via Ticino 6, nel confinante quartiere Trieste[95].

Nel '55 Mazzei cominciò a battersi per l'apertura ai socialisti e per il centro-sinistra con articoli di fondo sul periodico «La strada». Alla vigilia del XXXII congresso socialista di Venezia, nel '57, firmò l'appello al Psi di un centinaio di intellettuali (tra i quali Binni, Bobbio, Jemolo, Moravia, Sapegno, Sylos Labini, Valiani, Vittorini, Zevi) che chiedevano al partito di Nenni di farsi promotore della riorganizzazione «in forme nuove» della sinistra italiana, «che ripudi ogni tipo di dittatura, di classe o di partito, e che sia assolutamente indipendente da ogni politica di potenza»[96]. L'impegno di Mazzei culminò in una intervista a «Il Paese», quotidiano paracomunista diretto da Mario Melloni, che provocò il suo deferimento ai probiviri (in realtà quell'anno non aveva rinnovato la tessera) e un piccolo terremoto nel Pri[97]. Che cosa aveva detto di tanto grave da suscitare la dura reazione del gruppo dirigente guidato da La Malfa e Reale, che pure lavoravano già per il centro-sinistra in contrasto con il vecchio leader Pacciardi? Mazzei era partito dalla constatazione che la giovane democrazia italiana era fondata su «due errori», ossia sul «duplice frontismo», socialcomunista da una parte e quadripartitico attorno alla Dc dall'altro. Da questi errori erano scaturiti lo «spirito di crociata anticomunista», che Mazzei giudicava «incompatibile con una corretta democra-

---

[95] Testimonianza orale della signora Maria Luisa Milani. Figlia di un militare di carriera, M.L. Milani aveva 23 anni quando sposò il quarantunenne Mazzei. I Milani, provenienti da Guarcino e radicati in Ciociaria dal Seicento, erano una famiglia di sentimenti papalini, che vantava un archiatra pontificio. Uno zio di Maria Luisa, Giovan Battista Milani, era stato podestà di Alatri dal 1937 al 1939.

[96] *Appello ai Socialisti*, «Il Punto», 9 febbraio 1957, p. 6. Gli articoli su «La strada» sono menzionati nel *Curriculum* cit. ma non è stato possibile reperirli.

[97] Carte Mazzei, *Intervista col repubblicano Mazzei: il P.R.I. e le alleanze di sinistra*, «Il Paese», 9 aprile 1959, p. 1. Quella a Mazzei era la quinta intervista sul tema «Sondaggio del "Paese" sulla posizione dei partiti» dopo quelle a Zagari, Vecchietti, Pannella e Togliatti. Cfr. infine l'articolo di apertura de «Il Paese», 10 aprile 1959, con continuazione a p. 8, che riporta una intervista di Mazzei alla «Agenzia Italia».

zia», ma anche la «profonda corruzione e degenerazione» della Dc. Sarebbe stato invece positivo per l'Italia se il sistema politico si fosse assestato su quattro grandi formazioni (vecchia sua idea come sappiamo, ora aggiornata): una destra conservatrice a guida liberale, il centro democristiano, una sinistra socialista e democratica, l'estrema sinistra comunista. Il secondo governo Segni, monocolore dc di centro-destra appoggiato dall'esterno da liberali, monarchici e missini, aveva reso fluida la situazione e avrebbe potuto favorire, secondo Mazzei, l'assestamento del sistema su quattro pilastri. Egli auspicava perciò la formazione di una forza politica che comprendesse il Psi, la sinistra uscita dal Psdi (il Muis di Zagari), la sinistra repubblicana (quindi una scissione nel Pri!) «e la parte più avanzata del Partito radicale». Sarebbe stata una «terza forza» autonoma che non avrebbe dovuto essere pregiudizialmente né anticomunista né antidemocristiana e, riequilibrando i rapporti di forza a sinistra, avrebbe determinato come conseguenza il «reciproco rispetto» con il Pci, nei confronti del quale avrebbe dovuto sempre ricercare e favorire le occasioni per una «azione unitaria»[98]. La replica della «Voce», allora diretta da La Malfa, fu immediata e sferzante: l'intervista si inseriva nella «tattica neo-frontista» inaugurata dal Pci; Mazzei, definito da «Il Paese» esponente della sinistra repubblicana, aveva parlato in realtà a titolo personale ponendosi contro la linea del partito ma anche contro quei giovani che la criticavano da sinistra ma invitavano chi ragionava come Mazzei a «togliersi dai piedi»[99].

Sta di fatto però, che il principale esponente della sinistra repubblicana, il prof. Tullio Gregory, giovane ma già insigne storico della filosofia e membro della Direzione, si dimise clamorosamente dal partito per solidarietà con Mazzei, entrambi furono duramente criticati da «La Voce Repubblicana»[100],

---

[98] *Intervista con il repubblicano Mazzei* cit., p. 1 e p. 7.

[99] *Le interviste del Paese*, «La Voce Repubblicana», 10 aprile 1959, p. 6.

[100] *Da Mazzei a Gregory*, Ivi, 12 aprile 1959, p. 1.

che li tacciò di filo-comunismo, e aderirono poi al Psi. Vi furono anche dimissioni per solidarietà con Mazzei e Gregory a Brescia e Reggio Calabria; un gruppo di giovani iscritti al Pri romano scrisse una «lettera aperta ai repubblicani», anche questa solidale con Mazzei, mettendo in evidenza il diverso comportamento adottato invece dalla dirigenza del Pri nei confronti di Pacciardi, verso cui non era stato usato «tanto rigore disciplinare» pur avendo l'ex segretario «assunto atteggiamenti in netto contrasto con le direttive ufficiali»[101].

In quel tempo riprese l'attività di libero docente universitario, pur essendo ormai interrotta la brillante carriera accademica alla quale sembrava destinato. E tornò agli antichi amori intellettuali attraverso i quali aveva caratterizzato il suo essere "di sinistra" nel fascismo: tra aprile e maggio del 1961 tenne un corso sul federalismo e il regionalismo italiani articolato in una serie di temi, tra i quali: le correnti federaliste nel Risorgimento; il federalismo di Cattaneo, Ferrari, Gioberti; l'unità e le autonomie locali nel pensiero di Mazzini; l'autonomia e l'unità secondo Pisacane e Montanelli; le proposte regionaliste, dopo il 1860, di Farini e Minghetti; le idee di Cavour; il regionalismo della scuola repubblicana (Ghisleri, Colaianni, Mirabelli); il regionalismo dei popolari di Sturzo; il regionalismo di Salvemini e Zuccarini. Il 21 gennaio 1963 il rettore Papi decretò, su proposta della Facoltà di Scienze Politiche, il conferimento a Mazzei dell'incarico all'insegnamento di Filosofia del diritto, a titolo gratuito, per l'anno accademico 1962-'63 a decorrere da novembre '62. Fu però il suo ultimo contratto in quanto il 27 maggio del '63 lo stesso rettore ne decretò la cessazione a far data dal 1° febbraio, poiché era stato chiamato a ricoprire la cattedra il titolare di ruolo[102]. In quegli anni Mazzei tentò anche di fondare un men-

---

[101] *Dimissioni dal Partito Repubblicano per solidarietà con l'onorevole Mazzei*, «Il Paese», 11 aprile 1959, p. 1; *Una polemica "lettera aperta" di un gruppo di giovani del PRI*, «Il Paese», 18 aprile 1959.

[102] Cfr. ASUS, fasc. pers. Mazzei Vincenzo, AS 6918, decreti del rettore Ugo Papi e Libretto delle lezioni di Storia delle dottrine politiche dettate dal prof. Vincenzo

sile politico «di piccolo formato e di piccolo pondo» insieme a Ferruccio Parri, Alfonso Leonetti, Aldo Romano e allo stesso Gregory, che avrebbe dovuto «contribuire all'elaborazione di una visione socialista e democratica adeguata alle peculiari caratteristiche dello Stato contemporaneo». Prese perciò contatti con due grosse tipografie, nonché con gli editori Pironti e Del Duca, ma il tentativo non andò in porto[103]. Nel 1964 tradusse per le Edizioni di Comunità *La Démocratie. Essai synthétique* (1956) del costituzionalista e politologo francese Burdeau, il teorico della «democrazia governante», fondata su una più estesa partecipazione dei cittadini e intesa come strumento della «democrazia sociale»[104]. Con l'avanzare degli anni si dedicò prevalentemente alla professione di avvocato, soprattutto nel settore amministrativo, pur scrivendo di tanto in tanto articoli politici e partecipando come relatore a convegni; e fu tra i primi ad affrontare, nell'ambito della nascente "questione morale" della politica italiana, il tema del finanziamento pubblico dei partiti. Il 29 e 30 maggio 1965 partecipò a Roma, al ridotto dell'Eliseo, al convegno su «Lo sperpero del pubblico denaro» organizzato dal Movimento G. Salvemini in seguito ad alcuni scandali venuti alla luce in quegli anni (Dogana di Terni, Cnen, Istituto Superiore di Sanità, Azienda Banane) che – scrissero i promotori – «avevano destato molta inquietudine nell'opinione pubblica italiana». Al convegno, introdotto dalle relazioni di A.C. Jemolo, L. Piccardi, M.S. Giannini e S. Buscema, Mazzei pose in modo pregiudiziale il tema del finanziamento pubblico dei parti-

---

Mazzei nell'anno accademico 1960-1961.

[103] Nelle Carte Mazzei (fasc. Voce repubblicana – Rivista) si conservano otto lettere, tra cui due preventivi, scritte tra il 22 luglio 1960 e il 12 settembre 1961, relative a una rivista di circa cm. 13,5x20, di 80-96 pagine. L'Aldo Romano citato dovrebbe essere lo storico napoletano del movimento socialista e di Pisacane. Le frasi tra virgolette sono contenute nella copia di una lettera di Mazzei all'ex costituente e deputato comunista Bruno Corbi, in quel momento (26 agosto 1961) direttore generale della Cino Del Duca Editore.

[104] Georges Burdeau, *La democrazia*, Edizioni di Comunità, Milano, 1964 (traduzione dal francese di Vincenzo Mazzei).

ti, sull'esempio tedesco, come condizione necessaria «di una valida azione moralizzatrice della vita pubblica». Sottolineò poi la gravità del problema degli sperperi, che a suo giudizio dipendevano dalla ipertrofia e dalla cattiva organizzazione o superfluità di talune strutture pubbliche. Rilevò che in Italia il numero degli enti pubblici era notevolmente maggiore di quello di paesi più grandi e ricchi, come la Francia, ricordando che non esisteva neppure una loro anagrafe. Ci aveva provato il ministro La Malfa a costituirla negli anni '50 e dalla sua indagine era emerso che erano più di 800, aumentati peraltro negli ultimi anni. Mazzei sostenne che questo andazzo era destinato a continuare se era vero che si parlava di attuare l'ordinamento regionale mantenendo però in vita la Provincia e la Prefettura, «istituzione di marca napoleonica, chiaramente incompatibile con un sano ordinamento autonomistico». La più grave causa di sperpero del pubblico denaro era pertanto «la moltiplicazione irrazionale degli Enti Pubblici (economici e non economici) e la gestione allegra di molti di essi» che spesso erano meri strumenti di favoritismo politico, feudi di questo o quel partito. C'era bisogno di «una accurata revisione di tutte le pubbliche strutture» e di una «riforma organica della finanza locale rigorosamente ispirata al principio dell'autonomia». Il problema dei controlli era pertanto secondario. A monte sarebbe stata utilissima l'istituzione della commissione d'inchiesta parlamentare proposta da La Malfa[105]. Pubblicò poi, nel secondo volume dell'opera *Studi per il ventesimo anniversario dell'Assemblea costituente*, un saggio in cui sostiene la tesi del no al finanziamento totale dei partiti politici a carico dello Stato, ma si dichiara a favore sia del finanziamento pubblico parziale, per eliminare «la delittuosa prassi dei finanziamenti pubblici occulti», sia del finanziamento pubblico indiretto mediante fornitura di beni

[105] Arturo Carlo Jemolo, Leopoldo Piccardi, Massimo Severo Giannini, Salvatore Buscema, *Lo sperpero del pubblico denaro*, Giuffrè Editore, Milano 1965, pp. 221-226.

e servizi, nettamente preferibile, a suo giudizio, rispetto al finanziamento mediante contribuzioni periodiche statali[106]. Il 20 febbraio 2007 il presidente della Repubblica, Napolitano, lo insignì del cavalierato di Gran Croce, massima onorificenza della Repubblica. Ricoverato per un blocco renale nella clinica romana Nostra Signora della Mercede, in via Tagliamento, Vincenzo Mazzei vi morì una ventina di giorni dopo, il 22 dicembre 2010, all'età di 97 anni[107].

---

[106] Vincenzo Mazzei, *Sul finanziamento statale ai partiti politici*, estratto dal volume II dell'opera *Studi per il ventesimo anniversario dell'Assemblea costituente*, Vallecchi, Firenze 1969, pp. 277-296, (in Carte Mazzei).

[107] Per le notizie sugli ultimi anni di vita dell'on. Mazzei mi sono avvalso della testimonianza della signora M.L. Milani. Per la nomina a cavaliere di Gran Croce cfr. «Gazzetta Ufficiale – Serie generale», n. 42, 20 febbraio 2007.

Franco Liguori

Vita politico-amministrativa e civile a Cariati, dall'avvento del fascismo al 1945

L'arrivo del primo podestà

Dall'avvento del fascismo (ottobre 1922) al 1926, il comune di Cariati fu retto da commissari regi e prefettizi. Nel 1926 arrivò il primo podestà, una figura nuova, di nomina governativa, che cumulava in sé le funzioni attribuite precedentemente al sindaco, alla Giunta ed al Consiglio, attuando così il principio della fascistizzazione dei poteri locali. In un articolo di un giornale cosentino datato 22 luglio 1926, così viene registrato l'avvenimento, dal corrispondente da Cariati:

> «Dopo il continuo succedersi dei commissari regi e prefettizi nel nostro Comune, ecco presentarsi la nuova ed attesa figura del Podestà, che felicemente ricorda i tempi lontani del Medioevo. Egli è il notaio Luigi Albi Marini, di Cosenza, gentiluomo perfetto e di somma saggezza amministrativa, che con intendimenti fascisti viene a portare in questo Comune tutto il contributo di un'opera feconda, di pace e di benessere, la quale fu già iniziata dall'ultimo commissario, signor Nicola Casciaro, di Rossano»[1].

L'articolo di cronaca sopracitato riferisce, inoltre, che «tutti, senza alcuna distinzione, sono stati ad ossequiarlo, ed egli si

[1] Cfr. «Cronaca di Calabria», 22 luglio 1926.

è mostrato gentile e affabile, ringraziando ed assicurando che la sua missione sarà quella di rendersi sommamente utile, specialmente se i cittadini lo aiuteranno e saranno concordi per la rinascita morale e finanziaria di questo Comune». Il primo podestà di Cariati, il notaio cosentino Luigi Albi Marini, non dovette deludere le aspettative della società cariatese, o almeno di una parte di essa, se, con toni altamente elogiativi, lo stesso giornale a due mesi dal suo insediamento, così descriveva l'attività del primo podestà di Cariati:

> «Postosi subito all'opera, ha iniziato l'esame e la trattazione dei più gravi problemi cittadini. Ed innanzitutto abbiamo visto, con soddisfazione, eliminare le nefaste ingerenze di uomini che, estranei al partito fascista, o viventi ai margini di esso, avevano per il passato tenuto sempre uno zampino nelle cose del Comune. Si è data forza alla legge; e finalmente oggi sono eseguiti e rispettati gli ordini impartiti dalle autorità sia locali che superiori. Si è ripreso il risanamento delle finanze comunali che, per quanto lento e difficile, non tarderà ad essere completo. L'igiene è ora ben curata. Nel passato ai privati, era lecito, nelle costruzioni edilizie, invadere e persino costruire le pubbliche strade; ma questo non è ora più possibile, ed anche in materia il Podestà ha dato prova ed energie non comuni, ordinando e facendo eseguire alla sua presenza la demolizione delle opere costruite in contravvenzione ai regolamenti»[2].

Silvio Mollo, il podestà giornalista e scrittore (1927)

Nel gennaio del 1927 il notaio Albi Marini, primo podestà di Cariati, veniva trasferito dal Prefetto al Comune di Apri-

[2] Ivi, 23 settembre 1926.

gliano. A sostituirlo, in qualità di commissario prefettizio, veniva inviato un nobile cosentino: il commendatore Silvio Mollo, all'epoca trentaseienne, essendo nato nel 1891[3]. Si tratta di una figura prestigiosa di funzionario dell'amministrazione statale, più precisamente del Provveditorato agli studi, ma nota principalmente come giornalista e scrittore, redattore di importanti testate quali «Cronaca di Calabria», «Il Popolano», «Pensiero Bruzio», «Calabria eroica», oltre che come corrispondente dei più importanti quotidiani nazionali. Della sua attività di scrittore e saggista si ricordano i suoi *Quadretti ed aspetti di vita folklorica calabrese* (1930), *Contributi agli studi gioachimiti* (1930), *Il mito millenario di Crotone e l'avvenire della Calabria sul mare* (1928), *L'arte della tessitura in Calabria* (1927), *Un poeta sincero ed artista: Giuseppe Casalinuovo* (1930), *La Pasqua in Calabria. Simbolismo cristiano. Usi riti e credenze* (1928). La notevole valenza culturale della personalità di Silvio Mollo è attestata anche dalla grande stima di cui godeva tra gli intellettuali e gli studiosi della Calabria di quegli anni, tra cui lo storico dell'arte Alfonso Frangipane e il giornalista-scrittore Giovanni Patari, che gli vennero a far visita a Cariati, nel settembre del 1927[4], e dalla sua nomina da parte del Ministero della pubblica istruzione (Regio Decreto del 12-05-1927) a componente della Commissione provinciale conservatrice dei monumenti, degli scavi e degli oggetti di antichità e d'arte di Cosenza. A Silvio Mollo che – come riferisce un articolo di «Cronaca di Calabria» – giunse a Cariati «preceduto da ottima fama di gentiluomo integro e di amministratore preparato e fattivo», fu subito riservata una calorosa accoglienza ed egli fu festeggiato, insieme al podestà Albi Marini che lo aveva preceduto nella reggenza del Comune di Cariati[5].

---

[3] Gustavo Valente, *Dizionario bibliografico, biografico, geografico, storico della Calabria*, vol. IV, Edizioni Geometra, Cosenza 2005, pp. 458-459.

[4] Cfr. *Una visita di A. Frangipane e di G. Patari al Podestà*, in «Cronaca di Calabria», 18 settembre 1927.

[5] *Ibidem*.

Silvio Mollo

L'importanza della figura di Silvio Mollo e l'alta considerazione in cui era tenuto a Cosenza e in tutta la Calabria, è attestata anche da un lungo articolo che gli dedica la «Cronaca di Calabria» il 30 gennaio del 1927. Dopo aver diretto per qualche settimana il Comune come commissario prefettizio, alla fine di gennaio del 1927 Silvio Mollo assumeva le funzioni di "regio podestà" di Cariati e Terravecchia. Per l'occasione egli ebbe ad inviare, con pubblico manifesto, un saluto alle popolazioni dei due comuni. Ci sembra interessante riportare il testo integrale del sopracitato manifesto apparso sui muri di Cariati e di Terravecchia (e pubblicato su «Cronaca di Calabria» il 3 febbraio 1927) che si presenta come il suo programma politico:

> «Cittadini, per effetto del Decreto reale assumo da oggi l'onorifica carica di Podestà dei Comuni di Cariati e Terravecchia in luogo di quella di Commissario prefettizio tenuta dal 10 gennaio u.s. […] Nessuna particolare promessa debbo fare ai cittadini di Cariati e Terravecchia se non quella di contribuire con tutte le forze del mio spirito e con tutta l'ardenza della mia giovinezza al progressivo miglioramento dei due paesi soddisfacendone i principali bisogni e sollecitando dagli organi di tutela che rappresentano il Governo e la Nazione, una protezione affidante, giusta, equa, commisurata all'entità delle esigenze che si dovranno affrontare per risanare i due comuni»[6].

[6] Ivi, anno XXXIII, n. 9, 3 febbraio 1927.

Ligio burocrate di solida fede fascista, il podestà Silvio Mollo, si mise subito all'opera per inquadrare i due comuni da lui amministrati nella linea politica del Regime. Egli stesso aveva dichiarato nel pubblico saluto alle popolazioni di Cariati e Terravecchia, di volersi ispirare «essenzialmente e rigidamente ai postulati della dottrina fascista», in quanto il fascismo era per lui «rieducazione di massa e dinamica attività ricostruttrice». Ed ecco che, con delibera n. 121 del 23 luglio 1927[7], Mollo iscriveva il Comune di Cariati all'Opera Nazionale Balilla, che «si propone l'assistenza morale e fisica della gioventù». Immediatamente dopo, concedeva all'Opera Nazionale Balilla un pezzo di terra del Comune per l'istituzione del Bosco Littorio, «onde si possa degnamente celebrare ogni anno la Sagra della Marcia su Roma»[8].

Silvio Mollo era affiancato nella sua opera di fascistizzazione del Comune dagli esponenti del Fascio di Cariati, da lui ricostituito appena insediatosi come podestà, lanciando un vibrato appello ai soci e indicendo varie riunioni dei suoi coadiutori, che egli si scelse nelle persone dell'avv. Giovanni Leo, del cav. Vincenzo Cristaldi, del sig. Giuseppe Vitali ed altre ancora. I soci del Fascio di Cariati superavano, nel 1927, il centinaio di iscritti e i fondi raccolti si aggiravano sulle duemila lire. La sua azione amministrativa è così valutata in un articolo della «Cronaca di Calabria», già citato sopra e datato 30 gennaio 1927: «Amministratore che ha già fatto penetrare una ventata pura di ossigeno in questo Municipio lavorando intensamente e senza tregua, per correggere, raddrizzare, modificare vecchi ed antichi dirizzoni che avevano portato il comune sull'orlo del fallimento»[9]. Con Vittorio Cappelli, potremmo dire che Silvio Mollo fu un ottimo podestà-funzionario, uno di quei 92 podestà che furono nominati

---

[7] Archivio Comune di Cariati (d'ora in poi ACOC), *Registro Delibere podestarili*, anno 1927.

[8] Ivi, *Delibera podestarile n. 122*, 23 luglio 1927.

[9] «Cronaca di Calabria», 30 gennaio 1927.

nella provincia di Cosenza, destinati ad amministrare 130 comuni[10].

Il comitato per l'erezione del Monumento ai Caduti e l'apertura dell'Asilo d'infanzia "Vincenzo Chiriaci"

Molto sensibile ai valori patriottici, il podestà Mollo favorì la nascita in Cariati di un comitato, del quale egli stesso assunse la presidenza, che si interessasse di raccogliere fondi per l'erezione di un monumento ai Caduti della Prima Guerra Mondiale. Animatore dell'iniziativa fu l'arciprete Cataldo Arena, direttore del periodico locale «Il Faro del Golfo», collegato con un analogo comitato sorto in Argentina, tra gli emigrati della colonia cariatese di Buenos Aires, con lo scopo di «dotare Cariati di un monumento marmoreo per tramandare ai posteri il nome di quanti vissero e morirono per la grandezza della patria»[11].

Da una corrispondenza da Cariati del marzo 1927 di «Cronaca di Calabria», appuriamo che il comitato sopracitato si riunì sotto la presidenza del podestà Silvio Mollo il 9 marzo del 1927 e procedette all'affidamento delle cariche: vice presidente, Cataldo Arena; segretario, avv. Giovanni Leo; cassiere, Romualdo Ciccopiedi. La realizzazione artistica del monumento fu affidata allo scultore toscano Manfredo Cuturi, che seppe scolpire nel marmo con grande realismo la figura di un soldato colpito a morte, col capo reclino e il fucile al suo fianco. Si decise di ubicare il monumento in un'area panoramica in vista del mare e della borgata marina, nei pressi del torrione Spinelli, ai piedi del Palazzo Venneri[12]. L'inaugura-

---

[10] Vittorio Cappelli, *Potere politico e società locale. Podestà e municipi in Calabria durante il fascismo*, in «Meridiana», n. 2, 1988.

[11] *Per il monumento ai caduti di Cariati,* «Cronaca di Calabria», anno XXXIII, n. 21, 13 marzo 1927.

[12] Franco Liguori, *Cariati, la formidabile rocca dei Ruffo e degli Spinelli*, Tip. Orlando, Corigliano C. 2013, pp. 80-81.

zione ufficiale si ebbe il 15 novembre del 1931, alla presenza del commissario prefettizio Antonio Formaro e del prefetto di Cosenza Michele Adinolfi. Nel maggio del 1927, il direttore didattico di Cariati, prof. Luigi Russo, e il direttore dell'Asilo d'infanzia "Vincenzo Chiriaci", prof. Marco Venneri, organizzarono una grande cerimonia per inaugurare la nuova sede dell'Asilo infantile, allocata nel palazzetto di Via XX Settembre, lasciato in eredità al Comune dal sig. Vincenzo Chiriaci e, al tempo stesso, per celebrare il centenario del primo asilo aportiano (1827-1927)[13]. Fu un evento culturale che ebbe grande risonanza in tutta la Provincia di Cosenza e che vide protagonista, non tanto come funzionario amministrativo, ma soprattutto come uomo di profonda cultura storico-letteraria e pedagogica, il podestà Silvio Mollo, che tenne nell'occasione una dotta relazione sul celebre pedagogista Ferrante Aporti, fondatore di asili d'infanzia, in cui si attribuiva grande importanza al gioco e al lavoro manuale.

Silvio Mollo rimase a Cariati, per svolgervi la funzione di *podestà,* per un anno soltanto, il 1927, ma gli bastò per "innamorarsi" del paese, tanto da lasciarne un bel ricordo in uno dei suoi articoli sul tema *Paesi e paesaggi*, che egli andava pubblicando a quel tempo su vari periodici locali, tra cui «Nuova Rossano»[14]. Fu proprio su questo piccolo giornale che egli fece uscire un lungo articolo dedicato a Cariati, nel quale sono decantate le bellezze naturali e la ricchezza di storia del paese[15].

---

[13] Archivio Asilo d'infanzia "V.Chiriaci" di Cariati, Documenti, *Atto notaio Domenico Parisi*, 10 febbraio 1927.

[14] «Nuova Rossano. Quindicinale per la difesa degli interessi del Circondario di Rossano», anno XXIV, n.11, 18 giugno 1927.

[15] Silvio Mollo*, Paesi e paesaggi sul mare: Cariati*, in «Nuova Rossano», 18 giugno 1927.

Il periodo amministrativo dal 1928 al 1932

Dopo il periodo podestarile di Silvio Mollo, durato solo un anno (1927), il Comune di Cariati ebbe come commissario prefettizio il cariatese Enrico Natale, ragioniere, che resse l'ordinaria amministrazione fino al 30 ottobre 1928, quando fu sostituito da Vincenzo Cristaldi, anch'egli cariatese e già sindaco della città dal 1917 al 1920. Il cav. Vincenzo Cristaldi, che fu già sindaco di Cariati negli anni della Grande Guerra, tornò alla guida del Comune nei primi anni dell'era fascista, prima come commissario prefettizio e poi come podestà, dal 30 ottobre 1928 e fino al 1930. Tra i provvedimenti presi sotto la sua amministrazione podestarile si ricordano l'intitolazione di una strada della Marina al quadrumviro Michele Bianchi[16], strada che alla caduta del regime prenderà il nome di via Matteotti, e la definizione dello stemma civico della Città. Al podestà Vincenzo Cristaldi si deve anche l'adozione di una importante deliberazione mirata a far tornare il vescovo nella sede vescovile di Cariati, vacante dal 1925, quando si verificarono i dolorosi incidenti del venerdì santo, che videro coinvolto il vescovo Giuseppe Antonio Caruso[17]. Quale fu l'esito dell'accorato accorato appello del podestà Cristaldi? Passeranno ancora sei anni per riavere il vescovo, ma il vescovo tornerà sulla cattedra di Cariati[18]. Sarà mons. Eugenio Raffaele Faggiano, insediatosi nel maggio del 1936 e rimasto a guida della Diocesi fino al 1956[19].

---

[16] ACOC, *Delibera podestarile n. 35*, 28 febbraio 1930.

[17] Ivi, *Delibera podestarile*, 10 marzo 1930.

[18] Sui dolorosi incidenti di Cariati del Venerdì santo del 1925 che coinvolsero fisicamente il vescovo Caruso cfr. Romano Liguori e Franco Liguori, *Cariati nella storia*, Tipolito Ferraro, Cirò Marina 1981, pp. 241-243. Vedi anche: Luigi Bisanti, *Gli incidenti del Venerdi santo in Cariati*, in « Il Giornale d'Italia», 3 maggio 1925.

[19] Sul vescovo Faggiano cfr. Id., *Mons.Eugenio Raffaele Faggiano Passionista e Vescovo di Cariati dal 1936 al 1956*, Tip. Orlando, Corigliano C. 2016.

L'importanza di Cariati come centro commerciale e industriale della Calabria ionica, negli anni Venti e Trenta

Cariati ha vissuto, tra i primi anni del Novecento e per tutti gli anni Venti e Trenta, a prescindere dal fascismo, un periodo di crescita costante come centro commerciale e industriale di rilievo della Calabria ionica, grazie alla sua strategica collocazione in prossimità del mare, che ne ha fatto, nonostante l'assenza di un porto ed anche di un semplice pontile, un frequentato punto di approdo di navi mercantili, ma anche grazie al suo attivissimo scalo ferroviario, aperto fin dal 1870, da dove partivano ed arrivavano merci da ogni parte d'Italia. Il paese era importante anche come centro burocratico e culturale a livello circondariale, perché era sede di pretura, di ufficio del registro, caserma dei Carabinieri, caserma della Guardia di Finanza, delegazione di spiaggia, ed inoltre di direzione didattica, scuole elementari e Seminario vescovile, dove si potevano seguire gli studi ginnasiali. Dal punto di vista commerciale la "borgata Marina" era, a quell'epoca, come scrive la Guida del Touring Club del 1938 «uno dei principali centri pescherecci della costa ionica calabrese»[20]. Nella zona ancora oggi denominata *Stabilimento* erano impiantati stabilimenti industriali, come una fabbrica di sapone, un opificio di olii fini, una fabbrica di laterizi ed un mulino a vapore. Agli inizi degli anni Trenta, nella stessa zona, fu impiantata, ad opera della *Società Sila Savelli*, la stazione terminale di una teleferica che, proveniente dalla Sila (esattamente da Mezzocampo, in territorio di Savelli), trasportava il legname dell'altopiano silano fino alla Marina di Cariati, da dove veniva poi avviato, via mare o per ferrovia, ad altre destinazioni. Nel 1935, sulla sponda sinistra del torrente Molinello, venne installato un impianto industriale denominato *Ginestrificio Italiano*, per l'estrazione delle fibre tessili dalla ginestra che

[20] Luigi Vittorio Bertarelli, *Guida d'Italia del Touring Club Italiano, Lucania e Calabria*, Touring Club Italiano, Milano 1938.

Cariati marina, panorama

resterà in attività, con alterne vicende, fino al 1943[21]. Vi lavoravano più di cento addetti tra uomini e donne, oltre ad un gruppo di tagliatori operanti nei boschi di Terravecchia e Scala Coeli. Non mancavano attività industriali minori, collegate alla commercializzazione del pesce salato e di altri prodotti ittici, che imprenditori trapiantati a Cariati da altre zone della Calabria (i Caminiti, ad esempio, provenivano da Catona-Reggio Calabria; i Bagnato da Tropea, i Grandinetti da Spezzano della Sila), si industriavano di raccogliere ed esportare, tramite ferrovia, sui mercati di Milano, di Roma, di Napoli.

Il dinamismo commerciale ed industriale della Cariati degli anni Venti-Trenta s'interromperà bruscamente allo scoppio della guerra (1940) e il paese andrà sempre più indebolendosi sotto il profilo economico. La maggior parte delle

[21] Cfr. Mauro Santoro, *L'autarchia tessile del regime fascista. Il Ginestrificio di Cariati*, Editoriale Progetto 2000, Cosenza 2014.

imprese industriali, per le mutate condizioni generali del Paese, dopo la guerra smetteranno la loro attività e la Marina si ridurrà a un povero borgo marinaro, con tanti pescatori che faticano a mandare avanti le loro famiglie con le magre risorse della pesca[22].

Il podestà Antonio Formaro e il suo operato (1932-35)

L'11 ottobre 1930 il podestà Cristaldi lasciò la sua carica e il Comune fu affidato nuovamente a un commissario prefettizio, nella persona di Salvatore De Stefano, al quale succederà prima come commissario e poi come podestà, dal 22 maggio 1932, il cariatese Antonio Formaro, un ricco commerciante locale, che gestiva un "emporio" di prodotti alimentari e diversi[23]. Dopo aver retto il Comune come commissario prefettizio, nel maggio del 1932 Antonio Formaro fu nominato dal prefetto di Cosenza Adinolfi, podestà di Cariati, carica che manterrà fino al gennaio 1935, quando gli succederà il nobiluomo Nicola Venneri, di professione agronomo. Ricordiamo che mentre Formaro ricopriva la funzione di commissario prefettizio, furono avviati a Cariati i lavori della condotta dell'acqua e quelli della fognatura, mentre il Ministero dei Lavori Pubblici, con provvedimento del 24/02/1932 assegnò al Comune di Cariati un mutuo di £ 296.600 per la costruzione di un edificio scolastico, opera, che, però, non fu realizzata. Dell'attività amministrativa di Formaro come podestà, ci informa il periodico cariatese «Il Faro del Golfo», un quindicinale educativo e d'informazione per la famiglia, fondato e diretto dal sacerdote cariatese Don Cataldo Arena. Nell'agosto del 1932 questo giornale locale evidenziava con soddisfazione "il gesto generoso"

---

[22] Sulle condizioni socio-economiche di Cariati nel primo '900, cfr. Romano Liguori e Franco Liguori, *Cariati nella storia* cit., pp. 143-164.

[23] Archivio di Stato di Cosenza (d'ora in poi ASCS), Fondo Podestarile di Cariati, *Comunicazione dei Reali Carabinieri di Rossano*, 21 maggio 1932.

del Comune di Cariati, il quale, nonostante le difficoltà economiche in cui si trovava, aveva «pagato una grossa somma di arretrati pro Asilo Infantile»[24]. Lo stesso giornale dava notizia di lavori pubblici intrapresi durante l'amministrazione podestarile di Formaro, come la costruzione della condotta idrica e della fognatura. Al podestà Formaro si deve anche un progetto di risanamento igienico del paese, con interventi sui torrenti Moranidi, Pannizzara e Molinello, e la riparazione delle strade comunali danneggiate dall'alluvione del 1932. Alla sua amministrazione podestarile risale, infine, un provvedimento molto importante: l'attivazione di un mutuo per l'acquisto di Palazzo Venneri, da destinare a sede della Casa comunale. E, inoltre, la sistemazione in un palazzetto di Largo Roma (in rione Travaglia), della Direzione didattica e di alcune classi delle Scuole Elementari. Al periodo amministrativo di Antonio Formaro, più precisamente al novembre del 1931, quando egli era commissario prefettizio, è legato anche l'inaugurazione del monumento ai caduti della Prima guerra mondiale.

Se, da una parte, il periodo podestarile di Antonio Formaro appare fecondo di risultati sul piano amministrativo, dall'altra fu caratterizzato da un clima politico molto acceso e da un alto tasso di conflittualità nella società cariatese, come dimostra la mole di ricorsi anonimi, ma anche di esposti firmati, conservati nel Fondo podestarile di Cariati riguardante gli anni della sua amministrazione. Un avversario agguerrito del podestà Antonio Formaro si rivela, attraverso i suoi ripetuti ricorsi inviati al Prefetto nel 1933, il commerciante all'ingrosso di paste, farine e coloniali, Salvatore Bagnato: l'accusa ricorrente è che, essendo il podestà Formaro anche lui commerciante grossista, «attraverso l'influenza della sua carica, ha assorbito gli affari commerciali di Cariati, attirando a sé la clientela degli altri commercianti locali»[25].

---

[24] Cfr. «Il Faro del Golfo. Quindicinale educativo e d'informazione di Cariati», 30 agosto 1932.

[25] ASCS, Fondo Podestarile Cariati, *Lettera riservata personale a S.E. il Prefetto*

Nel 1934 si registra l'invio di altri pesanti esposti contro il podestà Formaro, che parlano di abuso di autorità, di nepotismo, di rappresaglie e di vendette. Tutte accuse che discrediteranno e faranno rimuovere dalla carica di podestà il Formaro.

Il periodo podestarile di Nicola Venneri (1935-1943)

Nel gennaio del 1935 si ebbe un nuovo cambio di guardia al vertice del Comune di Cariati. A svolgere le funzioni di podestà fu chiamato l'agronomo Nicola Venneri, cariatese, figlio di Marco Venneri, letterato e uomo di cultura e di scuola conosciuto e apprezzato a Cariati e nei paesi del suo circondario, ma anche pubblico amministratore, che ricoprì nei primissimi anni del Novecento la carica di sindaco. Il nuovo podestà «è gentiluomo indiscusso e professionista distinto». «La nomina a podestà del Venneri – continuava l'articolo – è stata appresa con generale soddisfazione giacchè sul suo nome cadeva l'unanime consenso dell'intera cittadinanza, che conosce l'uomo, le sue origini, la sua dirittura di mente e di coscienza»[26].

Il generale consenso sul nome di Nicola Venneri fu determinato anche dal fatto che egli fu un uomo dal carattere mite, che si tenne sempre fuori da quelle competizioni personalistiche che, come scriveva l'articolista di «Cronaca di Calabria», *«arroventano di odi e di vendette l'ambiente paesano». «Il Venneri* – continua l'articolo – è la persona indicata per un indirizzo di concordia cittadina, di sagace e severa amministrazione della cosa pubblica e di risoluzione decisa dei vitali problemi d'interesse generale e collettivo»[27]. Il passaggio di consegna dal podestà Formaro al nuovo podestà Nicola Venneri fu formalizzato il 5 febbraio 1935, come si evince dal verbale di passaggio di amministrazione firmato dai due podestà (Formaro, uscen-

---

della Prov. di Cosenza, di Salvatore Bagnato-Cariati, 16 maggio 1933.

[26] *Il nuovo podestà di Cariati*, in «Cronaca di Calabria», 31 gennaio 1935.

[27] «Cronaca di Calabria», 31 gennaio 1935.

Gruppo Dirigenti Fascio di Cariati (1936)

te, e Venneri, subentrante), di cui si conserva copia nel Fondo Podestarile dell'Archivio di Stato del capoluogo. Ma qual era il suo programma? In «Cronaca di Calabria», si dettagliava:

> «Esistono leggi importanti promulgate dalla sapienza dei governanti, di cui questo comune non si è mai avvantaggiato, perché distratto e travolto in aride ed aspre lotte interne. Sono di attualità i seguenti problemi, che il Venneri imprenderà e porterà a compimento:
> Riapertura del Seminario, culla di sapere e centro di civiltà e di progresso;
> Consorzio di bonifica Fiume Nicà-Mirto, destinato a dare lavoro e pane a queste popolazioni, ed a Cariati la strada per Rossano,
> Pontile di approdo sul mare di Cariati delle navi mer-

cantili, portatrici di ricchezza, come per Trebisacce;
Sistemazione degli arenili appartenenti a questo Comune, dal Pannizzara al Fiume Nicà;
Voto al Governo nazionale per la venuta del Pretore titolare, indispensabile per il ripristino dell'imperio della Giustizia, ed anche per riavere il secolare Ufficio del Registro»[28].

L'operato del podestà Venneri

I registri delle deliberazioni podestarili ancora conservati nell'archivio comunale, ci consentono di conoscere l'operato del podestà Venneri, rimasto in carica dal gennaio 1935 alla caduta del fascismo (1943).

Una sua delibera del 14 marzo 1936 ci fa sapere del tentativo da lui messo in atto di ampliare il territorio comunale di Cariati, troppo ristretto (2.724 ettari) per poter soddisfare i bisogni di una popolazione, a quell'epoca, di 4.117 abitanti. Nell'atto deliberativo del podestà Venneri si parla di continue insormontabili difficoltà nelle quali, per mancanza di entrate, si dibatteva il bilancio comunale, costretto ad attingere le sue scarse risorse quasi unicamente dalle imposte e tasse gravate sui cittadini. Il paese, secondo le argomentazioni del podestà, a causa della ristrettezza del suo territorio, non riusciva ad esprimere le sue crescenti potenzialità di sviluppo. E, dal momento che esisteva una precisa legge, il regio decreto del 03 marzo 1934, che consentiva ai comuni in difficoltà di «avanzare richiesta al Governo del Re di un ampliamento del territorio comunale», il podestà Venneri chiese di allargare il territorio comunale di Cariati con l'inglobamento della frazione di San Morello, appartenente al vicino e contermine comune di Scala Coeli, richiesta che, come era prevedibile, incontrò il netto rifiuto delle autorità scalesi e non ebbe alcun esito.

[28] *Ibidem*.

Al tempo del podestà Nicola Venneri, la situazione del Comune di Cariati sotto il profilo demografico, secondo le rilevazioni dell'ISTAT del 1936, era questa: popolazione residente di 4074 unità, così suddivisa: 1.854 cittadini residenti nel borgo antico, cinto da mura medievali; 2.220 unità residenti nella "borgata Marina", come era allora detta la Marina. La popolazione effettivamente presente, però, ammontava soltanto a 3.961 unità, di cui 1848 maschi e 2.113 femmine. Erano fuori Cariati 244 cittadini, di cui 208 dimoranti in altri comuni e 36 nelle colonie dell'Africa orientale. Quanto alle attività economiche della popolazione, 997 cariatesi erano occupati nel settore agricoltura-caccia e pesca; 379 unità lavoravano nell'industria; 91 nei trasporti; 126 gestivano attività commerciali; 550 erano gli addetti nell'artigianato; 22 erano i liberi professionisti. Metà della popolazione era inattiva[29].

Considerato che la Marina di Cariati era diventata, negli anni Trenta, un dinamico centro industriale e commerciale, e un notevole scalo marittimo al quale approdavano non pochi bastimenti dalle vicine regioni della Campania e della Puglia, il podestà Venneri pensò di dotare la spiaggia di un "pontile" per l'attracco di queste imbarcazioni, come quello di cui disponeva il paese di Trebisacce, che aveva una situazione molto simile a quella di Cariati[30]. Ma neanche questo progetto andò a buon fine; non ne conosciamo, comunque, le ragioni.

Preoccupato della eventualità che la stazione ferroviaria di Cariati venisse data in assuntoria, provvedimento che avrebbe comportato un declassamento della struttura che, «per il movimento dei passeggeri e per le merci», era «tra le più redditizie della linea Metaponto-Reggio Calabria», il podestà Venneri fece voti alle competenti autorità affinché essa non venisse conferita in assuntoria. Questa volta l'esito fu

---

[29] Cfr. *Comuni d'Italia. Calabria*, Istituto Enciclopedico Italiano, Monteroduni 2002, p. 43.

[30] Franco Liguori, *La vocazione marinara di Cariati*, in Daniela Franco (a cura di), *La pesca nel Golfo di Corigliano*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, pp.70-77.

positivo e la stazione di Cariati continuò ad essere una delle più importanti della linea Sibari-Crotone, sia per movimento passeggeri, ma ancor più come scalo merci per i commercianti-imprenditori di Cariati e del suo hinterland, arrivando ad essere dotata di 5/6 binari[31].

Un altro dei punti del programma del podestà Venneri che trovò attuazione, fu il ripristino del funzionamento della locale Pretura, «indispensabile per il ritorno dell'imperio della giustizia»[32]. Possiamo dire che questo impegno venne puntualmente onorato, se, a distanza di appena un mese dal suo insediamento, la Pretura di Cariati venne assegnata ad un pretore titolare[33].

Il podestà Venneri riservò anche un particolare interessamento al problema del ritorno del vescovo a Cariati. Lo testimonia una delibera, che egli adotta e firma insieme all'Ispettore di zona dei fasci avv. Rodolfo Alfieri e al segretario politico del Fascio di Cariati, ins. Giovanni Linardi, in cui si chiede «a […] S. E. il Prefetto della Provincia e all'illustrissimo sig. Segretario Federale, di dispiegare il loro alto, autorevole interessamento presso la Santa Sede, onde queste popolazioni, accese di vera fede cristiana e fascista, dopo una benevola attesa di oltre un decennio, possano al più presto, stringersi attorno al loro amato Pastore e riceverne assiduamente prestigio, conforto, sicura guida e paterna benedizione»[34].

Questa ennesima richiesta di riavere il vescovo a Cariati troverà ascolto presso la Santa Sede, che, nel novembre del 1935, nominerà vescovo della diocesi di Cariati il padre passionista Eugenio Raffaele Faggiano, all'epoca dell'età di 59

---

[31] ACOC, *Delibera podestarile*, 1° maggio 1937.

[32] Cfr. *Nella Pretura di Cariati,* in «Cronaca di Calabria», 28 febbraio 1935

[33] Sulla storia della Pretura di Cariati, cfr. Franco Liguori, *Risale al 1807 l'istituzione della Pretura di Cariati*, in «Il Ponte. Periodico d'informazione e cultura di Cariati e della Sibaritide», anno V, n. 2, febbraio/marzo 1997, p. 3.

[34] ACOC, Delibera podestarile n. 61, 9 maggio 1935.

anni, che farà il suo ingresso in diocesi il 19 maggio 1936[35].

Il podestà Venneri tenne molto anche al mantenimento degli uffici che erano presenti in Cariati «da tempo immemorabile» e che davano prestigio alla città, che, proprio in quegli anni, «per il continuo incremento demografico e per la sua posizione» era diventata «un centro commerciale e industriale di notevole importanza», per cui, «si rendeva necessario non solo il mantenimento degli uffici di cui era dotata, ma quanto il miglioramento degli stessi»[36]. L'attività amministrativa del podestà Venneri proseguirà senza particolari problemi fino al 1939. Una nota del Ministero dell'Interno del 15 febbraio 1939, indirizzata al Prefetto di Cosenza, ci informa che Nicola Venneri, con Regio decreto, in data 2 febbraio 1939, fu «confermato in carica come podestà di Cariati» per un altro quadriennio e, precisamente, fino al 29 gennaio 1943[37].

I Cariatesi e la guerra d'Etiopia (1935-36)

Intorno al 1935, una volta rafforzata la posizione internazionale dell'Italia fascista, Mussolini dette inizio ad una politica estera espansionistica con l'aggressione dell'Etiopia, l'ultimo paese dell'Africa rimasto indipendente, cui il Regime mirava da tempo per soddisfare le sue ambizioni imperialistiche. La conquista dell'Etiopia fu portata a termine tra l'ottobre del 1935 e il maggio del 1936. La guerra contro l'Etiopia, oltre che rispondere a ragioni di politica economica, volte ad allargare i confini del mercato nazionale in un'epoca di rigido protezionismo, rispondeva anche all'obiettivo di riannodare i fili del consenso popolare, che il peggioramento

---

[35] Sul vescovo Faggiano cfr. Franco Liguori e Romano Liguori, *Mons. Eugenio Raffaele Faggiano Passionista e Vescovo di Cariati dal 1936 al 1956*, Tip. Orlando, Corigliano Calabro 2016.

[36] ACOC, *Delibera podestarile*, 23 febbraio 1935.

[37] ASCS, Fondo Podestarile Cariati, *Conferma in carica del podestà*, 19 febbraio 1939.

delle condizioni economiche dei ceti meno abbienti aveva notevolmente indebolito.

Anche Cariati, con la partecipazione di tanti giovani che partirono nel 1935-36 (mentre il paese era governato dal podestà Nicola Venneri) per la guerra in Africa Orientale, diede il suo contributo alle campagne militari messe in atto dal Regime fascista per la conquista dell'Impero. Un articolo pubblicato nel 1937 sulla «Cronaca di Calabria», col titolo di *"Cariati eroica"*, ci offre un quadro informativo completo sulla partecipazione dei Cariatesi alla Guerra d'Africa. I giovani cariatesi ricordati nell'articolo sono i seguenti: Cosentino Cataldo di Giuseppe, Graziano Raffaele, Ferrari Alfonso, Ferrari Cataldo, Santoro Giovanni, Labonia Antonio, Romano Aldo, tutti appartenenti alla Divisione "Sila"; Scarnati Leonardo, Milieni Salvatore, Milieni Cataldo, Greco Francesco, Filareti Espedito, Alcaro Pietro, Cosentino Raffaele, Federico Pasquale, appartenenti ad altre divisioni in Africa orientale e in Somalia. «Tutti fanti di Cariati – si legge nell'articolo – che hanno compiuto intero il proprio dovere ed hanno onorato la terra natìa»[38].

Tra i cariatesi che combatterono nella guerra d'Africa, bisogna ricordare, infine, Giuseppe Pismataro (nato a Cariati nel 1908 e morto a Roma nel 1979), laureato in Giurisprudenza, giornalista ed esperto di diritto sindacale. Parteciperà anche alla II Guerra mondiale, guadagnandosi molti attestati di merito. Cariati ha avuto anche un caduto nella guerra per la conquista dell'Impero. Si tratta del sergente maggiore pilota Nicola Ernesto Branca, nato a Cariati nel 1908 e morto nel cielo di Mogadiscio (Somalia) il 27 maggio 1936[39].

---

[38] Cfr. *Cariati eroica*, «Cronaca di Calabria», 18 aprile 1937.

[39] Marco Bressan, *Un eroe dell'Impero, Ernesto Branca*, «Cronaca di Calabria», 16 agosto 1936.

L'arrivo del vescovo E. Raffaele Faggiano (1936) e il "passaggio" di Mussolini da Cariati (1939)

Nella seconda metà degli anni Trenta, in pieno regime fascista, mentre il paese era governato dal podestà Nicola Venneri, la comunità di Cariati vive due importanti fatti di cronaca che passeranno alla storia: l'arrivo, dopo 11 anni di sede vacante, del nuovo vescovo della Diocesi, mons. Eugenio Raffaele Faggiano (maggio 1936) e il passaggio da Cariati (in treno) di Benito Mussolini, in viaggio nelle principali città della Calabria (aprile 1939). Entrambi gli eventi sono raccontati dettagliatamente in articoli giornalistici dell'epoca, apparsi sulla «Cronaca di Calabria», ed anche in altri giornali. La «Tribuna» riferisce che i cariatesi accolsero «in maniera trionfale il nuovo vescovo», un monaco passionista originario della Puglia salentina, che era a quell'epoca maestro dei novizi nel convento di Laurignano[40]. L'entusiasmo dei Cariatesi era alle stelle perché, a 11 anni di distanza dai dolorosi incidenti del Venerdì santo 1925, si sentiva un grande desiderio di avere un pastore in mezzo al popolo, di vedere finalmente riabilitata la dignità della diocesi cariatese, infangata da quei nefasti eventi[41].

Il 30 marzo 1939 Cariati visse un'altra pagina di storia, che è rimasta segnata nella memoria della comunità locale. Si tratta del passaggio, dalla stazione ferroviaria, del treno che portava il Duce del fascismo, Benito Mussolini, in viaggio nelle tre province della Calabria. Dal periodico «Cronaca di Calabria» (numero del 1° aprile 1939) apprendiamo che, dopo una breve sosta nella stazione di Sibari, il Duce aveva lasciato la littorina «per risalire sul treno presidenziale che lo avrebbe condotto a Crotone». Così riferisce l'articolo di «Cronaca di Calabria» sulla sosta del treno del Duce a Cariati:

---

[40] Sulla biografia del vescovo Faggiano, cfr. Anselmo Librandi, *Mons. Faggiano, il vescovo dalle mani bucate*, Tiemme-Industria Grafica, Manduria 1978.

[41] *L'arrivo del nuovo vescovo a Cariati*, in «Cronaca di Calabria», 24 aprile 1936.

> «Il Duce, al finestrino, sorride e comprende la fede indefettibile della nostra gente, ch'esprime a Lui la profonda gratitudine, per il bene che ha prodigato alla generosa forte terra di Michele Bianchi. La gioia raggiunge davvero il delirio, quando il Fondatore dell'Impero parla a S.E. il Vescovo Faggiano e al Podestà».

I confinati politici a Cariati

Cariati fu, negli anni del regime, come tanti altri paesi della Calabria, luogo di confino politico per molti cittadini, per lo più del Nord, che avevano manifestato di opporsi al regime. Il *confino politico*, istituzionalizzato da una legge del 5 novembre 1926, tendeva ad isolare quanti erano considerati dal regime nemici degli "ordinamenti sociali, economici e nazionali". Nel complesso, dal 1926 al 1943, furono inviati al confino circa 18.000 persone; il 15% furono confinati in Calabria, considerata una regione tranquilla, che offriva il necessario isolamento al domicilio coatto, ma anche un margine di sopravvivenza ai confinati stessi.

Nella provincia di Cosenza, i paesi che accolsero "confinati politici" furono in tutto 79. A Cariati ne arrivarono , tra il 1927 e il 1943, venticinque, di cui indichiamo qualche nome: Albergo Guido (nato a Palermo nel 1896), confinato per millantato credito; Balducci Francesco (nato a Santarcangelo di Romagna nel 1900), commerciante comunista, confinato per sfregio ad un'effigie del Duce; Balestrieri Francesco (nato a Barano d'Ischia nel 1905), marittimo antifascista, confinato per contegno ostile alla milizia stradale; Belardinelli Renato (nato a Jesi nel 1888), meccanico antifascista, confinato per aver criticato la campagna demografica del Duce; Bonfigli Rodolfo (nato a Roma nel 1888), usciere antifascista, confinato per aver esaltato la potenza militare degli alleati; Bressan Gianbattista (nato a Pegli nel 1896), manovale, confinato per aver pronunziato parole scurrili all'indirizzo del duce); Bruno Rocco (nato a Montaguto nel 1906), elettricista,

anarchico, confinato per propaganda anarchica all'estero; Boschetto Maria (nata a Rovigo nel 1899), lavandaia, confinata per aver cantato stornelli sovversivi; Cani Romolo (nato a Milano nel 1902), scrivano, comunista, confinato per riorganizzazione del partito comunista; Carassale Luigi (nato a Badalucco nel 1917), impiegato, confinato per partecipazione movimento universitario antifascista; Del Giorno Alfredo (nato a Campagna nel 1866), muratore, comunista, confinato per manifestazioni ostili all'autorità locale; Evangelisti Arturo (nato a Baricella nel 1887), biscazziere, apolitico, confinato per essersi spacciato, per utile personale, informatore della Questura; Merloni Giovanni di Cesena, ex deputato socialista, confinato nel 1936 per aver promosso insieme ad altre quattro persone un movimento socialmassonico[42].

Considerazioni conclusive sul fascismo a Cariati

A prescindere dal perfetto adeguamento della classe politica locale, nella quasi totalità, alle direttive del regime, il fascismo non produsse effetti rilevanti sulla vita della comunità paesana, che continuò a vivere in mezzo alle difficoltà economiche e, a volte, alla miseria più nera, specialmente la categoria dei pescatori e dei piccoli contadini. Quest'ultimi non si accorsero neppure del trapasso al nuovo regime e rimasero arroccati in una posizione di fatalistica indifferenza al "nuovo ordine". La borghesia locale, invece, si adeguò tempestivamente alle nuove regole del gioco, accettandone passivamente oneri e onori. A ricoprire la carica di podestà furono, a volte, quegli stessi "personaggi" che, in epoca prefascista,

---

[42] Sui confinati in Calabria in epoca fascista, cfr. Ferdinando Cordova e Pantaleone Sergi, *Regione di confino. La Calabria, 1927-1943*, Bulzoni, Roma 2005. Vedi anche: Carmela Carbone, *Località di confino e confinati politici in Calabria durante il fascismo*, in *Atti del Convegno "Aspetti e problemi di storia della società calabrese nell'età contemporanea" (Reggio Calabria 1-4 novembre 1975)*, Editori Meridionali Riuniti, Reggio Calabria 1977.

erano stati sindaci o avevano tenuto altre cariche nell'amministrazione della città. É il caso del cav. uff. Vincenzo Cristaldi, che fu sindaco dal '17 al '20, e poi, con l'avvento del fascismo, commissario prefettizio ed anche podestà. Tutta perfettamente allineata fu la classe degli insegnanti, sempre in primo piano nelle manifestazioni celebrative e propagandistiche del regime. Un insegnante elementare (Giovanni Linardi) fu anche segretario del Fascio di Cariati, carica che tennero, nel corso del ventennio, altre figure come il rag. Enrico Natale, l'avv. Rodolfo Alfieri, l'avv. Antonio Nucaro, il dr. Tommaso Ciccopiedi.

Anche la chiesa locale ed il clero tutto si allineò completamente alle direttive del regime, specie dopo che, l'11 febbraio del 1929, fu siglato il Concordato lateranense tra Chiesa e Stato, che pose fine all'attrito tra cattolici e classe politica e fece vedere in Mussolini una sorta di "uomo della Provvidenza". L'amministrazione del Comune da parte dei podestà, a partire dal 1926, fu un'amministrazione burocratica, ordinaria, accettata passivamente dalla gente del posto, quando a svolgere la funzione podestarile furono persone non del luogo, inviate dalla Prefettura di Cosenza, come il notaio Albi Marini o il funzionario amministrativo e giornalista-scrittore Silvio Mollo[43]. Divenne, invece, terreno di scontro e di accese polemiche nella società locale, quando ad essere nominati "commissari prefettizi" o "podestà" furono persone del posto, esponenti della piccola borghesia come il benestante commerciante Antonio Formaro, o del notabilato paesano, come l'avv. Vincenzo Cristaldi, o l'agronomo di antica famiglia, Nicola Venneri. Andare al comune a ricoprire la carica di podestà divenne un'aspirazione di molti esponenti delle fasce sociali medio-alte e più acculturate del paese, dal farmacista all'avvocato, dal ragioniere all'imprenditore commerciale. Ed ogni volta che uno di questi riusciva ad entrare nella rosa dei "papabili" per la carica di

[43] Sulla figura di Silvio Mollo cfr. G. Valente, *Dizionario bibliografico* cit., vol. IV, p. 458.

podestà, e il suo nome cominciava a circolare, si scatenava una vera e propria "guerra", a colpi di esposti e lettere anonime od anche firmate, per distruggerlo o, comunque, metterlo in seria difficoltà ed impedirgli di essere nominato podestà.

Una di queste lettere, datata 1932 e conservata nel Fondo Podestarile di Cariati all'Archivio di Stato di Cosenza, scritta dal noto e potente avvocato di Cariati Alfonso Cosentino, ha la forma di una denuncia della particolare situazione del fascismo a Cariati, comunicata all'ispettore provinciale del Pnf on. Bresciani, e contiene una interessante analisi del carattere che aveva assunto il fascismo nel paese. Ne riportiamo qualche passaggio:

> «A Cariati non esiste fascismo tranne che sulla carta; esiste soltanto un gruppo di individui, legati da rapporti di interesse e di parentela che s'impossessò in passato di tutte le aree del partito e si sostiene a vicenda senza controllo veruno. A Cariati furono tesserati soltanto gli adepti, amici e congiunti, tenendo lontani i non ligi alla persona, i rivali in professione od in mestiere. I favoriti vennero iscritti senza tener conto di limitazioni di tempo, di divieti; altri ricorsero all'espediente di farsi iscrivere fuori paese; altri ancora, e sono i più, rimasero in attesa, che l'originaria domanda, presentata dal 1922, venisse una buona volta decisa. La Sezione di Cariati conta pochi iscritti, certamente o probabilmente di autentica origine massonica [...]. Vi furono domande e plichi di combattenti, che dovevano passare in massa nel Fascio perché avevano scritta la loro tessera in trincea, sulle proprie carni, portanti le tracce del sacrificio e dell'eroismo, e purtroppo le domande ammucchiate dal 1920-1922 restano tuttora indecise»[44].

---

[44] ASCS, Fondo Podestarile Cariati, *Denuncia firmata avv. Alfonso Cosentino, inviata nel 1932 all'on. Bresciani, Ispettore provinciale del Pnf, sulle condizioni del fascismo a Cariati*.

Il mittente della sopracitata denuncia dichiarava, inoltre, di essere egli stato tra i fondatori del fascismo a Cariati, insieme a Franco Solima, all'avvocato Domenico Mauro e all'avvocato Giuseppe Lavia, e lamentava di non figurare tra i tesserati così come, egli scriveva, «non vi figurano tanti altri cittadini onesti, tanti sacerdoti, tanti lavoratori e commercianti di specchiata fede e condotta, perché la presenza di costoro destava apprensione e gelosia di preminenza intellettuale agli affiliati che tenevano le cariche; onde si tennero in sospeso le originarie domande. D'altra parte sono state ammesse nel fascio persone diffamate e non libere penalmente, mentre la grande maggioranza del popolo che lavora e produce nell'interesse nazionale, la grande maggioranza dei combattenti a Cariati sono tagliati fuori dal fascismo, ed assenti completamente dalla vita politica e civile per le beghe che travagliano l'ambiente»[45].

La denuncia continuava evidenziando che a Cariati c'era, agli inizi degli anni Trenta, «una situazione ambientale arroventata da ire, beghe, personalismi, odiosità malsane» e che era ormai tempo di «dare la sensazione di serenità, di giustizia, di obbiettività, insita nel fascismo, divenuto stato, pacificato e santificato dalle battaglie della rivoluzione, che rifugge ormai da ogni ragione settaria per nutrirsi di lavoro pacifico, di fervore intenso di opere»[46]. Nelle sue conclusioni l'autore della denuncia suggeriva all'on. Bresciani, ispettore provinciale del Pnf, la «necessità di sciogliere la sezione di Cariati», di «spezzare la rete fitta di interessi tra gente che si sostiene a vicenda per ragioni massoniche, settarie e di parentele, spogliandola dal cumulo delle cariche e dei poteri», di «ritirare la tessera o non rinnovarla agli apatici, ai patrioti generici o da poltrona, secondo gli ordini di S. E. Giurati, a coloro che hanno carpito la tessera per nascondere le mende

[45] *Ibidem*.

[46] *Ibidem*.

passate o munirsi di una comoda etichetta per l'avvenire»[47].

La sopra riportata analisi del fascismo cariatese degli anni Trenta, a prescindere dai chiari intenti apologetici, coglie nel segno e ci sembra storicamente corretta, in quanto fa comprendere come il fascismo abbia rappresentato per la piccola borghesia e il notabilato locale delle piccole comunità calabresi (come nel caso di Cariati), non un regime totalitario da combattere perché aveva soppresso la libertà e la democrazia, ma semplicemente un nuovo ordine politico della nazione a cui era conveniente adeguarsi, potendo esso costituire una opportunità della quale "approfittare" per affermare se stessi e difendere i propri interessi. E così avvenne a Cariati, come in tanti comuni della Calabria, tutti perfettamente "inquadrati" nello schema dell'ordine e dell'obbedienza al Duce. Negli anni Trenta esistevano in paese, a piazza Plebiscito e alla piazzetta del Ponte, due *dopo lavori*, forniti di apparecchi-radio e di materiale propagandistico fascista, dove si potevano ascoltare i messaggi del Duce e i trionfalistici comunicati sulle iniziative socio-economiche del regime (bonifiche, battaglie del grano, colonizzazioni, ecc.). Operavano, inoltre, in paese, la Confederazione della Gioventù italiana del littorio (Gil), l'Associazione delle donne rurali, la Sezione del Fascio[48]. La scuola fu l'istituzione che, più delle altre, mise in pratica tutte le direttive del regime in ambito pedagogico, realizzando tante iniziative ispirate ai princìpi ideologici del fascismo, come la festa degli alberi, quella del fiore e quella del pane, ritenute altamente educative per la formazione degli scolari[49]. Tutta la popolazione era, in definitiva, continua-

---

[47] *Ibidem*.

[48] Cfr. R. Liguori e F. Liguori, *Cariati nella storia* cit., pp. 152-154.

[49] Ecco la cronaca della festa degli alberi a Cariati nel 1928, da un articolo di «Cronaca di Calabria» del 18 marzo 1928: «Oggi con imponente concorso di pubblico, ha avuto luogo la tradizionale Festa degli Alberi. La cerimonia si è svolta alla presenza delle autorità locali, di 150 balilla e 60 piccole italiane, degli alunni delle scuole e dell'Asilo Infantile V. Chiriaci. Hanno parlato i signori: agronomo Nicola Venneri, prof. Luigi Russo, R. Direttore Didattico, ins. Vincenzo Arena, ins.

mente sottoposta ad una sorta di imbonimento psicologico, al fine di garantire assoluta fedeltà al regime. Non mancarono, comunque, casi, anche se non eclatanti, di opposizione al regime, specie nella classe dei lavoratori politicamente e sindacalmente più evoluti.

Cariati negli anni della seconda guerra mondiale (1940-45)

Il 10 giugno 1940 l'Italia entrava in guerra senza un'adeguata preparazione. I comandi militari erano ancora legati alla concezione della guerra di posizione del primo conflitto mondiale, e ad esso risaliva anche gran parte dell'armamento. La guerra mostrò subito il suo volto di morte e di distruzione. Nel 1941, mentre dai vari fronti cominciavano ad arrivare i nomi dei caduti, essa fece sentire presto i suoi effetti negativi anche sulla comunità di Cariati. I pescatori, i contadini e gli altri giovani in età di reclutamento furono chiamati immediatamente alle armi ed imbarcati su unità da guerra spesso operanti nello stesso mare Jonio. Gli arruolati di terra furono inviati sul fronte greco-albanese o nelle colonie dell'Africa settentrionale, come la Libia e la Tunisia. Il momento più difficile vissuto dai cariatesi negli anni della seconda guerra mondiale si ebbe nell'estate del 1943, allorquando Cariati, già zona d'operazione, fu indicata come possibile luogo di sbarco da parte degli alleati e ne fu ordinata, pertanto, l'evacuazione. Accadde allora che l'intera popolazione abbandonò il paese, come al tempo delle incursioni turchesche, e si rifugiò nei paesi dell'entroterra, come Bocchigliero, Campana, Mandatoriccio, dove fu accolta, secondo le testimonianze degli stessi sfollati, con amicizia e senso di ospitalità.

Vittorio Alfieri, prof. Marco Venneri, ispettore onorario per le Opere integrative. Tutti gli oratori hanno spiegato l'origine e l'importanza della festa inneggiando al Duce Magnifico che con diuturno interessamento vuole ruralizzare il popolo italiano perché esso tragga dalla terra la forza primigenia della razza commista all'immancabile benessere economico e spirituale».

Il 10 luglio 1943 le truppe anglo-americane sbarcarono in Sicilia e, dopo aver superato agevolmente le difese italiane, risalivano verso l'Italia continentale. La Calabria venne così a trovarsi al centro delle operazioni belliche. Negli occhi di tutti i calabresi si leggeva un senso di profonda preoccupazione per la sorte dei loro cari che, male equipaggiati e male armati, erano disseminati sui fronti diversi di una guerra non capita e non accettata. Giovani di Cariati si trovavano su ogni fronte, su ogni nave: notizie sui propri cari giungevano dai luoghi più diversi d'Europa (Albania, Grecia, Jugoslavia, Germania, Russia) e d'Africa (Libia, Tunisia, Egitto). La preoccupazione delle madri di Cariati, che avevano figli in guerra, si trasformò in angoscia allorquando, il 15 marzo del marzo del '43, sulla spiaggia, in località S. Maria, furono trovati i corpi mutilati, senza volto e senza nome, di alcuni marinai caduti in battaglie navali combattute nel vicino Golfo di Taranto. Le salme di questi soldati ignoti trovarono sepoltura nel cimitero di Cariati, e le loro tombe furono subito circondate dal rispetto e dalla pietà di tutti i cariatesi. I resti di uno di questi soldati sono stati traslati, nel 2000, dal cimitero comunale, con la scritta *Milite Ignoto* e il numero di matricola, ai piedi del monumento ai caduti delle due guerre mondiali. Ma anche Cariati doveva pagare il suo tributo di sangue a questa guerra, con 43 caduti i cui nomi sono incisi nel marmo del monumento che li ricorda[50].

Non mancarono, d'altra parte, i giovani che riuscirono a

---

[50] I nomi dei caduti sono: *Marinai* - Amodeo Giuseppe, Bernardi Gaetano, Calabrò Giuseppe, Cipriotti Antonino, Cosentino Mauro, Fazio Santo, Fortino Francesco, Laprovitera Antonio, Perri Cataldo, Pignataro Ricciotti, Russo Gregorio, Santoro Michele, Scarpello Giuseppe, Trovato Domenico. *Soldati di terra* - Agazio Giovanni, Angellotti Vincenzo, Caligiuri Michele, Capalbo Pietro, Capalbo Sinibaldo, Carone Luigi, D'Audia Leonardo, Donnici Cataldo, Fazio Antonio, Ferrari Cataldo, Ferrari Francesco, Funaro Leonardo, Graziano Rocco, Lettieri Cataldo, Lunghi Francesco, Madera Nicola, Marino Gaetano, Milieni Leonardo, Montesanto Vincenzo, Pirillo Alfonso, Rizzo Agostino, Russo Antonio, russo Domenico, Scarpello Cataldo, Sicilia Luigi, Spinaci Mario, Strafaci Carmine, Tiripicchio Isidoro, Via Pietro (Cfr. R. Liguori e F. Liguori, *Cariati nella storia* cit., pp.155-156).

tornare vivi dalla guerra. In quegli anni terribili, infatti, accadeva di giorno in giorno di vedere arrivare, coperti di stracci, con scarpe logore, soldati cariatesi che erano sfuggiti, in un modo o nell'altro, alla tragedia della guerra. Denutriti, ammalati, con gli occhi offuscati, questi giovani tornavano alla spicciolata e per il paese era sempre una festa.

Né mancarono, infine, giovani cariatesi che diedero il loro contributo alla *guerra di Liberazione nazionale*. Un contributo per lo più sottovalutato se non addirittura ignorato dalla storiografia, perché si dice comunemente che in Calabria non si sia verificata la Resistenza, avendo avuto la "fortuna" di non aver subìto l'occupazione tedesca e la feroce dittatura del fascismo "repubblichino" di Salò. Ciò è vero solo in parte, se pensiamo a quei calabresi che, trovandosi, alla data dell'armistizio (8 settembre '43), nelle regioni centro-settentrionali o all'estero perché inquadrati nell'esercito italiano dislocato nei vari paesi europei – dalla Francia alla Jugoslavia, dall'Albania alla Grecia – dove la follia della guerra fascista li aveva portati, hanno dato il loro contributo alla causa della liberazione del popolo italiano e degli altri popoli europei, distinguendosi spesso per il loro valore. In un saggio storico di Isolo Sangineto, *I Calabresi nella guerra di liberazione*, sono schedati i partigiani del cosentino e fra questi figurano anche dei cariatesi: Agazio Domenico (nato a Cariati il 5 marzo 1917, manovale analfabeta, partigiano dal 15 ottobre 1944 al 2 maggio 1945. Divisione Italia - Jugoslavia); Jannelli Cataldo (nato a Cariati il 10 febbraio 1924, insegnante, patriota Fronte Unione Nazionale - Roma); Trento Luigi (nato a Cariati il 10 gennaio 1917, professore. Partigiano dall'8 settembre 1943 al 30 novembre 1944. Bande albanesi - Albania); Venneri Benigno (nato a Cariati, fu sottotenente di complemento della 309ª Brigata Fanteria, decorato di medaglia di bronzo)[51].

[51] Cfr. Isolo Sangineto, *I Calabresi nella guerra di liberazione*, Pellegrini, Cosenza 1992, p. 198.

Cariati, dalla caduta del fascismo al 1945

La notizia dell'accantonamento di Mussolini da parte del Gran consiglio del fascismo, la notte tra il 24 e il 25 luglio 1943, fu accolta con incredulità e sollievo da parte dei cariatesi. A settembre, intanto, le truppe alleate arrivarono a Cariati e, dopo l'8 settembre, data di dichiarazione dell'armistizio, cominciò il rientro a casa degli sfollati. Ma i problemi per la popolazione non erano finiti. Il paese difettava di tutto e in special modo del pane e del chinino, farmaco essenziale allora per combattere l'imperversare della malaria. Al comune, anche se il fascismo era ormai caduto, c'era ancora il podestà Nicola Venneri. Intanto, mentre proseguiva l'occupazione anglo-americana del Sud e al Nord sorgeva la Repubblica di Salò, anche in Calabria, come in tutta Italia, i partiti antifascisti uscivano dalla clandestinità e si andavano riorganizzando e rafforzando. Sei partiti, nel biennio 1944-45 (socialista, comunista, azionista, liberale, demolaburista e democristiano) si univano per formare il Comitato di liberazione nazionale. I nuovi alleati anglo-americani, oltre a cercare di risollevare la Calabria dalle disastrose condizioni in cui la trovarono, ripristinando strade e ferrovie interrotte, fornendo di medicinali gli ospedali e buttando migliaia di ettolitri di DDT nei fiumi e nelle paludi per estirpare la malaria, si preoccuparono di nominare i prefetti in modo da poter riavviare la pubblica amministrazione e provvedere così alle necessità più impellenti delle popolazioni. Il 5 novembre del 1943 a Cosenza gli alleati, su proposta dei fuoriusciti di Londra, chiamarono a tale incarico Pietro Mancini, ex parlamentare socialista ed ispiratore del movimento antifascista in Calabria e nel Mezzogiorno durante il ventennio. Il 1° novembre del '43 ci fu nel salone del Consiglio provinciale la cerimonia di insediamento di Pietro Mancini a prefetto di Cosenza. Fra la folla, formata da impiegati, professionisti e dalle migliori personalità della città, c'erano anche larghe rappresentanze di operai ed artigiani. Mancini, dopo la lettura della sua nomina a prefetto di Cosenza da parte dell'ufficiale inglese, dichiarò che avrebbe

fatto tutto quanto era in suo potere per il bene del popolo, che considerava il suo vero collaboratore.

Come ricorda lo storico Enzo Zicarelli, il nuovo prefetto di Cosenza, con rara energia e tempestività, di fronte alla catastrofica situazione provinciale da lui ereditata nel novembre del '43, «provvide, come prima cosa, a nominare come commissari prefettizi nei comuni della sua provincia persone di riconosciuta e notoria onestà e legate, da tempo, al movimento operaio»[52]. A Cariati il prefetto Mancini nominò commissario prefettizio, il 22 novembre del 1943, con proprio decreto, l'artigiano Antonio Liguori, falegname, all'epoca quarantatreenne, che durante tutto il ventennio si era opposto dignitosamente al regime. Come risulta dalla documentazione esistente presso l'Archivio di Stato di Cosenza, il 16 novembre del 1944 il prefetto Mancini aveva inviato una sua lettera all'amministrazione comunale di Cariati e, per conoscenza, al comando gruppo Carabinieri Reali di Cosenza, per conoscere «la situazione del Comune di Cariati ai fini della designazione di idoneo elemento cui affidare l'amministrazione del comune stesso in sostituzione dell'attuale Podestà dimissionario», precisando che del "designando" gli interessava «sapere se fosse stato iscritto al P.N.F. e, nell'affermativa, da quando, e se avesse ricoperto cariche politiche fasciste»[53]. Liguori così rispondeva al prefetto Mancini con proprio telegramma, il 18 novembre 1943: «Oggi avvenuto insediamento amministrazione questo comune. Ringrazio et assumo massimo interessamento benessere questa popolazione»[54].

---

[52] Cfr. Enzo Zicarelli, *Pietro Mancini e il socialismo in Calabria*, Fasano, Cosenza 1976, p. 72.

[53] ASCS, Fondo Podestarile Cariati, *Lettera del prefetto Mancini all'Amministrazione Comunale di Cariati*, 16 novembre 1943; Ivi, *Decreto prefettizio di nomina a commissario per l'amministrazione del Comune di Cariati del sig. Liguori Antonio*, 22 novembre 1943.

[54] Cfr. ASCS, Fondo Podestarile Cariati, *busta 142*.

L'operato del commissario prefettizio Antonio Liguori (1943-45)

Con questa nomina di Antonio Liguori a commissario prefettizio del comune di Cariati, si apriva una nuova pagina di storia per il paese[55]. Il fascismo era ormai alle spalle e ci si avviava, dopo vent'anni di dittatura, verso la democrazia. Gli anni del suo commissariato (1943-1945) coincidono con uno dei periodi più difficili della recente storia nazionale, ma anche dei più decisivi per il ripristino della legalità ed il ritorno della democrazia nel nostro Paese. Riuscire a governare la complessa e problematica situazione economico-sociale di un comune come quello di Cariati, all'indomani della caduta del regime, che aveva lasciato sostanzialmente irrisolti tante questioni, non era certamente impresa facile. Antonio Liguori, grazie alla sua avvedutezza e alla grande onestà che tutto il popolo gli riconosceva, si mise subito all'opera per servire al meglio la popolazione di Cariati, verso la quale, e particolarmente verso le classi più svantaggiate, era molto solidale. La realtà che egli si trovò di fronte appena assunto l'incarico di commissario prefettizio, era di una gravità enorme. Mancava tutto, dal pane allo zucchero; i Cariatesi erano letteralmente alla fame. Appena seppe che il prefetto Mancini era riuscito ad ottenere per la sua provincia idonee scorte alimentari, Liguori lo raggiunse a Cosenza, chiedendo adeguate

---

[55] Questo è il profilo di Antonio Liguori, primo amministratore del Comune di Cariati dell'era post-fascista, tracciato da un'informativa dei Carabinieri Reali di Cosenza, a distanza di sette mesi dal suo insediamento: «Liguori Antonio, nato e domiciliato in detto comune, proprietario di beni immobili e di un laboratorio di falegnameria, ha frequentato le scuole tecniche ed ha sufficienti capacità per compiere l'ufficio a lui affidato In momenti difficili per l'alimentazione, ha saputo provvedere bene ai bisogni della popolazione. Fissa i prezzi con regolari ordinanze e li aumenta o diminuisce a seconda delle necessità. Il segretario comunale Chiarelli Giuseppe collabora con fedeltà con il Liguori e con il pubblico si regola bene [...]. Le derrate alimentari assegnate al Comune di Cariati vengono date regolarmente ai commercianti per la distribuzione e vendita al pubblico. Il magazzino-deposito è sito nei locali del municipio. Sia il Liguori che il Chiarelli sono di buona condotta civile e morale, senza precedenti né pendenze penali», (ASCS, Fondo Podestarile Cariati, *busta 142*).

A sinistra: Nicola Venneri, podestà di Cariati dal 1935 al 1943.
A destra: Antonio Liguori, commissario prefettizio di Cariati dal 1943 al 1945.

scorte di farina per Cariati. Dal 1° dicembre del 1943, a due giorni dal suo insediamento, la razione di pane per persone salì da g.100 a g.150. Liguori iniziò subito un'azione presso i produttori per indurli a confluire all'ammasso una maggiore quantità di cereali. Altri provvedimenti presi con urgenza furono il blocco del bestiame, il ripristino del razionamento della carne, il razionamento di sali e tabacchi. Si trattava di provvedimenti che miravano a tutelare le classi economicamente più deboli del paese, ma non fu affatto facile farli passare a causa della resistenza manifestata da quelle categorie come i produttori di grano o i possessori di capi di bestiame, che si sentivano lesi nei loro interessi e non mancarono di esprimere il loro malcontento e dissenso verso il commissario. Ma Liguori non si fece intimidire e proseguì nella sua coraggiosa azione amministrativa, guadagnandosi la stima e l'affetto del popolo, in special modo di pescatori e contadini.

Per aiutare i contadini più poveri, nell'autunno del 1944,

liberò 250 moggiate di terreni comunali occupati abusivamente da un allevatore locale piuttosto arrogante e li assegnò a cento piccoli agricoltori di Cariati. Il verbale n. 105 del Registro delle deliberazioni comunali del 1944, anno in cui l'amministrazione era governata dal commissario prefettizio Antonio Liguori, riporta il *Regolamento per la quotizzazione comunale Macchia-Sterrasso*, il fondo in cui furono ritagliate le cento *quote* da assegnare ad altrettanti contadini. Liguori non mancò di venire incontro anche alla categoria dei pescatori, da lui definita in un suo memoriale del '44 «una massa di lavoratori che vive in maggior parte dell'anno in condizioni misere»[56]. Nell'agosto del '44 tutti i pescatori di Cariati vennero da lui convocati e riuniti nell'atrio dell'*Albergo Ascione*, nei pressi di Piazza Cinquecento, ed organizzati in cooperativa, al fine di far loro percepire un sussidio familiare.

Ma l'azione amministrativa di Liguori non si limitò a fronteggiare la drammatica emergenza della situazione di Cariati nel '43; non mancarono, da parte sua, iniziative mirate a migliorare a lungo termine le condizioni del paese, come il progetto di fare istituire a Cariati una scuola media statale che potesse essere frequentata dai figli del popolo che non avevano i mezzi per andare a studiare fuori o in seminario. L'istituzione della scuola media a Cariati non avverrà subito; bisognerà aspettare gli anni Cinquanta. Ma quella sollecitazione del commissario prefettizio Antonio Liguori servì a gettare il primo seme per la realizzazione di un sogno che si avvererà più tardi[57].

---

[56] Archivio privato Famiglia Liguori Antonio, Cariati (d'ora in poi APL), *Lettera inviata da Antonio Liguori al Prefetto di Cosenza nel 1944 sulla situazione amministrativa del Comune di Cariati* (minuta).

[57] 5[7] Per l'attività amministrativa del commissario prefettizio Liguori, cfr. APL, *Carteggio Antonio Liguori, 1943-1945*, che contiene anche un memoriale del Liguori sul periodo del suo commissariato. Vedi anche: «La parola socialista», anno XXXX, n. 8, 15 marzo 1945.

La ricostituzione dei partiti a Cariati, nel biennio 1944-45

Nel biennio 1944-45, mentre Liguori era commissario prefettizio, si costituirono in Cariati tutti i partiti politici facenti parte del Comitato di liberazione nazionale (Cnl), dal Partito liberale a quello d'azione, dal Partito socialista italiano al Partito comunista e, infine, alla Democrazia cristiana.

Antonio Liguori aderì al Partito d'azione e il 21 aprile del 1944 fu designato segretario della sezione di Cariati con nomina del segretario provinciale Nino Wodizka. Il Partito d'azione era sorto nel '42 dalla trasformazione del Movimento antifascista *Giustizia e Libertà*. Il suo programma poggiava sui seguenti punti: abbattimento del fascismo, creazione di una repubblica democratica, riforme sociali. Il 29 maggio del 1944, come risulta da un verbale conservato nell'archivio della famiglia Liguori, anche a Cariati si costituì il nuovo partito con l'inaugurazione della Sezione, alla presenza del dr. Nicola Nicoletti in rappresentanza di Nino Wodizka. In quella seduta Antonio Liguori, commissario prefettizio al Comune, venne confermato segretario del Partito d'Azione.

La nomina di un artigiano come Antonio Liguori, designato alla carica di *commissario prefettizio* in virtù della sua onestà e non compromissione col regime nel periodo del ventennio, se, da una parte, fu molta gradita alle classi popolari, non piacque al gruppo di persone che ruotavano attorno ad un noto e potente avvocato cariatese, alcune delle quali, alla caduta del fascismo, andarono ad infilarsi nei ricostituiti partiti che diedero, poi, vita al Comitato di liberazione nazionale. Iniziò, quindi, una "lotta" contro il commissario in carica, accusato ingiustamente di scorrettezze amministrative e di favoritismi. Il Comitato di liberazione nazionale per il comune di Cariati, schieratosi contro Liguori, propose al Prefetto di Cosenza di nominare, al suo posto, come sindaco, il sig. Fausto Cosentino. Il prefetto Miraglia, con suo decreto del 4 marzo 1944, decretò la costituzione di un'amministrazione ordinaria per il Comune di Cariati con a capo, nella veste di sindaco, Fausto Cosentino, coadiuvato da tre assessori effet-

tivi, tra cui lo stesso Liguori. Ma, in effetti, questa amministrazione nominata dal prefetto di Cosenza non s'insediò mai per l'opposizione dei cittadini, che reclamarono fortemente, con una manifestazione di protesta davanti al municipio, la permanenza alla guida del Comune del commissario prefettizio Liguori. Ed il prefetto mantenne Liguori come commissario prefettizio, dopo aver avuto indicazioni in tal senso dal funzionario Alfredo Blasi, da lui appositamente inviato a Cariati.

Il ritorno alla democrazia

Il 20 giugno del 1945 Ferruccio Parri, il padre fondatore del Partito d'azione, costituì il primo governo italiano del dopoguerra. Il partito si sciolse nel 1947 per i contrasti ideologici sorti tra i suoi aderenti, i quali confluirono nei partiti repubblicano, socialdemocratico e socialista. A Cariati, Antonio Liguori, che già prima che nascesse il Partito d'Azione, durante il ventennio fascista era stato convinto socialista, tornò nell'alveo del Partito socialista guidato all'epoca da Pietro Nenni a livello nazionale e ricostituito a Cariati sotto la segreteria di Francesco Pismataro. La parentesi amministrativa del commissario prefettizio Antonio Liguori (1943-1945) che, dopo quell'esperienza, abbandonò definitivamente la politica attiva, rappresenta una sorta di "ponte" tra la caduta del regime fascista e il ritorno lento e non facile alla democrazia e alla libertà. C'è da dire, comunque, che il passaggio dal fascismo alla democrazia, a Cariati si verificò in maniera indolore, anche perché non furono pochi i casi di quelli che, pur avendo ricoperto cariche nel ventennio fascista, cambiarono casacca e rimasero attivi nella vita politica paesana anche con l'inizio del nuovo corso. Il ritorno alla democrazia anche in senso formale si avrà con le prime elezioni amministrative del dopoguerra, il 10 marzo 1946, che vedranno vincitrice a Cariati una lista mista composta da reduci di guerra e dalla Democrazia cristiana, e l'elezione a sindaco di Luigi Trento,

professore di filosofia, partigiano nella guerra di Liberazione. Il referendum del 2 giugno del '46 registrerà a Cariati l'affermazione della monarchia con 1979 voti, mentre alla repubblica andranno 601 voti[58].

[58] R. Liguori e F. Liguori, *Cariati nella storia* cit., pp. 155-158.

Note & discussioni

Giovanni Sole

Radio, cinema e televisione nella Calabria del secondo dopoguerra

Agli inizi degli anni Cinquanta in Calabria si sentivano ancora gli effetti della guerra e, soprattutto nelle zone dell'entroterra, c'erano grande miseria e tensioni sociali. La riforma agraria avviata dal governo dopo le occupazioni delle terre aveva sortito modesti risultati e creato delusioni e malumori. A causa della mancanza di lavoro molti giovani emigravano al Nord e all'estero. In Italia nel frattempo si era avviato un forte processo di trasformazione economica e sociale caratterizzato da una rapida industrializzazione e un conseguente spopolamento delle campagne. L'accrescimento dei consumi e la circolazione di merci stimolavano una nuova cultura di massa. Erano anni difficili e, tuttavia, i calabresi nutrivano grandi speranze.

Lo strumento che informava la popolazione su quanto accadeva nel mondo era la radio[1]. Già durante il fascismo aveva amplificato le parole del Duce e pubblicizzato iniziative del regime come la battaglia del grano, ma le radio non erano alla portata di tutti e nei paesi della regione si organizzavano punti d'ascolto. Nel dopoguerra vi furono diverse iniziative

[1] Cfr. Evelina Tarroni, *Ragazzi radio e televisione*, Malipiero, Bologna 1960; Rudolf Arnheim, *La radio. L'arte dell'ascolto*, Editori Riuniti, Roma 1987; Furio Colombo, *Radio e televisione*, Guaraldi, Firenze 1977; Jaques Lacan, *Radiofonia e televisione*, Einaudi, Torino 1982; Franco Monteleone, *Storia della radio e della televisione in Italia: un secolo di costume, società e politica*, Marsilio, Venezia 1992; Arturo Gismondi, *La radiotelevisione in Italia,* Editori Riuniti, Roma 1958; Rai, *Indagini sull'ascolto della radio*, Eri, Torino 1961; Id., *Ricerche nel settore della radio*, ERI, Torino 1963.

per incoraggiare la diffusione degli apparecchi in ogni famiglia e gli anziani cosentini ricordano i premi *Antenna d'oro* e *Antenna d'argento* per i commercianti che addobbavano le vetrine più belle dedicate alla radio[2]. Seguito era anche il concorso *Palma d'argento* che coinvolgeva i paesi della regione: l'edizione del 1961, vinta da Roggiano Gravina, aveva registrato la spedizione di ben 250mila cartoline[3]. Nello stesso anno la sede regionale della Rai organizzava alcune manifestazioni all'interno della trasmissione *Primavera radiofonica calabrese* e, tra queste, importante è stata l'anteprima dello spettacolo dedicato ai calabresi emigrati in Germania. In un giornale cittadino si legge che nel cinema-teatro Citrigno, attori, cantanti e musicisti diretti da Gianni Agus e Norma Cappagli, si esibirono davanti ad un pubblico «signorile ed eletto» in cui spiccavano gentildonne che sfoggiavano «elegantissime toilettes»[4].

Il pubblico di radioascoltatori aumentò considerevolmente con l'uso dei transistor che favorì la produzione di apparecchi sempre più leggeri, piccoli ed economici. Risolti anche i problemi di ricezione del segnale, la radio era ormai presente in tutte le case e le trasmissioni più amate dalle donne erano i radiodrammi (adattamenti di grandi classici della letteratura), mentre gli uomini ascoltavano il giornale radio e le cronache sportive dedicate soprattutto a calcio e ciclismo. La radio sembrava un oggetto inoffensivo ma scandiva le giornate e influenzava i gusti delle persone. Un genere musicale trasmesso più volte, cancellava melodie precedenti; un prodotto consigliato nelle pubblicità, si affermava a scapito degli altri. Qualcuno paragonava la radio a una grande madre che servendosi della parola e del suono orientava la vita dei figli.

---

[2] *La premiazione dei vincitori del concorso "La Radio in Calabria", riservato ai commercianti di Cosenza ed indetto dalla Sede Calabrese della Rai-Televisione*, in «Cronaca di Calabria», 23 aprile 1961.

[3] Ivi, 23 luglio 1961.

[4] *Cosenza per lo spettacolo organizzato dalla Rai-Radiotelevisione per i lavoratori in Germania*, in Ivi, 30 giugno 1961.

Negli anni Cinquanta si assiste nella regione anche a un grande successo del cinema. Già durante il fascismo i calabresi andavano in massa a vedere i film che si proiettavano nelle piazze: gli operatori dell'Istituto Luce arrivavano con un furgone, sistemavano un telone bianco sulla facciata di una casa e proiettavano pellicole di propaganda del regime. Nel dopoguerra le sale cinematografiche erano sempre affollate e molti spettatori, a volte costretti a stare in piedi, visionavano una pellicola anche due o tre volte.

Nell'inverno del 1949 a San Giovanni in Fiore fu girato *Il lupo della Sila* e per diversi giorni gli abitanti ebbero occasione di vedere attrici e attori famosi come Vittorio Gassman, Amedeo Nazzari e Jaques Sernas. La simpatia e le attenzioni dei giovani sangiovannesi era tuttavia rivolta alla bellissima Silvana Mangano, la star reduce dallo straordinario successo di *Riso amaro*[5]. Il film, diretto da Coletti, su soggetto di Steno e Monicelli, voleva avere una impronta realista e una sensibilità etnografica ma in realtà si tratta di un cupo melodramma che ripropone l'immagine del calabrese geloso e vendicativo e tradizioni popolari inventate come la gara del taglio degli alberi. Il lungometraggio ebbe un discreto successo e l'anno seguente Ponti e De Laurentis producono *Il brigante Musolino*. Dalla Sila si passa all'Aspromonte ma i temi che caratterizzano la nuova pellicola sono gli stessi della precedente. Il protagonista personifica i caratteri stereotipati del calabrese: forte, spietato, violento, vendicativo e sanguinario. I delitti del romantico giustiziere si susseguono, lo scenario sociale è assente e il brigante si pone al di fuori della sua comunità, vittima di Stato, mafia e Chiesa. *Calabresella* viene cantata sia al matrimonio che durante la vendemmia. *Il lupo della Sila* e *Il brigante Musolino* fornivano un'immagine negativa dei calabresi: genitori che per interesse sacrificano

---

[5] Giovanni Sole e Rossella Belcastro, *Sulle bombole del gas a guardare la TV. La televisione in un paese calabrese alla fine degli anni Cinquanta*, Università della Calabria, Centro Editoriale e Librario, Rende 2004, p. 11.

le figlie, gente che tradisce per paura e interesse, giovani irruenti, passionali e pronti a prendere il fucile per qualsiasi controversia e difendere l'onore della famiglia[6]. I film, tuttavia, non suscitarono proteste e solo alcuni cortometraggi come *Calabria segreta* di Vincenzo Nasso furono aspramente criticati. Giornalisti e intellettuali calabresi rimproverarono al regista di avere rappresentato una immagine falsa della regione. Miceli scriveva che, dopo aver visto il documentario prodotto dalla Rai, era rimasto molto deluso e amareggiato. Si trattava di un film di «pessimo gusto» che rivelava una spaventosa ignoranza della regione. Il regista «supercivile», con duelli feroci e balenio di coltelli, presentava i calabresi come barbari, ignorando che la Calabria non era stata patria del banditismo e che il popolo era buono e laborioso, semplice e onesto, amante della famiglia, della casa e della patria[7]. Anche la «Baronessa scalza» criticava su un giornale cosentino il cortometraggio definendolo una produzione cinematografica «nauseante» per aver presentato i calabresi come feroci e primitivi[8].

Non tutti i cineasti condivisero le scelte dei grandi produttori cinematografici. Negli anni Cinquanta alcuni registi realizzarono documentari sulla realtà economica, sociale e culturale della regione[9]. I calabresi e la Calabria si prestavano bene a tradursi in forme artistiche e alla sperimentazione cinematografica. Pescatori che cacciavano il pescespada con tecniche millenarie in un mare azzurro e trasparente, fedeli che si flagellavano con pezzi di vetro spargendo sangue lungo i vicoli dei paesi e donne che raccoglievano olive ai piedi di alberi secolari avvolti dalla nebbia, erano soggetti e luoghi

---

[6] Cfr. Giovanni Scarfò, *La Calabria nel cinema*, Periferia, Cosenza 1990.

[7] «Corriere della Calabria», 17 marzo 1957.

[8] «Giornale di Calabria», 22 marzo 1957.

[9] Cfr. Giovanni Sole, *Trentacinque millimetri di terra. La Calabria nel cinema etnografico*, Centro di Documentazione Demoantropologica dell'Università della Calabria - Associazione Culturale «Il Gabbiano», Laboratorio di Cinema, Cosenza-Rende 1992.

ideali per girare un film. I contadini segnati dalla fatica e ammantati con panni consumati dal tempo, apparivano più interessanti di attori del grande cinema dalle facce regolari e vestiti con abiti inamidati provenienti da atelier; i paesi e le case abbarbicati su luoghi aspri e inospitali, le campagne arse dal sole, le montagne coperte da boschi impenetrabili erano più avvincenti dei paesaggi freddi e irreali costruiti negli *studios* di Cinecittà.

Alcuni registi erano affascinati da quella regione che ai loro occhi appariva come un luogo mitico, dove la natura era incontaminata e dove gli uomini vivevano in maniera semplice; erano attratti da quella terra arcaica e spesso eliminavano ogni riferimento al reale che potesse inquinare il *pathos* della pellicola. A volte ricostruivano i rituali con attori di strada per renderli più spettacolari e drammatici. Lo stesso De Seta, il più bravo e originale tra i documentaristi, nel cortometraggio *I dimenticati*, per riprendere *La festa dell'albero* ad Alessandria del Carretto, chiese ai paesani di ricostruire alcuni momenti del rito.

I registi dei documentari filmavano la Calabria che avevano già in mente. Puntavano su immagini suggestive che suscitassero meraviglia e catturassero l'attenzione degli spettatori, accompagnavano le sequenze con voci declamatorie, utilizzavano colonne sonore per drammatizzare le scene, davano al montaggio un senso di ansioso reportage, eliminavano tutto ciò che era ritenuto scarsamente cinematografico. Erano particolarmente attenti alle inquadrature e alla cura della fotografia. Le immagini «dovevano parlare da sole», in un fotogramma o in una sequenza dovevano essere rappresentati cultura, passioni e lavoro di un popolo. Spesso finivano per creare un'atmosfera onirica, fatta di volti e gesti antichi, sguardi immobili, luoghi irreali e selvaggi, immagini belle sul piano filmico ma inventate e astoriche. I registi del «cinema corto» documentavano il reale ma al tempo stesso ne offrivano una visione lirica, cinematografica nel senso classico. Esigenze estetiche li spingevano a vedere solo la parte arcaica della Calabria e a ignorare quella che si stava tra-

sformando per effetto della modernizzazione. Preoccupazioni stilistiche li spingevano a disinteressarsi dei forti cambiamenti che si verificavano nelle campagne, a non tenere conto del fatto che la logica del profitto stesse annullando le diversità culturali, a sottovalutare il senso di sradicamento presenti in larghi strati della popolazione, a non vedere che la cultura dei calabresi si stava trasformando. Qualcuno criticò tali documentari ricordando che la Calabria non era una terra semplice in cui gli uomini si accontentavano di mangiare e dormire, dove vigeva la logica della sopravvivenza, dove non c'erano momenti in cui il superfluo vinceva sul necessario, dove c'era una cultura collettiva fissata nel tempo a cui tutti si omologavano.

I registi di documentari e cortometraggi ebbero comunque il merito di rifiutare trionfalismo, conformismo ed etnocentrismo con cui i colleghi del grande cinema avevano ripreso e riprendevano la Calabria. Nelle loro pellicole non si vedono i volti felici di contadini che mietono il grano dei cinegiornali, ma visi scavati dalla fatica e dal sole; non più campagne ridenti e fertili, ma terre spaccate dall'arsura e allagate dai fiumi; non più paesi pittoreschi abbarbicati su incantevoli paesaggi, ma centri urbani fatiscenti e abbandonati all'incuria del tempo. Contadini, pescatori, pastori e artigiani, nei loro filmati appartengono a un mondo millenario dove l'agire quotidiano è fatto di gesti uguali e ripetitivi, gente anonima che lavora silenziosamente nella lotta per l'esistenza in una natura straordinariamente bella, ma spesso aspra e violenta, amara e ingrata. Nei cortometraggi i registi riconoscevano alle classi subalterne una dignità culturale che veniva denigrata da un vecchio meridionalismo e ignorata da un modernismo imperante. Scarsamente attratti dalla religione del progresso, si schieravano con la gente povera del Sud che pagava più di ogni altro il processo di modernizzazione. Proponevano una lettura etica e umanista della Calabria e dei calabresi, una visione che si contrapponeva a quella di intellettuali e politici che pensavano ad una rinascita della regione attraverso la distruzione della mentalità arcaica e

retriva dei suoi abitanti[10].

Nel dopoguerra tra molti calabresi si avvertiva una forte insofferenza nei confronti di una parte dell'opinione pubblica italiana che tendeva a presentare la regione come una terra arretrata. Nel 1959, in occasione di alcune dichiarazioni di Pier Paolo Pasolini sui calabresi, molti insorsero con commenti durissimi. Un giornalista scriveva che avrebbe voluto «sputare» sul volto dello scrittore il più profondo rancore e risentimento per le «espressioni bassissime» da lui rivolte alla sua gente. La sua «sfacciataggine» era odiosa e, più che una risposta polemica, avrebbe meritato quattro poderosi calci «con le scarpe chiodate» di quei robusti boscaioli della Sila che «stillavano sudore e sangue per la quotidiana lotta di un tozzo di pane nerissimo». Il popolo calabrese era il più educato e il più generoso dei popoli, «ma guai a chi avesse cercato di calpestargli i calli!»[11]. Un altro periodico pubblicava la lettera aperta di un lettore che accusava Pasolini di avere usato nei confronti della Calabria le solite frasi «trite e ritrite» di chi è prevenuto: gli uomini della regione erano sani e belli e le donne erano abbronzate, efebiche, belle e affascinanti[12].

Nello stesso anno, un fatto accaduto a Castrovillari suscitò un vivace dibattito sul «carattere» dei calabresi. Il 25 giugno, in occasione del *Rally del cinema* (gara automobilistica definita «Mille miglia delle stelle»), il marchese Gerini, con a bordo Anita Ekberg, durante una sosta presso un distributore di benzina, infastidito dalla folla che faceva ressa per ammirare da vicino la «Venere di ghiaccio», ripartiva a forte velocità travolgendo venti persone. Secondo la stampa nazionale, il marchese, impaurito dai giovani che avevano perso

---

[10] Cfr. Giovanni Sole, *La Calabria nel cinema documentario degli anni cinquanta*, in Giuseppe Masi (a cura di), *Tra Calabria e Mezzogiorno. Scritti storici in memoria di Tobia Cornacchioli*, Pellegrini, Cosenza 2007, pp. 379-388.

[11] Jos, *A Pier Paolo Pasolini perché si maceri nel tormento di avere offeso i calabresi*, in «Corriere della Calabria», 16 settembre 1959.

[12] Libero Fabbri, *Lettera aperta di un romagnolo al sig. Pier Paolo Pasolini*, in «Cronaca di Calabria», 4 ottobre 1959.

letteralmente la testa per la diva svedese, partì con la Lancia Flaminia cercando di farsi largo tra la folla e mettersi in salvo. In una corrispondenza di «Paese sera» si legge che, in ogni paesino della Calabria, folle di giovani assalivano puntualmente le macchine del rally prendendo gli equipaggi «a pacche, pizzicotti e sganassoni». Si trattava di gente analfabeta e ignorante che perdevano la ragione di fronte a bellissime bionde come Eleonora Ruffo che per il caldo sollevava le gonne ad altezze vertiginose[13]! In realtà, secondo alcuni giornali locali, i giovani avevano mostrato solo un eccessivo entusiasmo per la Ekberg e qualcuno di loro aveva sputato e urlato contro Gerini dopo che questi li aveva insultati con gesti volgari e parole offensive. I castrovillaresi non erano selvaggi assatanati ma gente civile e ospitale: ragazze in costume tradizionale avevano accolto gli equipaggi con fiori e sorrisi e l'amministrazione comunale aveva offerto un pranzo a base di pollo arrosto e ottimo vino[14].

L'anno seguente, il 12 maggio 1960, Anita Ekberg, la celebre diva «dai capelli biondo-cenere e dalla pelle madreperlacea» che «camminava quasi sempre a piedi nudi e usava il reggiseno solo quando andava a cavallo», giunse in Calabria per testimoniare al processo contro Gerini. Quando scese dalla macchina davanti al tribunale di Castrovillari una folla di gente, in attesa da ore, l'accolse con un forte applauso. L'attrice, vestita elegantemente nella sua *princesse* nera con stola di visone selvaggio scuro, fu circondata da decine di fotografi e giornalisti[15]. In aula, alla richiesta del Presidente della Corte di dichiarare la sua età, l'attrice rispose che quella non era una domanda da rivolgere a una donna e, nella deposizione, scagionò il marchese dichiarando che i giova-

---

[13] Guido Lombardi, *Gli incidenti all'arrivo della Ekberg*, in «La Vedetta», 13 luglio 1959.

[14] *Ibidem*. Cfr. Andrea Barbato, *Boccaccesca. Federico Fellini (e gli italiani) hanno fatto di Anita Ekberg un personaggio: ma ora lei ne è stanca*, in «L'Espresso», 11 giugno 1961.

[15] «La Vedetta», 7 maggio 1960.

ni erano diventati così invadenti da sedersi sul cofano della macchina. Disse, inoltre, che alla sua camicetta non mancava alcun bottone e che quel giorno era vestita come una collegiale: gonna e camiciola a maniche lunghe. Durante il processo, il Presidente della Corte fu costretto a far sgomberare l'aula per il clima esagitato. La deposizione della Ekberg fu persino oggetto di una interrogazione dell'on. Migliori al ministro di Grazia e giustizia nella quale si chiedeva se, come attestato da foto comparse su giornali e rotocalchi, l'attrice si fosse presentata con abiti e pose in contrasto col decoro delle aule giudiziarie: gambe accavallate, *décolleté* a vista e braccia scoperte[16].

La radio e il cinema avevano occupato un posto importante nella vita dei calabresi ma, verso la fine degli anni Cinquanta, fu la televisione a sconvolgere il loro modo di vivere e pensare. Molti emigrati che ritornavano nei paesi l'avevano vista nelle grandi città dove lavoravano e ne parlavano con entusiasmo. I primi apparecchi televisivi in Calabria furono acquistati da famiglie benestanti e, per attrarre i clienti, da proprietari di botteghe e caffetterie. In quegli anni un televisore costava dalle 150 alle 200mila lire e il salario medio di un bracciante si aggirava intorno alle 20mila lire al mese. Nel 1957, 27 su 34 milioni di italiani guardavano la televisione, ma solo il 4 per cento aveva in casa un apparecchio; il 12 era ospite da parenti o amici, il 75 guardava i programmi in bar, circoli, parrocchie, sedi di partiti e sindacati[17].

Gli apparecchi televisivi erano un sogno e molti ricordano che alcuni si fermavano davanti alle vetrine dei negozi dove erano esposti per guardare sullo schermo il segnale video. La gente amava vedere la Tv e telequiz come *Lascia o raddoppia* e *Il Musichiere* erano preferiti agli altri programmi perché

---

[16] Ivi, 7 ottobre 1960.

[17] Fabrizio Dentice e Gianni Corbi, *Tv, ormai gli italiani si divertono e si annoiano insieme. Il telespettatore e il cittadino qualunque sono ormai la stessa persona*, in «L'Espresso», 30 giugno 1957.

proponevano un'atmosfera festiva che, seppur fittizia, favoriva un processo di identificazione tra spettatore e giocatore. I telespettatori, a differenza di quanto accadeva con radio e cinema, avevano la sensazione di entrare nel piccolo schermo, dialogare con i personaggi e diventare anch'essi attori. I concorrenti del «popolo» che vincevano grosse somme in danaro rappresentavano, inoltre, un esempio di riscatto sociale: rispondendo ad alcune domande avevano la possibilità di cambiare la propria esistenza[18].

Quando nel 1959 la maestra cosentina Lya Celebre fu chiamata a Roma per partecipare a *Il Musichiere*, in città vi fu un grande entusiasmo: la notizia si diffuse in un batter d'occhio «da via Piave alle Paparelle e da Portapiana a Panebianco». La Celebre non vinse la gara ma diventò per qualche tempo una celebrità. In una lettera a un giornale locale dichiarò di aver vissuto un'esperienza straordinaria: aveva sorvolato la capitale a bordo di un moderno aereo, ricevuto dalle mani di Mario Riva i due gettoni e il musichiere e vissuto per alcuni giorni in quel mondo meraviglioso di cameramen, luci, giraffe e telecamere[19].

La Tv era un prodotto della modernità e della tecnologia più avanzata ma riproponeva un sistema mitico, simbolico e rituale già in parte conosciuto. Le immagini televisive, come osservava Cazeneuve, in virtù del loro potere di suggestione e fascinazione, sono in grado di penetrare nella vita degli uomini con la stessa semplicità di alcuni apparati magico-rituali presenti nelle comunità[20]. Il televisore stesso, in fondo, era un apparecchio magico. Nessuno riusciva a spiegare in

---

[18] Cfr. Giandomenico Crapis, *La parola imprevista: intellettuali, cultura e società all'avvento della televisione in Italia*, Lavoro, Roma 1999; Furio Colombo, *Televisione: la realtà come spettacolo*, Bompiani, Milano 1974; Aldo Grasso, *Storia della televisione. La TV italiana dalle origini,* Garzanti, Milano 1998.

[19] «Corriere della Calabria», 11 maggio 1959.

[20] Jean Cazeneuve, *L'uomo telespettatore: la Tv come fenomeno sociale*, Armando, Roma 1976; Id., *I poteri della televisione*, Armando, Roma 1972; Id., *Sociologia della radiotelevisione*, Messina, s.e. 1975.

maniera convincente perché sul vetro di quella scatola di legno che conteneva una serie di marchingegni a loro volta collegati con un filo ad un bizzarro albero metallico, si potessero vedere luoghi e persone distanti anche migliaia di chilometri. Varie persone mi hanno raccontato che c'era chi, vedendo per la prima volta le immagini, andava dietro all'apparecchio per adocchiare se ci fosse nascosto qualcuno, mentre altri rispondevano al saluto dell'annunciatrice quando presentava i programmi della serata.

Sostituendo alla realtà oggettiva una realtà fittizia, la Tv conferiva la stessa illusione del potere magico. I telespettatori, partecipando a un mondo in cui tutto diveniva possibile, senza perdere il contatto con la realtà abbandonavano la loro condizione umana ed entravano in un mondo irreale. Ballerine, cantanti, attori e presentatori che popolavano il mondo incantato dello schermo, apparivano come divinità che facevano da tramite tra la difficile realtà dello spettatore e quella meravigliosa della televisione. Secondo Arnheim, la popolarità della Tv risiede essenzialmente nel suo connotarsi quale mezzo di trasporto della mente. Essa esplora dimensioni spazio-temporali che sono precluse sia al cinema che alla radio, riuscendo a celebrare il matrimonio tra i due mezzi di comunicazione. Grazie alla dominanza del fattore ottico, il mezzo televisivo privilegia più i fatti che i concetti, propone materiale illustrato più che esperienze intellettuali, si rivela come mezzo di insegnamento più che come insegnamento[21].

L'identità collettiva, sottoposta all'influenza del mezzo televisivo, stava subendo forti lacerazioni. I riti che in passato avevano rappresentato eventi in cui la comunità si riconosceva nella fedeltà unica a un sistema simbolico e culturale persuasivo dell'intera esistenza si stavano sgretolando. La struttura etnocentrica che aveva sempre difeso i paesi dal mondo esterno, con la televisione si stava indebolendo; i mec-

---

[21] Rudolf Arnheim, *La radio. L'arte dell'ascolto*, Editori Riuniti, Roma 1987, pp. 162-168.

canismi attraverso cui il sapere appreso si trasmetteva da un individuo all'altro, da una generazione a quella successiva, si stavano definitivamente incrinando[22]. Calvino scriveva che la memoria visiva di un individuo è limitata al suo patrimonio di immagini dirette e a un ridotto repertorio di immagini riflesse dalla cultura. La possibilità di dar forma a miti personali nasce dal modo in cui i frammenti di questa memoria si combinano fra loro in accostamenti inattesi e suggestivi. Con la televisione il pubblico è bombardato da una tale quantità di immagini da non saper più distinguere tra esperienza diretta e ciò che ha visto per pochi secondi sullo schermo. La memoria è ricoperta da strati di frantumi di immagini come un deposito di spazzatura dove è sempre difficile che una figura tra tante riesca ad acquistare rilievo[23]. Baudrillard aggiunge che la televisione riesce a realizzare i sogni e dar loro corporeità, ma il suo mondo virtuale si sostituisce alla realtà mostrando una dimensione senza soggetto e oggetto. Lo spettatore si immerge dentro lo schermo e interagisce con esso, ma perde la distanza dello sguardo e il suo senso critico. La televisione uccide la capacità dell'uomo di costruire un mondo simbolico, di proiettare scene diverse dalla realtà. Nel mondo della Tv il soggetto perde la sua ombra poiché diventa trasparente e, perdendo l'ombra, perde la sua storia e la sua profondità. L'illusione diventa qualcosa di più corposo della realtà e si finisce per non avere lo stimolo del cambiamento, dell'invenzione e della trasformazione. La televisione indebolisce o fa smarrire il principio di realtà poiché diventa impossibile distinguere fra ciò che è vero e ciò che è falso: macchina virtuale mostra essenzialmente lo spettacolo del pensiero piuttosto che il pensiero stesso[24].

---

[22] Cfr. Giovanni Sole, *Belli e brutti. Apollineo e dionisiaco ad Alessandria del Carretto*, Centro Editoriale e Librario, Università della Calabria, Rende 1998.

[23] Italo Calvino, *Lezioni americane*, Mondadori, Milano 1988, pp. 91-92.

[24] Cfr. Jean Baudrillard, *Il delitto perfetto. La televisione ha ucciso la realtà*, Raffaello Cortina, Milano 1996; Angela Ferraro e Gabriele Montagano, *La scena immateriale. Linguaggi elettronici e mondi virtuali*, Costa e Nolan, Ancona 2000.

Negli anni in cui si affermava la televisione, non si percepivano i cambiamenti che avrebbe provocato nella vita e, tuttavia, c'era già chi mostrava una certa contrarietà. Qualcuno sosteneva che gli apparecchi televisivi sprigionassero «raggi radioattivi» e «onde sonore» pericolose per l'udito e la vista e, non a caso, i rivenditori consigliavano di guardare lo schermo a una certa distanza e di porvi sopra una fonte luminosa. Altri addirittura attribuivano alla Tv la responsabilità di tante bronchiti, specialmente dei bambini che guardavano i programmi seduti sul pavimento e in locali poco riscaldati[25].

L'ostilità nei confronti della televisione era comunque dettata soprattutto da ragioni politiche. Molti militanti della sinistra calabrese consideravano la Rai al servizio dei partiti di governo e della Democrazia cristiana. A parte alcuni programmi di carattere culturale e d'informazione, il resto aveva lo scopo di addormentare le coscienze e distrarre il pubblico dai problemi della quotidianità. Anche numerosi cattolici osteggiarono la televisione perché erano preoccupati che il piccolo schermo potesse veicolare una cultura consumistica e libertina. Alcuni parroci si fecero promotori di proteste contro il carattere licenzioso di trasmissioni come quella in cui le gemelle Kessler con le gambe scoperte ballavano il *dadaumpa*. L'arcivescovo Calcara di Cosenza, invitato dai dirigenti Rai all'inaugurazione della sede regionale, ricordava ai presenti che ogni cosa aveva principio da Dio, che S. Gabriele, protettore della Rai, «trasvolava» gli spazi con una velocità infinitamente più rapida delle onde radio e che, mentre la televisione comunicava gioie e dolori, l'arcangelo annunciava solo cose buone[26].

Molti, invece, lamentavano che la Tv proponeva ideali e valori conservatori. Nel 1957 la «Baronessa scalza», curatrice cosentina della rubrica «schermi e teleschermi», trovava ridicolo il balletto *La belle époque* trasmesso in televisione.

---

[25] G. Crapis, *La parola imprevista* cit., p. 30.

[26] «Cronaca di Calabria», 20 dicembre 1958.

Le danzatrici indossavano gonne e mutandoni lunghi e facevano inchini e mossette in modo da apparire più delle collegiali che ballerine del celebre locale parigino[27]. L'acuta e ironica giornalista criticava anche alcuni programmi televisivi dedicati ai bambini come *C'era una volta*, in cui Laura Solari narrava noiosissime e banali favolette e quelli in cui l'attore Cino Tortorella, pagliaccescamente travestito da mago, presentava un anacronistico programma di indovinelli a premio[28].

I controlli dei dirigenti Rai sulla programmazione televisiva erano attenti ed esisteva un codice di autodisciplina che serviva ad orientare rigidamente il contenuto delle trasmissioni. Sullo schermo, ad esempio, non potevano essere mostrati sesso, adulterio, lusso eccessivo e oggetti superflui. Una cultura liberale «americana» era sì presente nei programmi, ma corretta e adattata alla mentalità italiana del tempo: competitività, abilità individuale e scalata al successo, ma anche speranza nella fortuna, arte di arrangiarsi e vanità esibizionistica. Questa censura, secondo alcuni, finì per svilire le potenzialità della televisione e dare un'immagine del paese che non corrispondeva alla realtà.

La sede Rai di Cosenza fu inaugurata l'11 dicembre 1958 alla presenza di autorità politiche e religiose. La stampa riportò l'avvenimento usando toni epici. In un periodico si legge che dal comune più grande a quello più piccolo, dall'estremo confine settentrionale all'estrema punta meridionale, da Roseto Capo Spulico a Praia a Mare, da Vibo Valentia a Cirò, dal mare cristallino alla montagna innevata, dalla villa del professionista alla casa dell'agricoltore, tutti applaudivano entusiasti per la nascita della sede regionale Rai-Radiotelevisione[29]. Un periodico socialista, commentando l'avvenimento, scriveva che se i servizi Rai fossero stati improntati sullo

---

[27] «Giornale di Calabria», 29 marzo 1957.

[28] Ivi, 8 marzo 1957.

[29] «Cronaca di Calabria», 11 dicembre 1958.

stesso stile dell'inaugurazione della sede, i calabresi avrebbero fatto bene a «staccare le trasmissioni» a meno che non amassero sentire bollettini parrocchiali e stucchevoli cronache elogiative dei dirigenti democristiani[30].

Mascilli Migliorini, responsabile della Rai regionale, in una conferenza del 1961 sull'attività dell'Ente, affermava che l'obiettivo della radio e della televisione calabrese era uno solo: mostrare al mondo la bellezza della regione e la nobiltà d'animo dei suoi abitanti[31]. Un programma decisamente modesto che fu seguito con estrema puntigliosità. Molti anziani cosentini ricordano ancora una puntata della trasmissione *Ventiquattresima ora* per esaltare il «sacro culto dei calabresi nei confronti della famiglia». Dopo diciassette anni di lontananza, la Tv riuniva «miracolosamente» figli, nipoti e parenti sparsi in Italia del ferroviere pensionato Francesco di Gennaro. Lo storico abbraccio avveniva sul palcoscenico del cinema Citrigno sotto la guida del presentatore Silvio Gigli al cospetto di una folla che applaudiva commossa. La manifestazione era collegata con un cinema di Roma dove, riuniti attorno a Mario Riva, si erano dati appuntamento centinaia di calabresi residenti nella capitale[32].

I partiti della sinistra attaccavano continuamente la Rai attribuendole la responsabilità di addormentare le coscienze ma i militanti ricordano che le sezioni del partito compravano l'apparecchio televisivo e gli iscritti, dopo aver guardato i programmi, lasciavano un contributo per le spese dell'energia elettrica. Ricordano anche che quando venivano trasmessi i telequiz non si organizzavano riunioni perché sarebbero andate puntualmente deserte. La televisione riscontrava un grande successo in una regione povera come la Calabria ed era considerata il «cinema dei poveri» perché per la sua sem-

---

[30] «La Parola Socialista», 23 dicembre 1958. Cfr. Pino Nano, *Quarant'anni di Rai in Calabria*, vol. I, EMI-Memoria, Cosenza 2000, pp. 19-62.

[31] «Cronaca di Calabria», 1° febbraio 1961.

[32] Ivi, 15 marzo 1959.

plicità e immediatezza sembrava conformarsi alla cultura popolare. I calabresi avevano tuttavia atteggiamenti contrastanti: desideravano rimanere vincolati al passato ma volevano proiettarsi verso il futuro; non volevano abbandonare la cultura tradizionale ma avvertivano il bisogno di conoscere nuovi costumi. La gente era consapevole che il mondo antico stava crollando sotto i colpi della modernizzazione ma la volontà di cambiamento era forte. Alcuni raccontano che in quegli anni le massaie scambiavano con gli ambulanti napoletani preziosi mobili antichi con oggetti in plastica: disfarsi delle cose vecchie, probabilmente, era come rimuovere un passato che ricordava miseria e amarezze.

Alcuni programmi televisivi offrivano ai calabresi la possibilità di sentirsi parte del grande processo di modernizzazione che investiva la società e rispondevano al bisogno di uguaglianza sbandierato da tutti ma mortificato nella vita quotidiana. Nelle piccole comunità, le differenze sociali continuavano ad essere rimarcate nella vita come nella morte. A San Giovanni in Fiore, la famiglia «Fatigatu», che aveva in concessione il servizio dei trasporti funebri, aveva acquistato a Taranto tre carrozze per classi sociali diverse. La prima, trainata da quattro cavalli e decorata con fregi di varia natura, trasportava i defunti delle famiglie ricche, la seconda, trainata da due cavalli serviva per le «glorielle» (salme dei bambini), la terza, trainata da un solo cavallo, portava i poveri[33]. Con la Tv le differenze sociali, geografiche e culturali si appiattivano: i poveri entravano in contatto con i ricchi, gli analfabeti con i colti, i meridionali con i settentrionali.

Tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta, ogni perplessità nei confronti della televisione era svanita e anche le persone più ostili o incredule ne erano conquistate. Con la Tv le famiglie non trascorrevano più le serate in casa ma uscivano per riunirsi nei bar, parrocchie, sezioni dei

[33] G. Sole e R. Belcastro, *Sulle bombole del gas a guardare la TV* cit., p. 11.

partiti e nelle case di chi possedeva un apparecchio per assistere a telequiz, commedie e programmi d'intrattenimento. Guardare la televisione era un'occasione di svago e di socializzazione anche al di là del contenuto delle trasmissioni. La semplicità e l'immediatezza delle immagini televisive sembravano inoltre conformarsi alla mentalità di gran parte della popolazione. A differenza della radio e del cinema, la televisione proponeva un universo dove la realtà si convertiva in magia e la magia in realtà. Come osserva Cazeneuve, i telespettatori, in fondo, percepivano tale distorsione del reale, ma, simili ai personaggi del mito della caverna di Platone, finivano per amare quel teatrino d'ombre, perché in tal modo evitavano la dura quotidianità, filtrandola e convertendola in spettacolo[34]. Lévi-Strauss distingueva due differenti culture: quelle antiche e antropofagiche che divorano e quelle moderne antropoemiche, che rigettano. Secondo Baudrillard per mezzo della televisione avveniva una sintesi: gli spettatori da una parte erano disposti a recepire modelli simbolici, dall'altra tendevano a respingerli[35].

Col passare del tempo il televisore entrò in tutte le case. Possedere un apparecchio televisivo costituiva motivo di orgoglio e prestigio sociale. A chi lo acquistava in segno di augurio amici e parenti portavano la *stimanza*, di solito una bottiglia di liquore, un pacco di zucchero o caffè. Il televisore era considerato parte integrante dell'arredamento della casa ed era posizionato nel luogo più bello e spazioso. Le donne addirittura confezionavano un apposito «vestito» che serviva per proteggerlo dalla polvere. I primi apparecchi erano scatole di legno con pulsanti d'osso, che, azionati, producevano gran rumore. In seguito, furono realizzati modelli più stilizzati ed efficienti come il *Phonola*, oggi esposto al museo di New York. Le persone scambiavano fra loro informazioni

---

[34] J. Cazeneuve, *L'uomo telespettatore* cit., pp. 104-105; cfr. Gian Paolo Caprettini, *La scatola parlante*, Editori Riuniti, Roma 1996.

[35] Cfr. J. Baudrillard, *Il delitto perfetto* cit.

sulle caratteristiche dei televisori e le fabbriche produttrici davano vita a campagne pubblicitarie con messaggi di varia natura. La Westinghouse, ad esempio, per reclamizzare il suo apparecchio ricordava di aver costruito il reattore atomico che aveva permesso al Nautilus di completare il viaggio di ottomila miglia al Polo Nord senza rifornimenti di carburante!

Alla diffusione dei televisori contribuì il miglioramento dei servizi tecnici. Al 31 dicembre 1956, data di inizio delle trasmissioni, la Calabria disponeva solo delle antenne di Monte Scuro e Gambarie e di un ripetitore automatico a Catanzaro, sul Monte Tiriolo. A causa della conformità della regione, in alcune zone la ricezione televisiva era difficile e fu migliorata solo agli inizi degli anni Sessanta grazie alla costruzione di nuovi impianti[36]. Un altro fattore che favorì la diffusione dei televisori fu la vendita a rate. Col sistema delle rate il rapporto tra uomini e oggetti era cambiato: se in passato era l'uomo ad imporre il proprio ritmo agli oggetti, ora gli oggetti cominciavano ad imporre il loro ritmo agli uomini. Con la rateizzazione beni non alla portata di tutti si potevano possedere senza sborsare la somma necessaria all'acquisto[37].

Con il diffondersi degli apparecchi televisivi scomparvero i gruppi d'ascolto nei locali pubblici e nelle sedi politiche che avevano caratterizzato l'esordio della televisione[38].

---

[36] «Cronaca di Calabria», 1° febbraio 1961. Cfr. Arturo Gismondi, *Il mondo con le antenne*, Editori Riuniti, Roma 1964; Rai, *Dieci anni di televisione in Italia (1954-1963)*, Eri, Roma 1964; Id., *Il pubblico della televisione nelle varie regioni italiane con particolare riguardo al Sud*, ERI, Torino 1958; Id., *Indagine statistica sui non possessori di televisore*, ERI, Torino 1970; Enrico Menduni, *La più amata dagli italiani*, Il Mulino, Bologna 1996.

[37] Jean Baudrillard, *Il sistema degli oggetti,* Milano, Bompiani, 2003, pp. 199-208; Id., *Il sogno della merce*, Lupetti, Milano 1987.

[38] Cfr. Francesco Casetti (a cura di), *L'ospite fisso: televisione e mass media nelle famiglie italiane*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1995; Lidia De Rita, *I contadini e la televisione. Studio sull'influenza degli spettacoli televisivi in un gruppo di contadini lucani*, Il Mulino, Bologna 1964; Marino Rivolsi, *La realtà televisiva. Come la tv ha cambiato gli italiani*, Laterza, Roma-Bari 1998.

Ogni famiglia aveva il proprio apparecchio e i programmi Rai sempre più dettavano i ritmi della giornata e del tempo libero. Le donne seguivano assiduamente gli sceneggiati, eredi diretti dei fotoromanzi, ancora diffusi e apprezzati dal pubblico femminile[39]; gli anziani amavano soprattutto trasmissioni come quelle di padre Mariano, del professore Cutolo e del maestro Alberto Manzi[40]; i bambini vedevano *La Tv dei ragazzi* e soprattutto telefilm come *Rin Tin Tin*, cane lupo simpatico e intelligente, amico di Rusty, un bambino rimasto orfano ed accolto dal settimo cavalleggeri di stanza a Fort Apache[41].

La trasmissione che conquistava vecchi e bambini, uomini e donne, era il *Carosello*[42]. Preceduti dal suono di trombe e mandolini, gli sketch di *Carosello* della durata di un paio di minuti, erano piccoli film girati da noti registi e interpretati da attori famosi. Quelle celebri scenette in bianco e nero aiutavano a dimenticare i duri anni della guerra e conden-

---

[39] Cfr. Anna Bravo, *Il fotoromanzo*, Il Mulino, Bologna 2003; Giuseppe Gargiulo, *Cultura popolare e cultura di massa nel fotoromanzo rosa*, D'Anna, Messina-Firenze 1977; Maria Teresa Anelli, Paola Gabbrielli, Marta Morgravi, Roberto Piperno, *Fotoromanzo: fascino e pregiudizio. Storia, documenti e immagini di un grande fenomeno popolare (1946-1978)*, Savelli, Roma 1979; Raffaele De Berti, *Dallo schermo alla carta: romanzi, fotoromanzi, rotocalchi cinematografici. Il film e i suoi paratesti*, Vita e Pensiero, Milano 2000.

[40] Cfr. Furio Colombo, *La nascita della televisione,* in *Italia moderna. Immagini e storia di un'identità nazionale*, Electa, Milano 1983, pp. 485-504; Walter Veltroni, *I programmi che hanno cambiato l'Italia. Quarant'anni di televisione*, Feltrinelli, Milano 1992.

[41] Cfr. Marina D'Amato, *I teleroi: i personaggi, le storie, i miti della tv dei ragazzi*, Ed. Riuniti, Roma 1996; Id., *Lo schermo incantato: la tv dei ragazzi in Italia*, Ed. Riuniti, Roma 1993; Convegno nazionale di studio sulla televisione per ragazzi, *Atti del convegno nazionale di studio sulla televisione per ragazzi*, Giuffrè, Milano 1955.

[42] Cfr. Marco Giusti, *Il grande libro di Carosello. E adesso tutti a nanna…*, Sperling & Kupfer, Milano 1996; Piero Dorfles, *Carosello*, Il Mulino, Bologna 1998; Paola Ambrosino, Dario Cimorelli, Marco Giusti (a cura di), *Carosello 1957-1977: non è vero che tutto fa brodo*, Silvana, Cinisello Balsamo 1996; Laura Ballio e Adriano Zanacchi, *Carosello story: la via italiana alla pubblicità televisiva*, Eri, Torino 1987.

savano in una manciata di secondi i sogni e le speranze della povera gente. Spettacolo nello spettacolo, televisione nella televisione, *Carosello* era un vero e proprio palcoscenico di divi che diventavano persone tra le tante e la cui fama si stemperava nella dimensione di ogni giorno. I ricordi di coloro che ho intervistato erano molto vaghi sui programmi televisivi, ma quando si parlava del *Carosello* sui volti leggevo una sorta di contentezza e tutti sorprendentemente ricordavano con precisione prodotti pubblicizzati, musiche, attori e battute[43]. Molti nomi delle marche erano strani e bizzarri («Flavina Extra», «Osva», «Macleens», «Gibbs Souple», «Brylcreem», «Binaca», «Rhodiatoce», «Grey», «Riello», «Rilux», «Spic e Span», «Manetti e Roberts», «L'Oreal», «Max Factor», «Camay», «Supertrim»), ma dovevano essere straordinariamente efficaci se, a distanza di circa cinquant'anni, la gente ne conserva il ricordo. Alcuni prodotti reclamizzati sullo schermo come quelli Nestlè e Idrolitina erano accompagnati da concorsi a premi: inviando alla ditta le etichette si partecipava all'estrazione di uova d'oro da mezzo chilo e premi da cinque milioni.

Gli anziani rammentano bene che la pubblicità in televisione influenzava i loro acquisti: brillantina, creme di bellezza, dentifrici, lame da barba, lozioni per capelli, saponi, shampoo, pomate, ammorbidenti, appretti, candeggianti, cere, detersivi, lucidi e smacchiatori, caffettiere, registratori, televisori, giradischi, frullatori, radio, lavatrici, aspira polveri, rasoi elettrici, lucidatrici, frigoriferi e macchine per cucire. Biscotti, burro, carne in scatola, latte in polvere, panettoni, dadi per brodo, salumi, formaggi, omogeneizzati, pasta, gelati, acque minerali, succhi di frutta e liquori modificavano la dieta alimentare[44]. Sulle tavole durante il Natale insieme

---

[43] Cfr. G. Sole e R. Belcastro, *Sulle bombole del gas a guardare la TV* cit.

[44] Francesco Alberoni (a cura di), *Pubblicità e televisione*, Eri, Roma 1968; Leslie Ernest Gill, *Psicologia della pubblicità*, Giunti - Barbèra, Firenze 1960; Walter Taplin, *La pubblicità*, Feltrinelli, Milano 1961.

a *turdilli*, *scalille* e *chinulille* c'erano panettoni Motta o Alemagna; il giorno di Pasqua, insieme a *cuculi* e *biscottielli*, c'erano colombe pasquali e uova di cioccolato Perugina. Nella dispensa si conservavano scatolette di carne Simmenthal o Manzotin e biscotti Plasmon o Pavesini che ai bambini «davano forza per l'intera mattinata». In cucina era utilizzata la margarina «Foglia d'oro» perché «leggera come una foglia» e l'olio Dante, pubblicizzato da Peppino De Filippo, interprete di un cuoco sopraffino e un po' tonto, che svelava il segreto dei suoi piatti prelibati: il magico olio.

La televisione stava cambiando i modi di vita e le abitudini dei calabresi molto più di quanto non avessero fatto radio e cinema. Appena nata pochi credevano nelle sue potenzialità, ma ben presto fu chiaro che nessuno dei media esistenti aveva le sue capacità. Fin dalle prime trasmissioni appariva chiaro che la Tv era un mezzo di comunicazione dotato di grande forza e pervasività: non strumento in mano agli uomini, ma uomini ridotti a suo strumento. Gli spettatori diventavano semplici clienti che valevano non per quello che erano ma per quello che consumavano. La televisione delineava una visione del mondo in cui la merce avrebbe assunto un valore assoluto, in cui gli oggetti proposti dalla pubblicità sarebbero divenuti centrali nei desideri e nell'immaginario.

Molti anni fa ho girato un lungometraggio sui mutamenti culturali provocati dalla televisione in un paese del cosentino. Alla fine degli anni Cinquanta, in un paese del cosentino la gente si riunisce per giocare, discutere e divertirsi. Amedeo, macchinista delle ferrovie, nonostante l'avversione della moglie Ida e dell'amico Armando, compra un televisore. Da quel giorno la sua casa diventa meta di visitatori e i programmi trasmessi influenzano la vita della gente e cambiano il modo di vivere. Passano due anni e i tetti delle case sono ormai pieni di antenne. Le famiglie, compresa quella di Armando, sono chiuse in casa e cenano davanti al televisore. Le persone, incantate dalle immagini dello schermo, non parlano tra loro e non si guardano. Nelle vie restano un professore

che racconta le sue follie agli amici, un vecchio malarico e la fata che lo ha trasformato in lucertola[45].

Negli anni Sessanta alcuni intellettuali scrivevano che la televisione stava costruendo nuovi modelli di vita disintegrando quelli passati. Oltre al pericolo di uniformare le culture c'era l'affermarsi dei miti del successo e del profitto tipici della società consumistica. Pasolini dirà che la televisione operava un genocidio culturale. L'intero Paese, storicamente differenziato, attraverso una violenta mutazione antropologica era stato omologato verso il modello dell'uomo che consuma. La televisione non si limitava a riprodurre i fatti ma li determinava, giorno per giorno creava un pubblico unificato al quale proporre modelli d'informazione e di comportamento standardizzati. Saviane, commentando la trasmissione *Campanile sera*, nata da *Lascia o raddoppia*, scriveva che si trattava della «più imbecille» delle rubriche televisive. Il presentatore Mike Bongiorno e i dirigenti Rai che la mandavano in onda consideravano gli spettatori come scemi, ma gli italiani si sarebbero presto svegliati dal «sopore televisivo»[46].

Le preoccupazioni di Saviane erano giuste ma non hanno predetto il futuro. La televisione negli anni seguenti crescerà sempre di più e, perdendo quegli elementi pedagogici ed educativi, diventerà una vera e propria industria del divertimento. Ancora oggi, dopo cinquant'anni, si discute appassionatamente sul carattere della Tv. Molti lamentano che il livello qualitativo sia sceso perché le stazioni televisive, soprattutto quelle private, per problemi di *audience*, producono programmi sempre più scadenti e sensazionali. Altri studiosi come Popper, sostengono che se la televisione è una tremenda for-

---

[45] Giovanni Sole, *Fate e Transistors*, Lungometraggio, Digitale, 70', Bianco e nero, Centro Radiotelevisivo, Università della Calabria, Arcavacata di Rende 2003.

[46] Sergio Saviane, *Facce da boom e spaghetti di cartone. Una trasmissione tenuta in vita dalla scarsità di programmi estivi* in «L'Espresso», 12 agosto 1962.

za per il male, può essere una tremenda forza per il bene[47]. Si discute appassionatamente ma, nel frattempo, altri mezzi di comunicazione di massa come Internet insidiano la fascinazione e il potere della televisione.

[47] Cfr. Karl R. Popper, *Cattiva maestra televisione*, (a cura di G. Bosetti), Marsilio, Venezia 2002; Francesca Anania, *Davanti allo schermo. Storia del pubblico televisivo*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1997.

Interventi & Attualità

Il 24 e 25 novembre del 2021 l'Icsaic ha celebrato il centenario del Partito Comunista Italiano con un convegno nazionale di studi, svoltosi presso la Biblioteca "Ezio Tarantelli" dell'Unical, intitolato *Il Pci dalle origini al "partito nuovo" in Calabria e nel Mezzogiorno*. Sono state due giornate intense, ricche di contenuti, che hanno avuto per protagonisti prestigiosi storici di varie università italiane e molti soci dell'Icsaic, che hanno dato prova di una grande vitalità dell'Istituto. Al convegno abbiamo voluto dare un respiro meridionalistico, come avevamo fatto due anni prima per il centenario del Ppi sturziano (*Alla scuola di don Sturzo. Il popolarismo nel Mezzogiorno a cento anni dall'Appello ai liberi e forti*), anche se il *focus* ha riguardato la Calabria. Riteniamo in tal modo che il volume di Atti, che si preannuncia corposo e speriamo di pubblicare entro il 2022, possa in qualche modo colmare una lacuna bibliografica, visto che per quanto riguarda la Calabria siamo fermi all'opera di Ferdinando Cordova, indimenticato presidente per tredici anni del nostro Istituto, edita da Bulzoni nel 1977 con il titolo *Alle origini del Pci in Calabria (1918-1926)*. In attesa, dunque, degli Atti, pubblichiamo un'anticipazione di due saggi di argomento calabrese: la costruzione del "partito nuovo" nella nostra regione dal 1943 al 1953, di Franco Ambrogio, e l'attività del Pci in provincia di Cosenza tra il 1943 e il 1948 nei documenti dell'Archivio Icsaic, di Lorenzo Coscarella. Entrambi gli autori sono soci dell'Istituto.

(p.p.)

Franco Ambrogio

La costruzione del "Partito nuovo" in Calabria, 1943-1953

Alla caduta del fascismo i vecchi assetti economici, sociali e di potere, in Calabria, erano entrati in crisi per via delle conseguenze della politica del fascismo negli anni '30 e della guerra. La società versava in uno stato di estrema disgregazione, il ceto dirigente agrario era disorientato e indebolito, mentre processi sociali oggettivi nuovi, tali da rompere il tradizionale immobilismo, erano in corso. Processi che, però, non incrociavano l'azione di forze politiche in grado di prospettare un possibile cambiamento[1].

I gruppi antifascisti che si riaffacciavano alla vita politica non avevano né le idee, né la forza per assolvere ad una simile funzione. L'antifascismo era stato debole: il personale politico demo-liberale aveva aderito al regime; gli esponenti degli altri partiti si erano rinchiusi in un «dignitoso silenzio»; la saltuaria attività clandestina era stata svolta da piccoli gruppi comunisti, in gran parte composti da operai, artigiani e contadini. Il 25 luglio, la scelta fu quella di non prendere una qualche iniziativa e di attendere l'arrivo della truppe alleate[2].

I partiti politici cominciarono a organizzarsi con il vecchio personale politico pre-fascista e confluirono via via in essi larga parte di coloro che erano stati iscritti nelle organizza-

[1] Rosario Villari, *La crisi del blocco agrario*, in Istituto Gramsci, *Togliatti e il Mezzogiorno*, Ed. Riuniti, Roma 1976, p. 23.

[2] Archivio del Partito Comunista Italiano (da ora in poi: APC), 1943-1944, 063-379, Relazione di "Vittorio" alla Delegazione del PCI per l'Italia meridionale.

zioni fasciste e che, in diversi casi, le avevano dirette[3]. Ciò, inevitabilmente, non dette il senso di una rottura col passato e favorì la continuità nella vita degli apparati dello Stato che erano rimasti in funzione. Continuità, d'altra parte, fortemente sostenuta dalle autorità alleate.

La tendenza dei partiti, in questa fase, non fu la ricerca dell'unità, quando ancora gran parte del territorio nazionale era occupato dai tedeschi, ma di rimarcare la propria identità ideologica e spesso la contrapposizione.

Il Partito Comunista alla caduta del fascismo non esisteva in Calabria, come nel resto del Mezzogiorno. A dare vita a delle prime aggregazioni furono gli esigui gruppi che avevano svolto, anche se in modo saltuario, un'attività clandestina, i dirigenti degli anni 1921-1926 e una parte dei giovani che avevano maturato durante la guerra un orientamento antifascista. I comunisti del '21-'26 erano stati, in stragrande maggioranza, sostenitori di Amadeo Bordiga. Dal Congresso di Lione del '26 in poi, essi non avevano partecipato al lungo e tortuoso percorso del Partito e dell'Internazionale, compresi i momenti della formazione dei Fronti antifascisti, dello scioglimento del Comintern e della strategia di nazionalizzazione dei partiti comunisti. Erano prevalenti, in loro, il rifiuto della politica unitaria antifascista e il convincimento che, con la caduta del fascismo, si aprisse la fase della rivoluzione socialista. D'altra parte, l'andamento della guerra, con la controffensiva dell'armata rossa, rafforzava questo immaginario. In particolare, nei gruppi comunisti reggini l'insurrezionalismo veniva vissuto come pratica da preparare e svolgere[4].

L'iniziale attività per la costituzione di un'organizzazione

---

[3] APC, Catanzaro,1944-'46, 091-449, Relazione di Nencini sulla situazione politica di Catanzaro.

[4] Velio Spano, Relazione al V Congresso del PCI, 1945: «In Calabria gli esponenti locali davano in modo caotico parole d'ordine ispirate alla prospettiva di una rivoluzione socialista imminente». Sulla formazione, da parte dei dirigenti comunisti, di squadre d'azione da utilizzare per azioni di forza, cfr. APC, Reggio Calabria 1944-'46, 063-565-566.

unitaria e riconosciuta incontrò difficoltà, a volte non superate, a causa della tendenza ad aggregarsi in piccoli gruppi in contrasto fra di loro[5]. La Delegazione del PCI per l'Italia meridionale, costituita dalla Direzione allo scopo di dirigere le organizzazione di questo territorio[6], cercò di svolgere un'opera di unificazione e di superamento dei contrasti, non sempre riuscendovi. La Delegazione doveva, nello stesso tempo, fare i conti, con l'opposizione interna, palese o tacita, alla politica unitaria, nel momento in cui doveva compiere scelte delicate relative ai rapporti col governo Badoglio e alla richiesta di formazione di un nuovo governo[7].

Com'è noto, i partiti antifascisti, per la formazione di un governo con la loro partecipazione, chiedevano pregiudizialmente l'abdicazione di Vittorio Emanuele III. Sostenuto dagli alleati, in particolare da Churchill, il Re oppose un rifiuto e si creò, così, una situazione di stallo che esponeva i partiti antifascisti all'impotenza. Questi, d'altra parte, non mostravano adeguate capacità di svolgere un'azione di massa collegata ai bisogni primari della popolazione, determinando, così, uno iato fra la proclamazione antimonarchica e la domanda sociale. Di più, l'emergere di tensioni sociali, in modo, qualche volta, caotico e in presenza di tentativi di strumentalizzazione da parte di attivi gruppi reazionari, metteva in difficoltà i partiti di sinistra[8].

La situazione venne sbloccata dall'iniziativa di Togliatti,

---

[5] APC, Cosenza 1944,063-179; Catanzaro,1944, 063-266,277.

[6] La Delegazione era composta da Velio Spano, Eugenio Reale e Clemente Mastella - tutti sperimentati dirigenti reduci dal carcere o dal confino - con l'aggiunta di Marcello Marroni, un giovane medico romano.

[7] Velio Spano, *Il congresso di Bari*, in «Cronache Meridionali», n.4, 1964: «L'esigenza di una nostra politica nazionale costituiva in quel periodo, un gravissimo scoglio…Se nel gennaio del '44 noi avessimo accettato le offerte di Badoglio e fossimo andati al governo, facendoci seguire dai socialisti e dai democristiani, non saremmo stati compresi dal nostro partito, ne saremmo stati sconfessati e avremmo contribuito a disgregarlo».

[8] Franco Ambrogio, *Venti di speranza, la Calabria fra guerra e ricostruzione*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2019, pp. 70-72.

concordata con Stalin, di accantonare la questione istituzionale, da risolvere alla fine della guerra con la convocazione dell'assemblea costituente, e di formare un governo con la partecipazione dei partiti antifascisti. Precedentemente all'arrivo di Togliatti a Napoli era stata convocata una riunione dei dirigenti comunisti delle regioni meridionali, che fu trasformata nominalmente, con la presenza del capo comunista, nel primo consiglio nazionale del partito, che formalmente adottò la proposta. La riunione, successivamente ricostruita da Maurizio Valenzi[9] sulla base dei suoi appunti, fu lunga, elusiva ed esitante sulla questione della formazione del governo e giunse ad una conclusione positiva attraverso «l'opera di convincimento svolta da Togliatti»[10]. Nella discussione, svolse un ruolo importante Fausto Gullo che, a conclusione del suo ultimo intervento, fece una «chiara allusione al ruolo guida di Togliatti nell'Internazionale comunista e alla sua provenienza da quel prestigioso osservatorio» e ,con un riconoscimento di autorità, «si rimette[va] a Togliatti per ogni decisione»[11].

La cosiddetta «svolta di Salerno» consentì di formare rapidamente il «governo di guerra», che suscitò grandi aspettative nelle regioni meridionali e conferì al Partito comunista un ruolo centrale non solo nella vicenda politica, ma nella percezione che di essa ebbe l'opinione pubblica. In generale, la vita dei partiti risultò rivitalizzata nella nuova situazione, essendosi acceso un nuovo interesse per la politica.

Il vecchio personale politico liberale che aveva condotto, fino a quel momento, il gioco politico nel Meridione, fu ridi-

---

[9] Maurizio Valenzi, nacque a Tunisi da famiglia livornese. Aderì al partito comunista tunisino nel 1936. A Parigi si occupò dei rapporti con il centro estero del PCI. Fu arrestato e torturato, nel '41, condannato all'ergastolo dal regime collaborazionista francese. Liberato dagli alleati, ritornò a Napoli nel '44. Fu senatore del PCI, Sindaco di Napoli e parlamentare europeo.

[10] M. Valenzi, in «Rinascita», 29 marzo 1974, n.13 e «Studi Storici», 1976, n. 1; Idem, *C'è Togliatti*, Sellerio, Palermo 1995.

[11] *Ibidem*.

mensionato e il PCI, da una posizione minoritaria, si trovò ad assumere una responsabilità di governo di primaria importanza, anche per essere stato nominato ministro dell'agricoltura, che era il settore quasi esclusivo dell'economia meridionale, Fausto Gullo. L'assegnazione ad un comunista del ministero dell'agricoltura era stata fortemente voluta da Togliatti con lo scopo di modificare l'intollerabile situazione esistente nelle campagne meridionali.

Togliatti delineò, fin da subito, i caratteri generali del Partito "nuovo": di massa e popolare, capace di includere tutte le energie progressiste e di intervenire nella vita del paese con un'attività positiva e costruttiva, strumento di lotta democratica e di massa, che, nella rottura creatasi nella vita nazionale, aspirasse a divenire il partito della Nazione. Egli si misurò altrettanto rapidamente con le specificità meridionali che il partito doveva affrontare e assumere. Le difficoltà, nell'immediatezza, incontrate nell'opera di direzione sorgevano dalle condizioni oggettive nelle quali versava la società meridionale e dal fatto che – scrisse Togliatti – «i quadri migliori sono dall'altra parte e quelli di qui, a parte alcuni, anche se sono svegli, non si è ancora capito se ci si possa fare affidamento»[12].

La "svolta" fu accettata dalla base del partito, anche se non mancarono aperte opposizioni, ma la gran parte dei militanti e dei dirigenti la consideravano alla stregua di una mossa tattica, destinata a durare fino al momento in cui si sarebbe giocata la vera partita.

La specificità meridionale, relativa alla vita politica nella tradizione del Mezzogiorno, fu oggetto di una lettera di Guido Dorso, nella quale questi, analizzando il ricorrente fenomeno del trasformismo, ne sottolineò la minore forza rispetto ai primi decenni del secolo, ma mise in guardia dal pericolo di una sua rinnovata capacità di incunearsi nei partiti di gover-

---

[12] Palmiro Togliatti, *La guerra di posizione. Epistolario 1944-1964*, Einaudi, Torino 2014.

no e, quindi, di vedere sfumare l'occasione storica, nel Mezzogiorno, di potere operare una cesura col passato. La risposta di Togliatti contiene il nucleo della sua strategia: «Come in tutt'Italia, così nel Mezzogiorno, anzi, nel Mezzogiorno forse di più che in tutto il resto dell'Italia, oggi, le masse popolari attendono e cercano con una fiducia che ha del messianico, la guida di nuovi partiti e di uomini nuovi. Incominciamo, dunque, con l'organizzare solidamente queste masse, tanto in formazioni politiche quanto in formazioni economiche più larghe (sindacati, leghe di contadini ecc.) e appoggiandosi su questa forza, diamo battaglia per la rinascita politica dell'Italia meridionale»[13].

La costruzione di una soggettività sociale e politica delle masse meridionali, con una visione nazionale, muta, nell'impostazione togliattiana, le condizioni della vita politica meridionale e nell'intero paese e pone le premesse per un diverso rapporto fra lo Stato e il Mezzogiorno. Essa può affermarsi nella misura in cui è in grado di affrontare le questioni che le condizioni di vita delle masse meridionali pongono indicando le soluzioni e lottando per realizzarle.

Quando, nell'autunno del '44, il governo approvò i decreti Gullo, si aprì la prima, grande questione: i rapporti sociali nelle campagne e la necessità e l'urgenza di modificarli.

Nello sfacelo della società e dello Stato, la percepibile, seppure ancora molto confusa, ricerca da parte delle masse contadine di una via di superamento del sistema sociale, ormai palesemente in crisi, trovò la sua àncora in un fatto innovativo, qual' era una legge dello Stato, per potere esprimere tutte le sue potenzialità e non ripetere semplicemente le esperienze del passato.

I decreti, com'è noto, intervenivano sulle questioni immediate aperte nelle campagne, con l'obbiettivo di dare una risposta ai bisogni dei contadini, principalmente con la conces-

[13] P. Togliatti, *Per il risanamento politico del Mezzogiorno*, in «La Rinascita», giugno 1944.

sione delle terre incolte e la modifica, limitando la rendita, dei contratti di mezzadria e di colonia. Per poter essere applicati, essi richiedevano la mobilitazione e l'organizzazione dei contadini in cooperative. L'incontro con i comunisti avvenne proprio sul terreno del sostegno e dell'organizzazione del movimento sulla base di queste rivendicazioni.

Il movimento si sviluppò rapidamente nei comuni del Marchesato di Crotone e, nei mesi successivi, nelle zone del latifondo della provincia di Cosenza[14].

Nel complesso del partito e del sindacato, inizialmente, ci fu una scarsa comprensione di ciò che stava accadendo nelle campagne calabresi e meridionali, e una conseguente sottovalutazione. Nelle conferenze di organizzazione delle federazioni comuniste calabresi, nello stesso autunno del '44, la discussione fu molto critica sui ritardi e le incomprensioni dei gruppi dirigenti riguardo alla portata dei decreti Gullo e al movimento contadino. A Catanzaro, mentre i dirigenti provinciali non misero al centro dei loro interventi ciò che stava maturando nella campagne, i delegati del crotonese imposero la discussione su tale questione e manifestarono la volontà di «mettere al più presto i contadini in possesso della terra»[15]. A Cosenza, si registrò la scarsa iniziativa per l'applicazione dei decreti Gullo[16]. Anche qui i delegati contadini richiamarono il gruppo dirigente. A Reggio Calabria, non ci fu nemmeno discussione sulle questioni agrarie[17]. In tutte e tre le provincie, non era stata ancora costituita la Federterra, il sindacato dei contadini.

Nella discussione critica di Catanzaro e Cosenza, venne

---

[14] Archivio Centrale dello Stato, Min. Int. P.S. 1944-'46, Relazione del Prefetto di Catanzaro: «Contadini e comunisti nei comuni di Crotone, Strongoli, Casabona e Melissa hanno invaso terreni appartenenti a privati».

[15] APC, Catanzaro,1944, 063-334, Conferenza di organizzazione, 5 ottobre 1944.

[16] APC, Cosenza,1944-'46, 063-416, Conferenza di organizzazione, 25 novembre 1944.

[17] APC, Reggio Calabria, 1944-'46, 063 564, Conferenza di organizzazione di Reggio Calabria,1 dicembre 1944.

affrontato, nel vivo dell'esperienza, il tema centrale dell'iniziativa dall'alto e dal basso. Già nella risposta a Dorso, Togliatti aveva sottolineato che all'intervento dall'alto, dal governo, doveva accompagnarsi l'azione dal basso la nuova soggettività autonoma delle masse. A fronte dell'insufficienza, in quel momento, dell'iniziativa verso i contadini, le sollecitazioni dei dirigenti nazionali, nel corso del confronto interno, affrontarono il nesso tra l'azione istituzionale, i decreti, il livello statuale della lotta politica e lo sforzo di fare crescere nella società il movimento, l'organizzazione, e di dare ad essi una visione complessiva. Era esplicito l'obbiettivo di superare una mentalità passiva – eredità sia della tradizione politica meridionale, sia dell'intervento dall'alto nell'organizzazione sociale del fascismo – che domandava esclusivamente al governo la soluzione dei problemi[18]. Si ritrova nella discussione il problema della dimensione di massa assunta dalla vita politica meridionale col fascismo. Cambiamento avvenuto, con un intervento dall'alto, organizzando le varie componenti sociali. Nella decomposizione del regime, il compito era di utilizzare l'avvenuta dimensione di massa della politica per volgerla in senso opposto al metodo usato, attivando, cioè, l'iniziativa dal basso.

Le conferenze di organizzazione consentirono di correggere, anche se solo parzialmente, l'orientamento e l'azione dei gruppi dirigenti a Catanzaro e Cosenza e il movimento ebbe un nuovo slancio.

---

[18] APC, Cosenza,1944,063-416, conferenza di organizzazione, intervento di Bibolotti, dirigente nazionale: «L'alto ha già fatto. I contadini devono sapere usare lo strumento rivoluzionario che il PCI ha posto nelle loro mani». «C'è molta mentalità passiva, tutto deve venire dall'alto (credere, obbedire, combattere)». APC, Cosenza 1944,063-481, lettera di Bellezza alla federazione scritta dopo una serie di assemblee tenute ad Acri, Bisignano, S. Cosmo Albanese, S. Demetrio Corone, S. Sofia d'Epiro, Vaccarizzo Albanese: «I militanti non percepiscono ancora qual è la loro forza. Molti si domandano, e secondo la loro mentalità sarebbe giusto, se era il fascismo che ci teneva schiavi, se il nostro partito è forte e fa parte del governo, se abbiamo dei ministri che tutelano i nostri interessi, perché ci troviamo nella situazione di prima? Messo l'accento sulla loro forza e funzione, capiscono».

A conclusione di quella prima ondata di lotte, i risultati furono importanti, anche se non esaltanti in termini quantitativi – 7000 ettari di terra concessi – ed evidenti erano i segni di un possibile collegamento della spinta dei contadini con l'azione più complessiva per trasformare il paese: «Segni che erano, inevitabilmente, un intreccio di vecchio e di nuovo; di miti tradizionali e di aspirazioni nuove; ma erano pur sempre manifestazioni di distanza dal sistema dell'ordine sociale e di valori fino ad allora rispettato»[19].

A Reggio Calabria, la forte presenza di gruppi reazionari legati agli agrari, che resistevano alla democratizzazione della vita sociale e politica con la costituzione del sindacato e dei partiti, determinò il succedersi di violenze volte a impedirne la presenza in diversi comuni. Spesso i carabinieri coprivano queste violenze. L'orientamento radicale dei dirigenti comunisti reggini portava a reagire alla violenza dei gruppi estremisti della destra accettando il terreno dello scontro con l'utilizzazione di cosiddette «squadre l'azione» da loro formate. Il bilancio degli scontri fu di diversi morti e feriti nel 1944. Nei primi mesi del '45, avvennero i fatti di Caulonia e di Roccaforte del Greco[20]. Tutto ciò avveniva nell'assenza di un'iniziativa per avviare un movimento di lotta nelle campagne e con un atteggiamento più complessivo dei dirigenti reggini rivolto, esclusivamente, a chiedere, a volte polemicamente, l'intervento del governo per fronteggiare le tensioni sociali, mostrando una scarsa capacità di organizzare una mobilitazione nella società.

Il II consiglio nazionale del PCI, che si tenne poche settimane prima della liberazione del nord, fu l'occasione per fare un bilancio del movimento per l'applicazione dei decreti Gul-

---

[19] Rosario Villari, *La questione contadina*, in «Rinascita», 25 aprile 1975.

[20] A Caulonia esplose una vera e propria insurrezione a seguito di scontri con fascisti e fu proclamata una repubblica, con a capo il sindaco comunista Cavallaro. A Roccaforte del Greco, al culmine di tensioni nei confronti del sindaco comunista, con divisioni anche all'interno della sezione comunista, in uno scontro a fuoco fu ucciso un attivista della DC.

lo. La constatazione dell'insufficiente iniziativa del partito si accompagnò alla soddisfazione di avere aperto la discussione sulla necessità della riforma agraria su cui già fiorivano diversi punti vista, oltre al manifestarsi dell'opposizione degli agrari e dei partiti conservatori. Ma fu anche il momento in cui Togliatti esplicitò apertamente le difficoltà di orientamento politico e di azione del partito nel Mezzogiorno e indicò come poterle affrontare. Vale la pena riportarne i punti salienti.

A un anno dalla "svolta", il bilancio, nella valutazione del leader comunista, conteneva limiti, deficienze, contraddizioni, condizionamenti oggettivi e degli Alleati, ma questi aspetti non impedivano di cogliere il cambiamento di fondo avvenuto nella vita del paese con lo schieramento antifascista e lo sviluppo del partito comunista[21]. Togliatti avvertì acutamente il pericolo che, con la liberazione del nord e l'unificazione del paese, si creasse una divaricazione fra il nord, in cui i processi di maturazione democratica e di creazione di un tessuto democratico fra organizzazioni unitarie politiche e sociali erano in fase avanzata, e il sud, «legato a posizioni antidemocratiche e mantenuto contro la sua volontà in condizioni di pre-fascismo»[22].

La via per evitare questo pericolo era quella di costruire anche al sud un tessuto democratico col quale organizzare la partecipazione attiva delle masse meridionali, a cominciare dal movimento contadino, superando le inadeguatezze nell'azione del partito e dando una prospettiva di riforma alle rivendicazioni immediate[23]. Le difficoltà nell'orientamento di molti militanti e dirigenti furono individuate «nell'oscillazione fra una posizione di passività e una posizione tendenzial-

---

[21] Palmiro Togliatti, *Relazione al II consiglio nazionale del PCI*, in *Opere*, vol. V, Editori Riuniti, Roma 1984.

[22] *Ibidem*.

[23] A conclusione della riunione fu nominata una commissione per elaborare una proposta di riforma agraria.

mente insurrezionale» e nella paralisi che ciò determinava nell'azione di diverse organizzazioni. E dove prevalevano posizioni tendenti al radicalismo la conseguenza era che si potesse creare una situazione simile al 1922[24]. Togliatti rivolse, quindi, ai dirigenti di Reggio una critica durissima, a proposito dei fatti di Caulonia e Roccaforte del Greco e della situazione nella provincia reggina: «Questa situazione che si è creata a Reggio è perché i nostri compagni via via che le forze reazionarie venivano organizzandosi e quindi divenivano sempre più minacciose e pericolose, quando si chiedevano cosa il partito dovesse fare per frenare l'avanzata delle forze reazionarie non riuscivano a capire che la sola via possibile era quella di un'azione di massa ampia, ordinata e disciplinata. Essi non riuscivano a prendere questa strada e siccome un'altra strada non esiste, tutta la loro attività ne risultava paralizzata»[25]. E aggiunse una graffiante considerazione in chiara polemica con la tradizione politica meridionale: «Si doveva lavorare e lottare, insieme agli altri partiti, e in legame con la masse lavoratrici, per avere una situazione democratica. E soprattutto si doveva e si deve avvicinare la plebe calabrese così arretrata, organizzarla creando delle leghe, e creando dei dirigenti al di fuori degli ambienti degli avvocati di Reggio Calabria e fare in questo modo un vero lavoro democratico e socialista di redenzione di queste masse»[26].

Con la formazione del governo Parri, subito dopo la liberazione, le aspettative di un cambiamento rapido e incisivo crebbero, anche, nel Mezzogiorno. Aspettative che si tramutarono presto in delusione: il governo si dimostrò inefficiente, fu paralizzato dai contrasti interni e non prese alcuna iniziativa sulle questioni agrarie, nonostante le pressioni di Gul-

---

[24] P. Togliatti, *Relazione al II consiglio nazionale del PCI*, cit.: «Noi non abbiamo nessun interesse a creare una situazione simile al 1922, in cui ogni domenica vi era un conflitto armato in una località e gli strati intermedi vennero spinti a pensare che classe operaia e socialismo non volessero dire altro che violenza».

[25] *Conclusioni del II consiglio nazionale del PCI*, in «l'Unità», 15 aprile 1945.

[26] *Ibidem*.

lo e Togliatti. L'aumento del prezzo del pane e l'inflazione complessiva causarono manifestazioni, scioperi, occupazioni di municipi nelle province calabresi. L'inizio del ritorno dei reduci comportò l'aumento della disoccupazione e, soprattutto, immise un altro potente fattore di instabilità sociale e politica in una situazione già gravemente disgregata. Nacque *L'Uomo Qualunque* e ci fu un risveglio più generalizzato di tendenze e formazioni di destra che cercarono di utilizzare il malcontento sociale e creare un clima di disordine che mettesse in crisi il processo democratico verso la Costituente.

Nel V congresso del PCI (dicembre '45-gennaio '46) si dispiegò nella sua maggiore espressione innovatrice la strategia della democrazia progressiva e del Partito "nuovo". La base su cui essa poggiava era il mantenimento dell'alleanza antifascista, sia nazionalmente che sul piano internazionale, contrastando la tendenza alla divisione dell'Europa in sfere d'influenza. In questo contesto, il congresso fu il momento in cui si coniugarono positivamente il carattere nazionale del partito e i suoi legami con il movimento comunista internazionale. Togliatti, nella sua relazione, rilesse la storia d'Italia per trovare in essa le ragione della necessaria rivoluzione democratica e della funzione del partito della Nazione a cui aspirava il PCI, e delineò il programma par la Costituente, che doveva sfociare in una Costituzione repubblicana garante di tutte le libertà e la cui originalità fosse, «in un certo senso, un programma per il futuro», tale da consentire la trasformazione economica del paese e le necessarie riforme. Venne confermata la proposta dell'accordo fra i tre partiti di massa, ma le critiche verso la DC, per i suoi comportamenti non favorevoli a più visibili cambiamenti, furono puntuali. Alla DC venne richiesto un chiarimento per verificare se vi fossero le condizioni per impostare «un lungo lavoro comune per la costituzione di un vero e solido regime di libertà e di progresso»[27].

[27] P. Togliatti, *Relazione al V congresso del PCI*, in *Opere*, vol. V.

Il V congresso fu l'attestazione che, in poco più di un anno, si era formato un grande partito di massa con circa 1.800.000 iscritti. Un risultato che era stato possibile raggiungere solo perché nella crisi della nazione era nato un qualcosa di vitale, di necessario nella vita della nazione stessa.

I congressi provinciali calabresi, in preparazione del V congresso, avevano messo in evidenza l'ulteriore crescita del partito, con 48.000 iscritti. In particolare, c'era una larga adesione di contadini nei comuni in cui si era sviluppato il movimento di lotta per la terra. La ricerca di alleanze, invece, nelle campagne e nelle città non aveva raggiunto risultati postivi. Il punto debole, nello svolgimento della politica togliattiana nel Mezzogiorno, era proprio la questione decisiva delle alleanze, non solo sociali ma politiche. Lo stato dei rapporti con la DC era assai diverso, fin dalla caduta del fascismo, rispetto al processo unitario creatosi al nord.

Uno degli elementi decisivi della politica unitaria era stata la costituzione della CGIL, sulla base del «Patto di Roma» fra comunisti, socialisti e cattolici. Proprio su questo punto, si era registrato il netto dissenso dei dirigenti meridionali della DC.[28] In Calabria, nelle personalità più consapevoli della DC, era prevalente un'ispirazione integralista della missione dei cattolici in politica, che sul terreno sociale aveva attenzione per una politica di maggiore giustizia sociale e di riforme secondo la dottrina sociale della Chiesa, mentre era di inflessibile contrapposizione al partito comunista su quello ideologico e politico. Tant'è che anche l'atteggiamento verso il governo unitario era, spesso, polemico. L'apertura alle questioni sociali era, in ogni caso, accompagnato dalla sottolineatura della difesa dell'ordine pubblico e della lega-

[28] Lettera di Mario Scelba a don Sturzo del 18 agosto 1944: «L'accordo è stato respinto dagli amici del Mezzogiorno, i quali avendo le prove concrete dell'unità sindacale non ne vogliono sentir parlare e il clero vede di mal'occhio che gli operai cattolici vadano a finire nelle Camere del lavoro che spesso hanno sede presso quella del partito comunista» (in Nicola Tranfaglia, *Come nasce la Repubblica*, Bompiani, Milano 2004).

lità, questione che incrociava le inquietudini dei ceti medi. La DC faceva leva proprio su questi ceti per accrescere la sua influenza. Nelle campagne aveva costituito l'associazione autonoma dei coltivatori diretti e, nelle città, la Chiesa stava creando l'associazione cattolica dei lavoratori italiani (ACLI).

La volontà dei comunisti di non approfondire i contrasti con la DC non sortiva gli effetti desiderati.[29] Lo stesso atteggiamento i comunisti lo assunsero nei confronti della Chiesa, che dopo la liberazione, preoccupata, ancor di più, della possibilità di uno spostamento a sinistra della situazione e della stessa Democrazia Cristiana, interveniva sempre più apertamente nella vita politica con l'arma del ricatto religioso, negando i sacramenti a militanti ed elettori comunisti e originando, così, accesi contrasti in molti comuni.[30]

Nei mesi precedenti il referendum istituzionale e l'elezione della Costituente, giunse a conclusione, con la scissione, la crisi del Partito d'Azione, che aveva trovato un consenso considerevole a Cosenza fra la media borghesia, e dei Democratici del lavoro, che avevano un largo seguito a Catanzaro e Reggio Calabria.

È noto il risultato del referendum del 2 giugno 1946 nel Mezzogiorno, favorevole alla monarchia, ma non nella dimensione sperata dai circoli monarchici. Accanto a un consenso altissimo per la monarchia in città come Napoli e Palermo (quasi l'80%), in diverse provincie il voto alla repubblica superò il 40%. In Calabria, la repubblica ebbe il 38,72% dei voti, con un'articolazione del risultato fra le provincie di Cosenza (44,04%) e Catanzaro (40,45%), superiore largamente alla media meridionale, e la provincia di Reggio Calabria (34%), in linea con le zone dove più forte era stato il consenso per monarchia.

Il voto mostrò la differenza profonda fra gli orientamenti democratici maturati al nord e al sud, dove prevaleva ancora

---

[29] APC, Cosenza 1944-'46, Congresso prov. 5/7 ottobre 1945, 091-469.

[30] ACS, Min. Int., P.S. 1944-'46, Catanzaro, Rel. Prefetto, 5 aprile 1945.

la resistenza delle forze conservatrici contrarie al cambiamento. Ma il voto alla repubblica in alcune aree del Mezzogiorno e della Calabria, dove prevaleva la sinistra, risultò decisivo per la vittoria e non restituì l'istantanea di una realtà immobile e passiva, ferma totalmente nel suo tradizionale assetto politico e di potere. I risultati del voto per la Costituente dettero alla DC la maggioranza relativa, mentre l'obbiettivo della sinistra di ottenere la maggioranza dei seggi non fu raggiunto. Essenzialmente: con la Repubblica veniva raggiunto un risultato storico, ma i rapporti di forza fra i partiti risultarono diversi da quelli previsti dai partiti di sinistra sull'onda della guerra di liberazione. Nel Mezzogiorno, il consenso alla DC fu in linea con quello ottenuto nel resto del Paese, mente quello della sinistra risultò fortemente minoritario. In Calabria, i partiti di destra raggiunsero risultati significativi a Reggio Calabria e a Catanzaro. A differenza di altre regioni del Mezzogiorno, la sinistra non subì una disfatta, ma risultò certamente ridimensionata rispetto al potere che aveva fin lì esercitato nelle istituzioni locali. I risultati elettorali mostrarono, anche, quanto velleitarie fossero le posizioni radicali presenti fra i comunisti.

I partiti nazionali di massa, in ogni caso, risultarono i pilastri del nuovo sistema politico. I liberali, che pensavano di tornare al sistema pre-fascista, fallirono e il partito d'Azione confermò il suo rapido declino.

L'affermazione dei partiti di massa fece uscire, nel Mezzogiorno, la lotta politica da un ambito localistico per consegnarla a una dimensione nazionale. Lo stesso fenomeno del trasformismo non ebbe le stesse caratteristiche che aveva avuto nei decenni precedenti la prima guerra mondiale. Lo spostamento di forze del ceto dirigente agrario e del notabilato verso la DC non ebbe il risultato di mantenere inalterati i rapporti sociali e di potere com'era avvenuto nel passato. Il contesto, in cui questo spostamento di forze avvenne, era caratterizzato da un dinamismo nel rapporto fra le classi sociali, da una sua modifica, seppure parziale, già avvenuta e dall'emergere di nuovi ceti. La difesa di posizioni tradizio-

nali di potere, già logorate, non aveva perciò, la forza di inchiodare il complesso della società all'immobilismo. Fattore e specchio, nello stesso tempo, di questo indebolimento era la perdita di un ruolo decisivo del ceto agrario meridionale nella composizione degli interessi delle classi dirigenti nazionali. D'altronde, proprio laddove il potere del ceto agrario nel passato era stato indiscusso, nasceva una nuova forza politica, radicalmente contraria ai vecchi assetti, che riceveva il consenso dei contadini e nuovi protagonisti sociali venivano alla ribalta.

Dopo il 2 giugno, per il PCI non fu in discussione la politica dell'accordo fra i partiti di massa, ma la diversità di posizioni sulle scelte di politica economica e sulla politica estera lo portarono ad assumere una linea di maggiore autonomia rispetto al governo che fu costituito. Togliatti, infatti, non entrò nel governo. Gullo non fu confermato all'Agricoltura e prese il posto di Togliatti alla Giustizia.

De Gasperi, in occasione della presentazione del nuovo governo alla Camera, si occupò delle questioni della riforma agraria ed enumerò una serie di provvedimenti che avrebbero consentito l'ampliamento della proprietà contadina di centomila ettari e un allargamento delle condizioni per la concessione delle terre incolte. Togliatti criticò questa linea, a conferma della volontà di differenziarsi dal governo.

Nell'autunno del '46, riprese il movimento dei contadini senza terra. La vittoria della Repubblica aveva immesso maggiore consapevolezza, nel senso comune dei contadini poveri, della possibilità di un cambiamento. Questi avevano visto prodursi una crisi, con la guerra, dello Stato e, in quel momento, si era riproposta la loro domanda di un rivolgimento che, questa volta, a differenza del passato, aveva incontrato un partito che la interpretava e rappresentava e trovato nuove forme per esprimersi. Avevano visto la possibilità di collegarsi ad altre forze, non isolati nella disperazione e nella solitudine del latifondo; contribuito, con il loro attivo apporto, a fare cadere la monarchia e percepito, perciò, che un cammino diverso poteva iniziare. Il movimento ricevette

da questo clima un nuovo slancio. La pressione per avere terra da coltivare per soddisfare bisogni primari era cresciuta anche per via del ritorno dei reduci. Il movimento, che si sviluppò sulla base di una piattaforma di lotta approvata dal congresso della Federterra di Catanzaro[31], che da poco era stata riorganizzata[32], ebbe caratteristiche di partecipazione, organizzazione, disciplina notevolmente migliori rispetto alle lotte del '44. Fu un grande movimento di massa, con la partecipazione di decine di migliaia di persone, in grado di avere un carattere permanente per mesi. Il governo, con Scelba ministro degli Interni, reagì ponendo in primo piano il problema dell'ordine pubblico. Per la prima volta, ci furono posizioni di dissenso della corrente dc all'interno del sindacato. Nonostante le resistenze e le provocazioni degli agrari e la repressione delle forze di polizia, il movimento conseguì un successo importante: furono concessi 20 mila ettari di terra, di cui l'80% in provincia di Catanzaro e il 20% in quella di Cosenza. I risultati di questa lotta furono pagati a caro prezzo dai contadini con il sacrificio di Giuditta Levato, la bracciante di Calabricata uccisa dal guardaspalle di un agrario.

Il movimento, pur con tutti i passi avanti compiuti, restava un movimento solo rivendicativo, corrispondente a quella che era una domanda elementare di terra per la soddisfazione dei più elementari bisogni. In campo c'erano solo i contadini poveri legati al latifondo, mentre si stentava ad avere un'iniziativa verso le altre figure sociali (coloni, mezzadri, contadini coltivatori) delle campagne.

---

[31] Al congresso partecipò Velio Spano, da poco nominato sottosegretario all'Agricoltura, che di fatto diresse il congresso. APC, Catanzaro, 1946, 114-1235.

[32] APC, Catanzaro, 1946-'48,114-1391, *Lettera della commissione di organizzazione della direzione alla federazione di Catanzaro*: «A tre anni dalla liberazione [della Calabria] il problema di un'organizzazione come la federterra non è stato risolto. Il problema è fondamentale per conquistare i contadini. Noi insistiamo affinché mettiate alla direzione della federterra un compagno di primo piano, lo stesso Miceli, il quale può restare contemporaneamente segretario della federazione». La lettera è emblematica sia del ritardo nella costruzione del sindacato, sia della commistione fra il partito e il sindacato.

Manlio Rossi Doria scrisse, nell'ambito di una posizione critica verso il movimento che peccava certamente di astrattezza, che in quei due anni si era «venuta operando una rivoluzione profonda, la più profonda da un secolo a questa parte. Quel che è successo non era mai successo»[33]. Ma osservò anche che i contadini poveri erano isolati.

La mancata generalizzazione della lotta per farle assumere le caratteristiche di un movimento per la riforma agraria, rimandava, oltre che all'accordo fra i partiti di governo di non decidere riforme nel periodo della Costituente, allo stato soggettivo del partito e delle organizzazioni sindacali. La dimensione delle forze del partito in Calabria e la loro maturità rendevano abbastanza difficile la possibilità di dare alla lotta il respiro generale di riforma, ma era possibile il collegamento con coloni e mezzadri, allargando, così, il fronte di lotta. Ciò poteva essere fatto in provincia di Reggio Calabria, dove prevalevano queste forme contrattuali, e, invece, in quella fase, poco fu fatto in questa direzione per via degli orientamenti e delle caratteristiche del partito reggino. Anche nel partito, nel suo complesso, non furono sciolti i nodi per una proposta di riforma agraria[34], con una discussione che vedeva delineare linee diverse. Nel sindacato nazionale vi fu sottovalutazione e, di conseguenza, mancò il coordinamento e la generalizzazione delle esperienze e degli obbiettivi di lotta. Il movimento restò chiuso in un ambito sociale e politico limitato. Mario Alicata scrisse che si era sviluppato uno dei più vasti movimenti di contadini poveri nella vita del Paese, ma che non si era riusciti a trarre da questi movimenti una spinta, un respiro democratico per un'azione politica più vasta. I motivi di ciò, secondo Rosario Villari, erano riconducibili ai

---

[33] Manlio Rossi Doria, *Riforma agraria e azione meridionalista*, Edizioni Agricole, Bologna 1956, p. 258.

[34] APC, Fondo Grieco. La commissione per l'elaborazione di una proposta di riforma agraria, nominata a conclusione del II consiglio nazionale, non era riuscita nel suo compito per l'esistenza di due linee alternative, quella di Grieco e quella di Sereni, senza poter trovare una sintesi.

limiti di un'impostazione che non coglieva tutta la complessità dei movimenti che erano in atto nel Mezzogiorno, con un'analisi della realtà negli stessi termini del pre-fascismo; ad una permanente sottovalutazione complessiva dell'apporto che dal mondo contadino poteva venire alla "rivoluzione" democratica e della necessità di creare in tempi brevi, nel Mezzogiorno, un vasto e articolato tessuto democratico[35].

Una novità del movimento del '46-'47 fu la presenza di nuovi giovani dirigenti alle prime esperienze di una lotta di massa, mentre restava la commistione fra il sindacato, le cooperative e il partito, fino ad identificarsi nelle stesse persone e nelle stesse sedi. Ciò limitava la possibilità di crescita dell'organizzazione sindacale, che spesso non superava gli iscritti al partito.

Il partito continuava a essere un partito-movimento[36], in simbiosi con l'attività rivendicativa di una parte sociale, sottoposto a continue oscillazioni nella sua organizzazione, senza la capacità di assolvere al ruolo di soggetto portatore di una visione generale della società e della lotta politica.

Alla fine del '46, i rapporti fra i partiti di governo erano divenuti tali da fare dire a De Gasperi che si trattava di una «coabitazione forzata». Montava una contrapposizione fra le forze conservatrici e moderate e la sinistra, tendente a sfociare in una rottura che Togliatti cercava di evitare in ogni modo.

La situazione internazionale aveva subito un cambiamento con la crisi ormai palese della coalizione anti-nazista. Stalin, nel febbraio del '46, aveva parlato, per la prima volta, della guerra appena conclusa come guerra imperialista. Churchill un mese dopo, pronunciò la famosa frase della cortina di ferro che era calata sull'Europa centro-orientale. Le ricadute sulla politica italiana furono immediate. La strategia togliattiana si collocava all'interno dell'orizzonte della co-

---

[35] R. Villari, *Togliatti e il Mezzogiorno*, cit., p. 27.

[36] Nella riunione del Comitato regionale del Pci del 23 agosto 1947, Miceli afferma: «Il partito è ancora oggi un movimento più che un'organizzazione». APC, Catanzaro, 1946-'48, 143-1651.

alizione antifascista internazionale e poggiava sul suo mantenimento nel dopoguerra. Il leader comunista si pronunciò, infatti, incessantemente, contro la formazione di sfere di influenza rigide in Europa. La politica degli Stati Uniti si era ormai, evoluta in un'altra direzione, sia con il discorso di Truman sull'impegno dell'America a sostegno «dei popoli liberi contro il comunismo», sia con la decisione di una loro più diretta influenza nella politica interna italiana, condizionando la concessione di aiuti per la ricostruzione del paese alla esclusione della sinistra dal governo.

In Italia, i gruppi dirigenti dell'economia e il Vaticano spingevano in direzione della rottura dell'alleanza di governo che aveva portato alla liberazione e alla Costituente. Cosa che avvenne, è noto, nel giugno del '47. La reazione dei comunisti fu improntata alla massima prudenza e alla moderazione. Togliatti evitò ogni drammatizzazione, anche perché si era lontani dall'approvazione della carta costituzionale. Lo sconcerto e l'incertezza, però, fra i militanti furono gravi. Nel vertice comunista, vennero avanzate forti critiche verso la politica di Togliatti, che, al di là di concessioni formali, difese la sua politica e mise in guardia dal pericolo di creare un clima di scontri permanenti nel paese con la polizia, che avrebbe portato all'isolamento del PCI. L'attenzione maggiore fu data alla tenuta del partito e, a questo scopo, furono prese delle misure organizzative. Seria era la preoccupazione per le organizzazioni meridionali, che si erano formate, in quegli anni, con il partito al governo. La commissione meridionale, che era stata costituita nel dicembre del '46, fu spostata a Napoli sotto la direzione di Giorgio Amendola.

In pochi mesi, la tendenza alla formazione di due blocchi sul piano internazionale si era, ormai, affermata. Gli interessi di potenza dell'URSS, legati alla sua sicurezza, e il ritorno a uno schema ideologico anticapitalista furono alla base delle scelte di Stalin[37]. Da qui, il crescente processo di sovie-

[37] Silvio Pons, *L'impossibile egemonia*, Carocci, Roma 2009, p. 22.

tizzazione dei paesi dell'Europa centro-orientale, mettendo da parte ogni particolarità nazionale, con la formazione di governi dominati dai partiti comunisti. A ciò corrispose un'iniziativa americana tesa a impedire qualsiasi avanzata dei partiti comunisti nell'Europa occidentale, offrendo a questa, con il piano Marshall, la possibilità di una rapida ricostruzione. L'invito a partecipare al piano Marshall era stato rivolto anche all'URSS e ai paesi dell'Est, ma la mossa fu vista da Stalin come un tentativo di destabilizzazione della sua sfera d'influenza e rifiutata. La posizione dell'URSS spinse il PCI, dopo una fase di incertezza, verso il no al piano Marshall.

Nel settembre del '47, si svolse la conferenza dei partiti comunisti al potere in URSS e nei Paesi dell'Europa orientale e dei due partiti comunisti più importanti dell'Europa occidentale, l'italiano e il francese, che si concluse con la costituzione del Cominform (ufficio di informazione fra i partiti comunisti). Lo scopo della conferenza era quello di raggiungere, eliminando ogni suggestione di particolarità nazionali, una coesione ferrea tra i partiti comunisti dell'est e il partito russo, e di indirizzare la politica del PCI e del PCF.

Il punto di vista sovietico era che, ormai, la formazione dei due blocchi era irreversibile e che ad essa non poteva non corrispondere la creazione di due blocchi anche all'interno dei paesi occidentali. Di conseguenza, era messa in discussione la politica dell'alleanza antifascista seguita dal PCI e dal PCF, che venivano invitati ad adeguarsi alla nuova situazione internazionale, operando per creare un blocco popolare che si contrapponesse a quello conservatore, del quale, secondo i sovietici, facevano parte i socialisti francesi e i socialdemocratici. Il corollario era il ritorno alla teoria dell'inevitabilità della guerra, come conseguenza delle tendenze del capitalismo internazionale.

Ai comunisti italiani i dirigenti sovietici rivolsero delle critiche riguardo la condotta seguita dopo l'estromissione dal governo, giudicata troppo debole, mentre gli esponenti jugoslavi attaccarono più complessivamente la strategia del PCI accusata di «parlamentarismo» e di non avere scelto l'opzione

socialista, nel 1945, nell'Italia del Nord.

La costituzione del Cominform minava le basi della strategia di Togliatti, che non a caso aveva sempre temuto come «una iattura» la costituzione di due blocchi, nella consapevolezza che questo fatto avrebbe limitato l'autonomia del PCI e la sua via nazionale. Di fatto, nel movimento comunista internazionale si tornava indietro rispetto alla strategia della nazionalizzazione dei partiti comunisti portata avanti durante la guerra, dopo lo scioglimento del Comintern.

La linea sovietica fu fatta propria dalla Direzione del PCI. Secchia e altri dirigenti criticarono la politica seguita in quegli anni e, in ogni caso, la considerarono non più corrispondente alla nuova situazione[38].

Togliatti si adeguò alla tesi, ormai realtà, della divisione del mondo in due blocchi, considerando anche il ruolo dell'URSS e la «funzione dirigente del partito comunista bolscevico». Era altrettanto chiaro che una scelta diversa avrebbe comportato la rottura dell'unità del partito. Cercò di salvare l'essenziale della sua politica, pur facendo concessioni non secondarie ai suoi critici, ma la coniugazione fra il carattere nazionale del partito e della sua politica e i legami internazionali entrò inevitabilmente in crisi. Il legame con l'URSS si era dimostrato, ed era ancora, una forza da cui derivava una parte decisiva del consenso conquistato, nello stesso tempo diveniva un limite invalicabile, che ne mutilava il ruolo nazionale. La «doppia lealtà», però, non fu solo del PCI, ma «del complesso della classe dirigente europea nel dopoguerra caratterizzato dalla divisione in due blocchi»[39]. In sintesi, le scelte di Stalin nel '47 comportarono la delegittimazione della politica che aveva accompagnato la crescita

[38] L'unico a opporsi fu Terracini, che adombrò anche responsabilità dell'URSS nella formazione dei due blocchi.

[39] Silvio Pons, *L'impossibile egemonia. L'Urss, il Pci e le origini della guerra fredda (1943-1948)*, Carocci, Roma 1999.

della base di massa e dell'influenza del partito comunista[40].

Nel gruppo dirigente del Partito si formò una linea di opposizione a quella di Togliatti, incarnata, soprattutto, da Pietro Secchia, responsabile della potente commissione di organizzazione a cui faceva capo, in pratica, tutta l'attività del Partito. La linea del Cominform portò a mettere in atto misure organizzative per preparare il partito sia alla possibilità che il PCI, con un colpo di mano reazionario, venisse dichiarato fuori legge, sia per future battaglie[41]. Nei momenti cruciali dell'attentato a Togliatti e in altre occasioni, negli anni successivi, prevalse, però, sempre la volontà del capo comunista di non cedere ad una soluzione "militare" che precipitasse l'Italia in una guerra civile.

Nel VI congresso, che si tenne nel febbraio del '48, fu confermata la correzione della linea politica. Togliatti cercò di contenerne la portata, ma il danno che ne derivò fu determinante.

Le ripercussioni in Calabria furono, inevitabilmente, un incentivo al settarismo già ampiamente esistente. Nei congressi provinciali l'esposizione delle correzioni di linea, da parte dei dirigenti, fu senza infingimenti. Gullo disse che con la costituzione del fronte democratico non si poteva essere sicuri di marciare sempre sulla strada della legalità, «ma semmai cambieremo strada sarà appunto perché la reazione ne è uscita prima di noi». Il giovane Fernando Di Giulio[42], collaboratore di Secchia, affermò che non ci si doveva limitare a manifestazioni come nel passato, ma applicando la forza

---

[40] *Ibidem*.

[41] APC, Comitato centrale, novembre 1947. Pietro Secchia: «Non basta la nostra volontà per mantenere il confronto su un terreno pacifico…Dobbiamo prendere delle misure, delle iniziative concrete, quotidiane sia politiche, sia organizzative, che concernono l'organizzazione del nostro partito affinché esso possa essere all'altezza della situazione».

[42] Fernando Di Giulio, fu uno dei maggiori esponenti del partito comunista negli anni '60 e '70, contribuendo al rinnovamento più radicale della sua politica. Capogruppo dei deputati comunisti alla Camera e responsabile della commissione economica del PCI.

caso per caso. Non è detto che questo doveva condurre necessariamente alla guerra civile o a una soluzione pacifica. «Se poi la reazione, aggiunse, ci ponesse davanti a delle condizioni inaccettabili per i lavoratori, la guerra civile ci sarà»[43]. Da alcuni interventi di base vennero espresse posizioni che sembravano superate, come «il partito di massa è stato un errore», o residui di visioni semplicistiche come «bisognava prendere il potere alla caduta del fascismo»[44]. La situazione del partito a Reggio Calabria, al congresso veniva così sintetizzata: «la situazione della nostra organizzazione a Reggio si differenzia profondamente da altre provincie del Mezzogiorno per il fatto che non siamo riusciti ad organizzare dei movimenti di contadini di grande ampiezza»[45].

La costituzione, da parte del PCI e del PSI, del Fronte popolare, tradotto anche in una lista unica alle elezioni per il primo parlamento repubblicano, fu l'espressione del rinsecchirsi della visione delle alleanze che aveva improntato la politica comunista fra il '44 e il '47.

Le elezioni del 1948, com'è noto, segnarono la sconfitta storica della sinistra. I termini della scelta elettorale (libertà o dittatura, aiuti americani o fame, con Cristo o contro Cristo…) erano tali che la sconfitta della sinistra era inevitabile. La sinistra perdette la battaglia per la conquista dei ceti medi, che furono preda dell'anticomunismo. La conquista della maggioranza assoluta dei seggi in Parlamento da parte della DC avvenne grazie all'aumento considerevole, rispetto al '46, dei votanti, frutto della drammaticità della scelta elettorale, e grazie allo spostamento di voti, in particolare nel Mezzogiorno, dalle formazioni monarchiche e di destra al partito cattolico. Nel centro-nord la sinistra passò dal 52,3%

---

[43] I discorsi di Gullo e di Di Giulio sono in APC, Catanzaro,1946-'48, 143-1658, Congresso della federazione di Catanzaro, 10-11 dicembre 1947.

[44] APC, Cosenza, 1946-'48,143-1794, Congresso della federazione di Cosenza, 6-7-8 dicembre 1947.

[45] APC, Reggio C, 1947, 143-1871, Congresso della federazione di Reggio Calabria,13-14 dicembre 1947, nota di F. Di Giulio.

del '46 al 35,01% del '48. Nel Mezzogiorno, il Fronte popolare, in controtendenza rispetto al resto del paese, aumentò i voti. In Calabria, la sinistra fece un passo in avanti, passando dal 23,2% (la somma dei voti del partito comunista e del partito socialista) del '46 al 29,46 del '48. A determinare l'aumento fu, in grande misura, il voto nei comuni dove era cresciuto il movimento contadino. Nel Crotonese, in Sila e in altri comuni del latifondo, il fronte ottenne la maggioranza assoluta. Risultò debolissimo, invece, nei centri urbani e nelle zone della piccola proprietà coltivatrice.

A sinistra, la delusione fu enorme. Togliatti non drammatizzò il risultato, ma il condizionamento dei suoi critici sulla politica del partito si appesantì ulteriormente. In Calabria, le conseguenze della sconfitta generale, nel partito, superarono di gran lunga il consolidamento elettorale ottenuto. I timori per la tenuta del partito si dimostrarono fondati. Una parte delle adesioni che si erano avute in virtù della presenza del partito al governo venne meno. Ma, il fenomeno fu ben più ampio. Gli iscritti in due anni, il '48 e il '49, crollarono verticalmente. In particolare, nella provincia di Catanzaro, in un partito, come abbiamo visto, che «esisteva allo stato spontaneo», gli iscritti si ridussero di due terzi. Una situazione quasi analoga si verificò a Reggio. La crisi fu meno grave «nell'organizzazione di partito della provincia di Cosenza, dov'esso aveva altre tradizioni e altra fisionomia»[46].

In diverse sezioni si verificò una vera e propria smobilitazione. Nei gruppi dirigenti delle Federazioni si crearono, rapidamente, contrasti generalizzati e vere e proprie lacerazioni. Da un lato, il disorientamento politico, lo scoraggiamento, gli sbandamenti penetrarono nel quadro dirigente del partito; dall'altro, venuto meno, per le mutate condizioni locali, nazionali e internazionali, l'afflusso "spontaneo", emerse con nettezza la debolezza del precedente lavoro organizzativo, la

---

[46] Mario Alicata, *La conquista dei contadini nelle campagne calabresi*, in «Rinascita», a. XI, n.5, maggio 1954.

precedente "spontaneità" in cui tutto il movimento era vissuto ed era andato avanti per anni, in particolare nelle provincie di Catanzaro e Reggio[47].

Il clima generale si aggravò ancora di più con la scomunica del Papa e la scissione sindacale. A parte le misure di polizia, sui militanti ed elettori comunisti venne esercitato il ricatto economico con licenziamenti o mancate assunzioni, con visti negati ai passaporti degli emigrati, perfino ai lavoratori stagionali.

La condizioni della società calabrese, fra il '48 e il '49, non migliorarono, si verificò, anzi, un aumento della disoccupazione e l'impoverimento di nuove fasce sociali. Gli annunci del governo sul varo della riforma agraria non si tradussero in pratica per la decisa opposizione all'interno della DC. C'era malcontento anche tra gli strati intermedi, che non incontrava, però, l'iniziativa dell'opposizione.

La Direzione e la commissione meridionale del PCI decisero una serie di misure organizzative per il Mezzogiorno, tra cui la nomina di Mario Alicata, a segretario regionale in Calabria al posto di Fausto Gullo.

Dopo il 18 aprile il Fronte popolare fu sciolto, ma si decise di mantenerlo in vita nel Mezzogiorno, dove si avvertiva la necessità del mantenimento, anche alla luce dell'esperienza, di una più stretta unità della sinistra. Venne approfondita la politica di «Rinascita del Mezzogiorno», che era stata avviata, poco prima delle elezioni, nel congresso di Pozzuoli[48], e venne elaborato un conseguente piano d'azione.

---

[47] APC, Comitato Regionale,0303-0157, Convegno regionale sull'organizzazione del 29 giugno 1949, relazione di Mario Alicata.

[48] «Nessuno che vi abbia partecipato dimenticherà mai lo slancio elementare ed esplosivo che le delegazioni calabresi portarono con se a Pozzuoli: in esse, nella loro composizione prevalente di braccianti e contadini poveri, nella fierezza con cui costoro si stringevano intorno alle loro bandiere di lotta e un grande tabernacolo con l'effige di Giuditta Levato, si rispecchiavano davvero, in modo diretto, tutta la forza e tutti i limiti del movimento popolare calabrese di quegli anni» (Mario Alicata, *La conquista dei contadini nelle campagne calabresi*, in «Rinascita», a. I, n. 5, maggio 1954).

Esaurito il movimento per i decreti Gullo, che aveva trovato una condizione positiva nell'esistenza del quadro politico ancora unitario, il cambiamento radicale della situazione politica richiedeva la costruzione di una linea e di obiettivi più ampi, che mantenendo il nucleo positivo delle passate esperienze, mirasse, sia nella lotta per la terra che per la rinascita complessiva, a coinvolgere nuovi protagonisti sociali nelle campagne e nelle città. Si trattava di unire le rivendicazioni immediate dei contadini alla riforma agraria, di collegare gli obbiettivi immediati di lavoro alla industrializzazione e alle opere di civiltà.

L'analisi della situazione calabrese, da parte dei dirigenti nazionali comunisti, era estremamente preoccupata e cruda. La crisi che attraversava il partito in Calabria, più che a motivi di carattere organizzativo, veniva fatta risalire a una mancanza di elaborazione e di sviluppo di una linea politica adeguata e di conseguenti iniziative.[49] Questa mancanza derivava, secondo questa analisi, dall'orientamento politico e dalle caratteristiche dei dirigenti del partito in Calabria, portati alla predicazione "populista", senza una impostazione esatta del ruolo del partito, del problema delle alleanze, con una sopravvalutazione del ruolo delle personalità nei confronti delle masse contadine e una sottovalutazione delle possibilità di una organizzazione consapevole e autonoma delle masse stesse.

Anche nelle discussioni, dopo il 18 aprile, alcuni dirigenti avevano teorizzato l'impossibilità di creare in Calabria un vero partito e un vero movimento sindacale e avevano insistito sul fatto che si dovesse puntare sull'esistenza di un movimento da utilizzare "al momento buono"[50].Questi orientamenti si erano generalizzati, per cui dopo il movimento di

---

[49] APC, 1949,0330-0095, Direzione, relazione sulla situazione della Calabria, giugno 1949.

[50] APC, Regione,0185-0447, Convegno regionale di organizzazione, 23 luglio 1948.

lotta dei contadini del 46, che aveva fatto nascere il partito nella provincia di Catanzaro, successivamente, non si era saputo sviluppare un'opera di consolidamento del movimento stesso e del partito. Ancora peggiore veniva ritenuta la situazione di Reggio Calabria.

Alicata impostò due linee di elaborazione e iniziativa strettamente collegate tra di loro: l'organizzazione delle assisi per la rinascita della Calabria, da parte del fronte del Mezzogiorno, e la ripresa delle lotte contadine per la riforma agraria, per la quale, il PCI aveva presentato, dopo un lungo travaglio, una sua proposta in Parlamento. Per la convocazione delle Assisi per la Rinascita della Calabria, si riunì il Comitato regionale del fronte del Mezzogiorno, a cui parteciparono i maggiori esponenti della sinistra calabrese. Lo stato di depressione e di scetticismo, nei partiti socialista e comunista, era tale, anche a quel livello, che nella riunione non si avvertì, immediatamente, fiducia sulla possibilità della ripresa di una forte iniziativa e vennero espressi dubbi e perplessità sulla convocazione delle assisi, tant'è che Gennaro Miceli, a un certo punto, disse: «Il problema fondamentale è se si è o no d'accordo con l'opportunità di convocare le assisi». Alla fine si decise la convocazione delle assisi, ma la riunione aveva mostrato le difficoltà esistenti nello stato maggiore della sinistra[51].

Le assisi si proponevano di esprimere «qualche cosa di nuovo dalla società calabrese», attraverso assemblee popolari in ogni comune e la compilazione dei quaderni delle doglianze (mutuati dai *cahiers de doléances*), e con approfondimenti e proposte su questioni essenziali come la riforma agraria, l'industrializzazione, l'energia, i trasporti, i lavori pubblici in diversi convegni aperti a tutte le forze sociali.

---

[51] APC, Regionale Calabria, 1946-'48,0303-0103, Riunione del Comitato regionale del fronte del Mezzogiorno, tenuta a Cosenza il 4 giugno 1949. Sono presenti: Alicata, Gullo, Spezzano, Miceli, Mancini P., Mancini G., Silipo, Messinetti, Musolino, Cinanni, Seta, Montalto, Cingari, Burza, Minasi, Fiumanò e Chiaromonte, in rappresentanza del Fronte del Mezzogiorno.

Furono costituiti i comitati per la rinascita, nei quali, oltre a comunisti e socialisti, si tentò di inserire, con discreti risultati, intellettuali e gruppi di piccola borghesia.

L'obbiettivo era di uscire dall'isolamento sociale e politico, cercando di dare un orizzonte più complessivo alla lotta dei contadini e per il lavoro e di coinvolgere parti di società non influenzate dalla sinistra. Scomporre il blocco di forze che si era aggrumato intorno alla DC, avendo magari due avversari al posto di uno, era la via obbligata per invertire la poderosa tendenza manifestatasi il 18 aprile. Così, gli obbiettivi delle lotte sociali avrebbero potuto assumere una dimensione politica generale, di valore nazionale.

Del manifesto per le assisi le prime firme furono quelle di Leonida Répaci, Francesco Perri, Alberto Cavaliere e altri intellettuali.

Iniziative rilevanti di lotta per il lavoro crebbero con gli scioperi "a rovescio" che coinvolsero i disoccupati e scioperi per i contratti di categorie di lavoratori delle città.

Con la ripresa delle lotte contadine si intendeva mantenere e valorizzare l'esperienza dei movimenti del '46-'47, ma ponendo la questione della riforma agraria in termini stringenti e non più rinviabile.

Il governo annunciò, dopo le elezioni, la presentazione di una legge di riforma agraria, sempre, però, rinviata di mese in mese, per l'opposizione degli agrari, dei liberali e di una forte corrente interna alla democrazia cristiana. Il timore della DC era che il fronte conservatore, che si era stretto intorno ad essa, potesse incrinarsi[52]. I comunisti decisero di andare a un confronto decisivo attraverso l'unica forma di lotta possibile ed efficace: l'occupazione delle terre.

---

[52] La rivista "dossettiana" «Cronache Sociali» scrisse che «la coagulazione del consenso elettorale era avvenuta "sul piano facile e generico dell'anticomunismo", in modo che il rischio che i cattolici rimanessero prigionieri degli interessi dei loro "clienti elettorali", individuato da don Primo Mazzolari, era tutt'altro che aleatorio». Ernesto Ragionieri, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, vol. 4, *Dall'Unità a oggi*, tomo 3, Einaudi, Torino, 1976, p. 2499.

Sulla possibilità e il successo di un rinnovato movimento di occupazione delle terre esisteva un diffuso scetticismo nel sindacato della Federterra. Alicata con determinazione superò questi ostacoli, che, però, comportarono un ritardo nell'avvio delle lotte. L'organizzazione del movimento fu organizzativamente meticolosa, per assicurarne la tenuta e la disciplina, e coinvolse intere popolazioni. La direzione del movimento fu tenuta, necessariamente, dal partito comunista, vista la debolezza del sindacato.

L'eccidio di Melissa rappresentò uno spartiacque.

La repressione violenta e generalizzata verso i contadini, non solo non fermò il movimento, che si mostrò solido anche di fronte ai morti, ma rafforzò la sua coralità e provocò forti e larghe reazioni nel paese che svelarono l'arretratezza calabrese agli occhi dell'opinione pubblica nazionale. La grande stampa del Nord si interrogò sulle cause di ciò che stava avvenendo e cominciò indagare su una realtà che per molti italiani era un mistero e a far conoscere gli insostenibili rapporti sociali e la miseria indicibile del latifondo. Gli industriali del nord ritenevano che lo scontro drammatico con i contadini per la difesa di una realtà parassitaria come il latifondo non fosse giustificato. Temevano che le tensioni sociali generali, che ciò determinava, recassero danno all'opera di ricostruzione del paese appena iniziata e, alla fine, si finisse col rafforzare i comunisti. La vera e propria sollevazione nelle campagne calabresi mise, cioè, in crisi alleanze che erano durate decenni, mostrò che il ceto dirigente agrario non aveva più il posto decisivo avuto negli equilibri di potere delle classi dirigenti italiane dopo l'unità d'Italia. Un ruolo, come detto, che si era già indebolito negli anni '30. «Fu dato il colpo di grazia a una organizzazione già gravemente compromessa»[53].

Il movimento di "Rinascita" si sviluppò con continuità, arricchendosi, nel tempo, di nuove ed efficaci iniziative, e

[53] Manlio Rossi Doria, *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, Laterza, Bari 1958.

assunse le dimensioni e le caratteristiche di un movimento politico generale. Alicata riuscì anche a impegnare esponenti nazionali della cultura, delle arti e del cinema, che contribuirono a creare un senso comune di impegno e solidarietà in un larga parte della società italiana.

La legge Sila e quella "Stralcio" furono la risposta moderata al movimento dei contadini. Una soluzione che non era la riforma agraria generale di cui c'era bisogno in tutto il Paese e che non fu mai realizzata.

La fase nuova che si aprì spostò il movimento contadino sull'obiettivo del miglioramento delle due leggi nella loro applicazione e, su questo terreno, ottenne dei risultati significativi: gli espropri passarono dai 45 mila ettari previsti dalle leggi ai 90 mila nel corso di due anni.

La risposta strategica della DC per comporre i nuovi equilibri nella società nazionale fu il varo della politica dell'intervento straordinario e la creazione della Cassa per il Mezzogiorno.

I movimenti di "Rinascita", oltre al significato storico avuto nella battaglia meridionalista, ebbero un valore democratico più generale, in quanto furono un forte segnale di resistenza ed opposizione alle tentazioni di affidare alla repressione e a sbocchi autoritari la soluzione dei conflitti sociali e i problemi derivanti dalla presenza e dalla forza del PCI. Quest'ultimo, d'altra parte, versava in una situazione di difficoltà strategica, dopo la sconfitta del 18 aprile e l'appannarsi della politica di Togliatti. Un cambiamento di rapporti di forza, sul terreno politico, nel Mezzogiorno, dava un contributo importante alla tenuta generale del consenso e della base di massa del PCI.

Con il settimo congresso del partito fu promossa un'azione di rafforzamento della sua organizzazione e di quella sindacale in Calabria e in tutto il Mezzogiorno. Gli obiettivi erano di rendere permanenti le capacità avute nel corso delle lotte, fare acquisire una continuità nell'organizzazione e nell'azione politica alla base del partito; promuovere a funzioni dirigenti la nuova generazione che si era formata e aveva diretto in quegli anni le lotte e superare la grave debolezza del sin-

dacato. In quest'opera furono impegnate anche le organizzazioni del nord che investirono in uomini e risorse.

Gli obiettivi richiedevano un impegno di direzione e di controllo quotidiano, nel quale si spese in prima persona Alicata, per superare difficoltà oggettive e inadeguatezze soggettive, in parte inevitabili se teniamo presente, ad esempio, il grado di alfabetizzazione della società di allora.

La forte personalità politica e culturale conferiva ad Alicata autorevolezza e autorità, ma il suo rapporto con i militanti non era di imposizione, ma finalizzato alla ricerca comune di un nuovo ruolo delle classi subalterne, di un consenso convinto, di una responsabilizzazione e di una crescita culturale. Il suo confronto con i contadini, con quei contadini calabresi, non era finalizzato al conseguimento di un facile applauso o al comando, ma a far loro introiettare e acquisire, nell'esperienza, una funzione attiva, all'altezza di una responsabilità autonoma.

L'azione di consolidamento dell'organizzazione dette risultati positivi sia numericamente, sia nella promozione di nuovi quadri. Come tutti i risultati, anche questi non potevano essere, nella realtà, mai totali e conseguiti una volta per sempre, ma un serio passo avanti fu compiuto. D'altra parte, il partito meridionale non poteva essere del tutto simile al partito del nord, e anche all'interno del Mezzogiorno, le caratteristiche del partito calabrese, non erano di quelle del partito pugliese o campano.

Il dato storico fu il nuovo ruolo conquistato dalle classi subalterne del Mezzogiorno, che cambiò il loro rapporto con lo Stato e modificò i termini della lotta politica nazionale. Le indicazioni di Togliatti nel '44-'45 per la creazione di organizzazioni autonome delle popolazioni meridionali e di un partito di massa trovarono nuove positive condizioni per essere perseguite e si realizzò quella che fu chiamata la "rivoluzione" democratica del Mezzogiorno.

Si crearono le condizioni di una unificazione politica del Paese, anche sul terreno elettorale. Le elezioni del 1953 permisero, infatti, di raggiungere questo risultato. I comunisti,

in Calabria, passarono dai 97 mila voti del 2 giugno del '46 ai 194 mila del 1953, la sinistra (PCI e PSI) passò dai 275 mila voti del '48 ai 298 mila del '53, mentre la DC arretrò dai 456.700 del '48 ai 377.700 del '53.

Ai risultati politici non corrisposero risultati economici positivi. La riforma moderata delle leggi Sila e Stralcio fu, nel complesso, un fallimento. Fu eliminato il latifondo, ma non si creò un nuovo equilibrio produttivo che superasse il momento immediato del soddisfacimento dei bisogni elementari delle famiglie contadine. La battaglia per la riforma agraria generale, alla fine degli anni '50, si concluse con una sconfitta. Si andò a nuovo sacrificio del Mezzogiorno. La spinta del Mezzogiorno del '49-'50 arrivò quando le principali decisioni di politica economica erano state prese, già, nei due decenni precedenti. La scelta, di fronte all'apertura dei mercati, fu quella di sostenere, con le risorse del piano Marshall, l'industria del nord per renderla competitiva e di mettere da parte, si disse "temporaneamente", il sostegno alla trasformazione industriale del Mezzogiorno. Al sud fu riservato il ruolo di serbatoio di manodopera, con l'emigrazione di milioni di persone, e di mercato di sbocco dei prodotti del nord. Il nuovo equilibrio nazionale fu affidato alla Cassa per il Mezzogiorno e, come sappiamo, si è risolto in un nuovo squilibrio, ma questo potrà essere argomento di un'ulteriore discussione.

Lorenzo Coscarella

Note sull'attività del PCI a Cosenza tra il 1943 e il 1948 attraverso i dati dei fondi archivistici dell'ICSAIC[1]

Tra i diversi fondi archivistici che l'ICSAIC (Istituto Calabrese per la Storia dell'Antifascismo e dell'Italia Contemporanea) custodisce nella sua sede presso la Biblioteca "E. Tarantelli" dell'Università della Calabria, merita particolare attenzione l'archivio della Federazione provinciale del Pci di Cosenza[2]. Il fondo conserva una grande quantità di materiale che parte dalla ripresa dell'attività politica nel Secondo Do-

[1] Il presente lavoro è tratto dalla relazione presentata al convegno *Il PCI dalle origini al 'partito nuovo' in Calabria e nel Mezzogiorno*, tenutosi presso l'Università della Calabria il 24 e 25 novembre 2021 e organizzato dall'ICSAIC in occasione del centenario della Scissione di Livorno. La documentazione esaminata era stata in parte già oggetto del lavoro di ricerca per la tesi di laurea di chi scrive: Lorenzo Coscarella, *Politica, partiti e democrazia a Cosenza tra 1943 e 1948*, Corso di Laurea Specialistica in Scienze Politiche, Università della Calabria, a. a. 2010/2011.

[2] ICSAIC, *Archivio della Federazione PCI di Cosenza (da ora APCICS)*. L'archivio venne ceduto dal Partito all'ICSAIC negli anni '90, ed è custodito presso la sede dell'Istituto. Per un approfondimento si segnala Alfio A. Seminara, *A proposito di archivi dei partiti politici. Il caso dell'archivio della federazione del PCI di Cosenza conservato presso l'Icsaic*, in «Bollettino dell'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea», X (1994), f. 15/16, pp. 61-63; Idem., *L'archivio della Federazione provinciale del Pci di Cosenza (1950-1980): un tentativo di riordinamento e inventariazione*, in *Gli archivi dei partiti politici. Atti dei seminari di Roma, 30 giugno 1994, e di Perugia, 25-26 ottobre 1994*, MBCA, UCBA, Roma 1996. Più in generale, sulla rilevanza per la ricerca storiografica degli archivi dei partiti politici nelle loro varie ramificazioni, tra la vasta bibliografia si rinvia a *A proposito di archivi dei partiti politici* cit.; Renata Yedid Levi e Siriana Soprani (a cura di), *Partiti di massa nella prima repubblica: le fonti negli archivi locali*, Patron Editore, Bologna 2004.

poguerra e copre un arco cronologico compreso tra gli anni '40 e gli anni '80 del '900, con alcuni sporadici documenti precedenti di qualche anno.

Il materiale, tra cui si conservano vari documenti poco esplorati, è utile per far luce su diversi aspetti della vita del partito comunista cosentino tra gli anni '40 e gli anni '50. In questa sede saranno presentate in particolare alcune notizie riguardanti l'attività del Pci cosentino nella delicata fase della transizione tra la fine del regime fascista e il nuovo assetto democratico. La parte più consistente della documentazione del fondo, infatti, inizia a formarsi dopo il 1943 e soprattutto dopo il 1946, quando il partito riuscì a darsi una organizzazione più stabile. Da alcuni tipi di documenti, però, si possono ottenere testimonianze anche del periodo precedente la II Guerra mondiale[3].

Dallo studio dei documenti dell'archivio Pci è emerso il quadro di un partito molto strutturato, organizzato gerarchicamente e con una forte burocrazia interna. Si conservano nell'archivio le carte più disparate, dalle schede biografiche dei militanti alle segnalazioni dalle varie sezioni della provincia, dalla documentazione sugli avversari politici alle carte sulla gestione dei contrasti interni al partito, fino a documentazione più prettamente organizzativa, dalla quale però è possibile ricavare informazioni significative.

A Cosenza i vari partiti, che si erano intanto organizzati in forme clandestine, uscirono allo scoperto subito dopo il 25 luglio 1943[4]. Già subito dopo il 26 luglio i comunisti occuparono

---

[3] È il caso delle schede biografiche degli iscritti. Una sezione che, seppur lacunosa, fornisce importanti informazioni sui membri del partito dei quali si è conservata la scheda, e in alcuni casi si accenna alla militanza iniziata già durante il regime fascista.

[4] Per una panoramica sulla situazione politica cosentina in questo delicato periodo della vita nazionale cfr. Vittorio Cappelli, *Politica e Politici,* in *Storia d'Italia. Le regioni. La Calabria*, Einaudi, Torino 1985; Antonio Costabile, *Democrazia, qualunquismo, clientelismo. Cosenza 1943/1948*, Effesette, Rende 1989; Fausto Cozzetto, *La città contemporanea*, in Fulvio Mazza (a cura di), *Cosenza. Storia,*

la sede provinciale dell'Opera nazionale dopolavoro, sede che l'ente pubblico aveva lasciato inattiva dopo le ultime vicende politiche. La pratica di occupare le sedi degli enti fascisti dismessi fu abbastanza comune, non solo a Cosenza, e in questo modo le nuove organizzazioni politiche ebbero modo di trovare una sede stabile per le loro attività. La sede fu in un primo momento condivisa con i socialisti, e una volta calmatasi la situazione si era provveduto anche a regolarizzare il contratto di affitto con i proprietari[5].

È possibile reperire le informazioni riguardanti l'occupazione della sede cosentina del partito proprio tra le carte dell'Archivio della Federazione comunista di Cosenza, e in particolare tra i documenti riguardanti un contenzioso sorto nel 1946 tra il Pci locale e l'ENAL, Ente nazionale assistenza lavoratori, che reclamava la consegna della sede e della mobilia in essa contenuta. Ad una lettera inviata il 9 dicembre 1946 dalla Direzione nazionale del Partito a quella provinciale, che premeva affinché si giungesse ad un accordo con l'ENAL, il segretario della sezione cittadina Gennaro Sarcone rispondeva il 1° gennaio 1947 con un'altra comunicazione in cui puntualizzava:

> «È vero che la Federazione Comunista, dopo il 26 luglio, ha occupato i locali dell'ex O.N.D. provinciale, ma è anche vero che tale gesto fu determinato dall'atteggiamento di tutti gli altri partiti che invasero sedi e locali delle associazioni fasciste. Non farlo avrebbe significato rimanere senza una sede, data la particolare situazione locale che non dà possibilità di sperare in una ricerca di locali adattabili a sedi di partito»[6].

---

cultura, economia, Rubbettino, Soveria Mannelli 1991; Katia Massara, *Dalla città fascista alla comunità democratica*, Klipper, Cosenza 2007; Giovanni Sole, *Tornacontisti, cacadubbi, panciafichisti. Mito e realtà della guerra a Cosenza (1940-1945)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2017.

[5] ICSAIC, *APCICS*, b. 1, fasc. 1.

[6] *Ibidem*.

La precisazione di Sarcone entrava poi nel dettaglio della vicenda aggiungendo che l'occupazione dei locali era avvenuta sia da parte della federazione comunista che di quella socialista, che quindi in un primo momento "coabitarono" nella stessa sede. Come giustificazione adduceva la cessazione dell'attività da parte dell'Opera nazionale dopolavoro e che, in ogni caso, il partito aveva provveduto a sottoscrivere un contratto con i proprietari dei locali:

> «L'ex O.N.D. all'atto dell'occupazione dei locali da parte nostra e della federazione socialista, aveva cessato ogni sua attività, era priva di dirigenti e se ne supponeva la soppressione. Comunque, appena impiantata nell'ex O.N.D. la sede della nostra Federazione, è stata nostra cura regolarizzare coi proprietari dell'immobile la nostra posizione provvedendo alla stipula di un regolare contratto di fitto a nostro nome registrato e non impugnato a tutt'oggi dall'E.N.A.L. che ha accettato tacitamente l'avvenuto procurandosi per le sue attività altri locali anch'essi in punto centrale, più vasti ed adatti meglio alle attività che l'Ente si propone di svolgere nel nuovo clima democratico»[7].

Uno degli aspetti della vita del Pci cosentino che i documenti dell'ICSAIC restituiscono chiaramente è, come detto, la forte strutturazione organizzativa. Di ogni iscritto il partito conservava una scheda biografica. Quando l'iscritto arrivava a ricoprire incarichi all'interno del partito, la scheda diventava un vero e proprio fascicolo raccogliendo tutta la documentazione relativa all'attività di militante. Da questo punto di vista emerge come il Partito comunista fosse dotato, dalle piccole sezioni fino al livello nazionale, di una fortissima organizzazione burocratica attenta alla conservazione di documenti, dati e informazioni, su ogni aspetto della vita del

[7] *Ibidem*.

partito. E non solo. Molte erano le informazioni sugli altri partiti, sui loro esponenti di spicco, e perfino su alcuni militanti avversari.

Nell'immediato dopoguerra questa macchina interna fu particolarmente attiva nel raccogliere e fornire informazioni a supporto dell'attività della Commissione per l'epurazione, tanto che dai documenti emerge come, anche nella provincia di Cosenza, tra i partiti del CLN il Partito comunista fosse il più intransigente. Alcune delle note informative trasmesse dal Pci cosentino e inerenti i soggetti sottoposti al vaglio della Commissione per l'Epurazione erano molto dure, ed è interessante notare che il partito si serviva di una macchina molto ben organizzata per reperire le informazioni utili, ricorrendo anche alla rete delle sezioni de partito sparse capillarmente sul territorio. Queste svolgevano il compito di raccogliere i dati richiesti e inviarli alla federazione provinciale, che se ne serviva per trasmettere le informative alla Delegazione provinciale. Di questi passaggi c'è traccia nell'archivio della Federazione provinciale del Pci di Cosenza[8] attraverso alcune comunicazioni tra le sezioni locali e il livello provinciale, che a sua volta faceva da snodo e punto di raccordo in ottica "verticale" tra le sezioni e il livello nazionale, e in ottica "orizzontale" tra il partito e gli altri enti. Particolarmente completa è la documentazione sulla situazione di Paola, che per alcuni aspetti può considerarsi rappresentativa del funzionamento di questo meccanismo anche nel resto della provincia. Il 10 giugno 1944, ad esempio, l'esecutivo della sezione paolana inviava a Cosenza una nota che accompagnava un elenco di nominativi «di elementi locali da defascistizzare e da epurare, con preghiera di trasmetterlo al competente organo»[9]. Nella nota si precisava che era in corso, al contempo, il recupero di altre informazioni, che sarebbero state poi trasmesse appena raccolte.

L'elenco allegato comprendeva trentanove nominativi, cui

---

[8] ICSAIC, *APCICS*, b. 11, fasc. 91.

[9] *Ibidem*.

seguivano poche righe di indicazioni biografiche. Vi figuravano molti impiegati delle ferrovie, categoria a Paola abbastanza nutrita, e numerosi altri personaggi della cittadina tirrenica che ricoprivano cariche pubbliche e che nel recente passato erano stati tutti fascisti, e che del fascismo si erano serviti per ricavarne vantaggio. Nell'elenco figuravano in particolare i nomi di Filiberto e Guido Scorza, fratelli del fascista Carlo Scorza, paolano che aveva ricoperto diversi incarichi a livello nazionale nel Partito fascista, di cui era stato l'ultimo segretario, di cui era stato l'ultimo segretario[10].

All'interno della Federazione provinciale del Partito Comunista si riscontrava una rigida organizzazione in commissioni, ognuna delle quali era guidata da un militante del partito e aveva il compito di occuparsi di un settore ben preciso dell'attività politica.

La commissione "Enti Locali" si occupava dei rapporti con le istituzioni territoriali e del lavoro in occasione delle elezioni amministrative. A capo della commissione compariva Raffaele Carravetta e, dopo un periodo di inattività, venne ricostituita nei primi anni '50 con responsabile Aladino Burza, che però poteva dedicarle poco tempo a causa dei suoi numerosi incarichi[11].

Altra commissione attiva nella Federazione era la commissione "Quadri", che si occupava delle questioni relative agli iscritti al partito ed in particolare dei dirigenti e degli altri militanti che ricoprivano cariche di rilievo.

Difficile avere dati sulla composizione del partito nel periodo tra il 1943 ed il 1948. Anche perché il partito, per quanto organizzato, era comunque in una fase iniziale di assestamento.

---

[10] Su Carlo Scorza cfr. Enrico Esposito, *Carlo Scorza e la caduta del Fascismo*, in Giuseppe Masi (a cura di), *Tra Calabria e Mezzogiorno*, Pellegrini Editore, Cosenza 2007, pp. 345-356; Carlo Rastrelli, *Carlo Scorza l'ultimo gerarca*, Mursia, Milano 2010.

[11] ICSAIC, *APCICS*, b. 2, fasc. 20. Questionario.

Dal punto di vista numerico, nell'ottobre 1944 il Partito comunista a Cosenza, rappresentato da Gennaro Sarcone, secondo la relazione mensile del prefetto Miraglia contava circa 9.000 iscritti divisi nella provincia in 86 sezioni[12]. Questo ne faceva il terzo partito in provincia dopo il diffusissimo Partito d'azione e la Democrazia cristiana sempre più in crescita di consensi. Nel mese successivo, il Prefetto scriveva nella sua relazione che il Pci in provincia non ispirava «molta fiducia nella massa della popolazione, anche perché ne fanno parte molti elementi facinorosi e turbolenti»[13]. Nell'aprile del 1945 il prefetto registrava 6.000 iscritti al partito in 86 sezioni, dunque un calo di 3.000 iscritti, anche se non ci è dato sapere quanto accurate fossero le cifre a disposizione della prefettura. Nel 1946, con la progressiva perdita di terreno da parte del Partito d'azione che inizialmente in provincia era preponderante, si assistette a una sempre maggiore polarizzazione dello scontro politico fra Pci e Dc.

Da molti dei fascicoli personali dei militanti custoditi nell'archivio della Federazione cosentina è possibile ricavare la professione dell'iscritto. I fascicoli riguardano il periodo compreso tra il 1944 ed il 1956 e restituiscono così varie informazioni sulla composizione sociale del partito, anche se le lacune non permettono di avere un quadro completo. In modo indicativo si può affermare che tra i militanti compariva un'altissima percentuale di contadini, cui seguivano operai, manovali, meccanici, fabbri, alcuni minatori, falegnami e calzolai. Minore, ma comunque significativa, era la presenza di impiegati. Pochi i professionisti e poche anche le donne, in genere casalinghe e sarte[14].

Dati più precisi, pur essendo riferiti al 1950, si possono

---

[12] ICSAIC, *Archivio*, b. 97, Copia relazioni prefettura di Cosenza. Relazione del 04/10/1944.

[13] ICSAIC, *Archivio*, b. 97, Copia relazioni prefettura di Cosenza. Relazione del 04/11/1944.

[14] Ivi, buste da 12 a 14, Fascicoli personali militanti 1944-1956.

ottenere riguardo alla composizione sociale del Comitato federale di Cosenza. Su 44 membri comparivano 12 operai, 3 contadini, 4 artigiani, 11 intellettuali, 5 impiegati, 3 studenti, e 6 di status non specificato[15]. Riguardo all'età, considerando 35 membri su 44, sette membri avevano tra i 20 ed i 30 anni, quindici tra 31 e 40, otto tra 41 e 50, e cinque oltre i 51 anni. Una composizione dunque piuttosto giovanile, soprattutto considerando che si trattava di membri del direttivo provinciale.

La maggioranza dei componenti del Comitato era poi entrata nel partito tra il 1943 ed il 1944. Sedici, per la precisione, mentre dieci avevano una storia comunista che partiva già dal periodo fascista.

Ai dati presentati nel documento seguiva una breve analisi sugli stessi, nella quale si lamentava che la composizione sociale del Comitato non fosse proprio ottimale: «12 operai non sono tanti ma, probabilmente, tenendo conto delle caratteristiche della provincia, è difficile fare di più. Più grave è la deficienza di lavoratori della terra. 3 contadini sono pochi e l'assenza totale di braccianti non è spiegabile»[16].

Si esaminava dunque la componente giovanile, minore rispetto a quella degli altri comitati ma comunque apprezzabile. Destava più preoccupazione l'assenza di donne: «vediamo proposte solo 2 donne su 44 compagni. Sono poche»[17]. È utile sottolineare che la presenza delle donne, per quanto scarna, era comunque maggiore nel Pci che in altri partiti. Nel comitato federale eletto nell'ottobre 1946, ad esempio, le donne erano state tre: Giustina Gencarelli, Rosa Pacenza, e Isolina Perri[18].

Un aspetto che si evince dall'esame della documentazione

---

[15] Ivi, b. 11, fasc. 46. Quadri Federazione di Cosenza.

[16] *Ibidem*.

[17] *Ibidem*.

[18] ICSAIC, *APCICS*, b. 11, fasc. 46. Quadri Federazione di Cosenza.

archivistica è la rete di collegamento che legava la Direzione centrale romana e le più piccole sezioni, con il tramite della federazione provinciale che faceva da collettore per le informazioni sia dal centro verso la periferia che viceversa. Non erano pochi i casi di comunicazioni inviate da Roma in cui si chiedeva di reperire informazioni relative a un iscritto o a un dirigente, oppure riguardanti un candidato di qualche partito avversario, anche al semplice fine di reperire materiale utile per impostare la campagna elettorale. La federazione metteva così in moto la sua macchina organizzativa, che poteva arrivare in quasi tutti i paesi della provincia grazie alla capillare presenza delle sezioni sul territorio.

Dalla direzione romana del partito, il 26 luglio 1946 fu inviata alla federazione di Cosenza una circolare in cui si domandava di cercare e poi comunicare alla Direzione centrale tutte le informazioni sugli esponenti degli altri partiti. Le informazioni sarebbero servite per la propaganda in quel delicato periodo politico:

> «vi preghiamo d'inviarci con la maggiore sollecitudine notizie sui dirigenti degli altri partiti che esistono nella vostra provincia e sulle personalità più rappresentative, particolarmente per quanto riguarda i dirigenti democristiani, i grandi proprietari agrari, industriali ecc. Non crediamo necessario sottolineare che tale richiesta si riferisce a notizie che possono essere utilizzate per la nostra propaganda intesa a smascherare, colpire i nostri avversari, a combattere in modo documentato la loro propaganda calunniosa, diffamatoria. Vi consigliamo infine di farci recapitare a mano la vostra risposta dato il suo carattere riservato»[19].

Dopo l'arrivo della circolare partirono da Cosenza alla volta delle principali sezioni periferiche diversi comunicati in cui

[19] ICSAIC, *APCICS*, b. 17, fasc. 131. Circolare del 26/07/1946.

si invitava a «comunicare con riservatezza» alla federazione le informazioni sugli agrari e sui dirigenti DC e degli altri partiti, con riferimento particolare alle loro condizioni economiche. A Cosenza le informazioni delle sezioni furono raccolte dal segretario della commissione quadri, all'epoca Francesco Andretti. La risposta riservata inviata a Roma il 23 agosto comprendeva un elenco di 40 nomi di individui e famiglie della provincia, in cui figuravano politici, aristocratici, proprietari, e professionisti militanti negli altri partiti, alcuni dei quali accompagnati da brevi note[20]. Si leggevano tra i nomi quelli di Cassiani, Adolfo Quintieri, Michele Arnone, Nicola Vaccaro e Benedetto Carratelli, tutti esponenti di spicco della DC provinciale. Di alcuni dei nominati si mettevano in luce aspetti negativi dell'attività politica, come per Nicola Vaccaro che veniva definito «elemento odiato dalla popolazione» per aver «fatto lauti guadagni come liquidatore della Banca Cassa Rurale ove i maggiori depositari erano piccoli proprietari contadini», oppure per un certo Celsi, giudice in pensione di Cariati, detto «usurpatore di terre comunali», o ancora su Quinto Quintieri, che aveva ricoperto incarichi nel governo nazionale dopo il fascismo, di cui si diceva fosse «grosso agrario e sfondato milionario che non conosce le sue ricchezze», e che avesse fatto un viaggio nell'Unione Sovietica[21].

Di molti si mettevano in risalto il passato fascista e l'arricchimento tramite il regime, di altri le curiose parentele, come nel caso del dottor Nicola Santoro, del movimento dell'Uomo Qualunque ma nipote di Rosalbino, che invece era azionista e dirigente nell'Associazione combattenti. Oppure di Luigi Palmieri, figlio di agrari e candidato qualunquista, il cui fratello però militava tra le fila dello stesso Partito comunista[22].

Altre circolari simili di richiesta di informazioni sugli avversari politici arrivarono alla federazione di Cosenza anche

---

[20] Ivi. Comunicazione del 23/08/1946.

[21] *Ibidem*.

[22] *Ibidem*.

nel 1947 e nel 1948. In particolare nel maggio '47 si richiesero informazioni sui partiti e sui loro capi provinciali[23]. Nella risposta si trovavano elencati i vari partiti operanti nella zona con i rispettivi segretari, e gli eventuali incarichi da questi ricoperti prima e dopo la caduta del regime. Vi si rinvengono informazioni sull'Uomo Qualunque, con a capo l'avvocato Giovanni Caputo, già segretario del sindacato fascista dei giornalisti, o ancora sul MSI, il cui segretario regionale era il notaio cosentino Vito Goffredo, con un passato da vice podestà della città, ed il segretario provinciale era il citato Luigi Palmieri, avvocato e reduce dalla prigionia in Russia[24]. È particolarmente eloquente il caso dell'avvocato democristiano Mario Cristofaro che era stato, secondo le fonti comuniste, oltre che iscritto al Partito fascista anche «direttore provinciale della Sezione cultura stampa e littoriali presso il Comando federale GIL di Cosenza sino al 25 luglio 1943»[25]. Nonostante ciò, ricopriva nel 1947 la carica di assessore comunale democristiano, e nell'ottobre del 1948 sarebbe stato eletto segretario della DC provinciale, subentrando al sacerdote antifascista Luigi Nicoletti.

Poco prima delle elezioni del 1948 l'attenzione della dirigenza centrale del partito si concentrò sugli avversari democristiani, e in particolare su coloro che avevano ricoperto incarichi di governo a Roma. Di questi, nella missiva si chiedevano chiaramente «brevi biografie dei deputati e senatori democristiani», con attenzione particolare alla condizione sociale, professionale, economica, il passato fascista, e il ruolo nella lotta di liberazione[26]. La federazione di Cosenza però diede attenzione alla circolare solo qualche mese dopo, quando da Roma si rimproverò la mancata evasione della richiesta, sollecitando una risposta veloce. Negli stessi termini con

---

[23] Ivi. Comunicazione del 23/05/1947.

[24] *Ibidem*.

[25] ICSAIC, *APCICS*, b. 17, fasc. 131. Comunicazione del 23/05/1947.

[26] Ivi. Comunicazione del 13/04/1948.

i quali Roma aveva rimproverato Cosenza, così dalla federazione partirono verso le sezioni principali della provincia delle comunicazioni dai toni duri, in modo che si capisse l'urgenza delle informazioni.

Ogni sezione inviò brevi profili sui candidati del loro territorio, ed il tutto venne raccolto e inviato a Roma solo il 21 febbraio 1949[27]. Le brevi biografie contenute riguardavano i deputati Benedetto Carratelli, Gennaro Cassiani e Adolfo Quintieri, ed i senatori Giuseppe Lavia, Francesco Miceli Picardi e Nicola Vaccaro. Primo fattore da evidenziare: tutti erano avvocati. Di tutti, i dirigenti comunisti evidenziavano la posizione passiva durante la lotta di liberazione, l'agiatezza economica derivante dalla professione o dall'essere medi proprietari terrieri, le cariche pubbliche ricoperte e così via. Di Miceli Picardi, in particolare, si annotava che non era mai stato iscritto al Partito fascista, anche se aveva cercato di entrarci in tutti i modi. Inoltre se ne sottolineava la condotta "immorale" essendosi separato dalla moglie[28].

Ma il nome che più di tutti interessava ai dirigenti comunisti sia provinciali che romani era quello di Gennaro Cassiani, tanto che su di lui si allega una intera relazione a parte[29]. Le informazioni contenutevi provenivano in gran parte dalla comunicazione inviata dalla sezione comunista di Spezzano Albanese, paese natale di Cassiani. La relazione su Cassiani era scritta con tono ironico e tagliente, a volte sdegnoso, mettendo in evidenza le peripezie compiute dall'avvocato per arrivare ad ottenere consensi su ogni fronte, in particolare attraverso l'appoggio della Chiesa. Di quello che veniva definito «l'onorevole sagrestano» si forniva una biografia, evidentemente condizionata da acredine personale, che ricostruiva i primi contatti politici, quando «coltivò […] con fine arte gesuitica amicizia nei più opposti campi politici, scodin-

---

[27] Ivi. Allegato 1 comunicazione del 21/02/1949.

[28] *Ibidem*.

[29] ICSAIC, *APCICS*, b. 17, fasc. 131. Allegato 2, comunicazione del 21/02/1949.

zolando ora attorno al compagno socialista Pietro Mancini, ora al camerata Luigi Filosa, uno fra i primi organizzatori dei fasci della provincia». Si faceva riferimento poi a una sua pubblicazione sul corporativismo, indicata come mezzo per propiziarsi il regime. Particolare risalto si dava all'attività democristiana di Cassiani e al suo rapporto con Luigi Nicoletti scrivendo che «tentate invano tutte le vie del successo, andò infine a rifugiarsi sotto le grandi e nere ali dell'organizzazione clericale e fu nominato membro della Giunta Diocesana. Entrato nelle grazie del sacerdote don Luigi Nicoletti, eminenza grigia del clericalismo provinciale, strinse con lui rapporti di cordiale ed intima amicizia, trovò ben presto la sua strada». Riguardo agli eventi più recenti si scriveva invece della valanga di promesse su «opere pubbliche a tutto spiano con relative assegnazioni strabilianti di milioni», fatte dopo la sua nomina a sottosegretario. Promesse di cui si era realizzato soltanto «qualche chilo di pasta, qualche litro di olio e qualche biglietto da cento, distribuiti più o meno generosamente agli elettori pezzenti». Elettori che per questo motivo gli avevano fatto mancare il loro sostegno alle ultime elezioni, proprio nel suo paese natale[30].

Il documento era stato redatto nel periodo immediatamente successivo alle elezioni del 1948, quando la contrapposizione ideologica aveva raggiunto livelli altissimi. E la contrapposizione tra comunisti e democristiani toccava da entrambe le parti quote elevate soprattutto nei periodi elettorali, con attacchi reciproci sui rispettivi giornali per gettare discredito sugli avversari e sulle loro idee.

Dalle informazioni inviate a più riprese a Roma si evinceva chiaramente che una fase della politica provinciale era ormai finita. Si potrebbe prendere infatti la data delle elezioni amministrative del 1946 come spartiacque per distinguere due fasi. La prima, in cui la vita politica provinciale era caratterizzata dall'azione del CLN e da un desiderio di defasci-

[30] *Ibidem*.

stizzazione diffuso, dove con più intransigenza e dove con più tolleranza, in tutti i partiti appena formati. La successiva, in cui la direzione politica era passata completamente in mano ai singoli partiti, che non facevano più tanta attenzione alla provenienza di militanti e dirigenti, ma che avevano come obiettivo primario quello di massimizzare il consenso in vista delle competizioni elettorali.

Recensioni

Marco Scavino (a cura di), *Torino nella Grande Guerra. Società, politica, cultura,* L'Harmattan Italia, Torino 2017, pp. 314.

La Prima Guerra Mondiale comportò una mobilitazione della società a supporto dello sforzo bellico di dimensioni mai sperimentate in precedenza, sul piano economico-produttivo come su quello assistenziale e dei servizi sanitari, a livello di stampa e di opinione pubblica come nell'attivazione di comitati di sostegno di varia natura. Di tale impegno, diffuso anche al fronte interno, Torino è un esempio importante. La guerra richiedeva il contributo dell'intera "nazione", in forme socialmente diffuse e bene organizzate. A proposito del "fronte interno", in particolare nelle città che non erano a contatto diretto con la linea dei combattimenti Nicola Labanca nella presentazione del *Dizionario storico della Prima guerra mondiale* (Laterza 2014) a pag. 33 scriveva che «siamo ancora ad una primissima fase della ricerca».

Il volume è frutto dell'attività di un gruppo di lavoro, costituito nel 2014 presso il Dipartimento di studi storici dell'Università di Torino. Esso è un tentativo per mettere in luce l'importanza del capoluogo piemontese, distante centinaia di chilometri dal fronte "esterno" ma strategica ai fini bellici per il fatto di essere un grande centro industriale, città caratterizzata da una vita sociale, politica, culturale vivacissima, tale da farne uno dei "casi" più significativi al pari di altre grandi città italiane. Gli autori sono studiosi con competenze diverse, con un occhio attento al tema centrale del volume. Partendo dai lavori già esistenti sull'argomento, si è cercato di approfondire i principali aspetti della vita cittadina durante gli anni del conflitto: le forme di organizzazione della mobilitazione, ruolo delle istituzioni e dell'opinione pubblica, atteggiamenti delle principali forze politiche e sociali, modalità di gestione delle emergenze legate alla guerra, attività di coinvolgimento emotivo della popolazione. L'intento non è stato quello dell'esaustività della molteplicità di argomenti e interazioni dei temi da trattare, ma di fornire un quadro sufficientemente ampio della realtà del capoluogo piemontese in quel contesto storico, tenendo conto della sua complessità e anche delle contraddizioni profonde che la attraversavano, poiché la guerra non era accettata da tutti, ma stava provocando contrasti profondi e la-

ceranti a vari livelli, per tutto l'arco della sua durata e anche oltre. Il libro non ha lo scopo di offrire un'interpretazione a tutto tondo di quell'esperienza, né tantomeno un'immagine semplificata di Torino in quegli anni. Si è evitato anche di adottare come principale chiave di lettura la nota contrapposizione fra "neutralismo" e "interventismo".

Anzi, in epoca fascista, volendo celebrare il primo conflitto mondiale come opera di rigenerazione politica e morale della "nazione" si affermava che Torino fu in quegli anni un focolaio di neutralismo e "disfattismo". D'altra parte una città, per quanto importante come Torino, costituisce sempre un punto di osservazione particolare, dal quale sarebbe improprio voler trarre considerazioni e giudizi di carattere generale. Questo volume – afferma Scavino nella presentazione – «vuole essere un contributo, anche se modesto, allo studio del "fronte interno" italiano, analizzato in uno specifico contesto sociale, politico e culturale».

I saggi presenti sono frutto della rielaborazione delle relazioni tenute dagli autori al convegno promosso dal Dipartimento di studi storici dell'Università di Torino, svolti il 14 e il 15 aprile 2016. Il volume è diviso in 14 saggi e parte dalla *Mobilitazione industriale e la classe operaia*. Le contraddizioni presenti nella città di Torino, spaziano fra il dinamismo da *Belle Époque* ed un acceso conflitto sociale; basti pensare che nel 1914, quando l'Italia non era ancora entrata in guerra, a Torino c'era un profugo ogni 10 abitanti.

La città contava circa 450 mila anime e ospitava 40 mila sfollati, in gran parte italiani di origine, fuggiti dall'Europa centrale dove il conflitto già divampava. Durante la guerra la città cambiò molto, sebbene si trovasse geograficamente lontana dai combattimenti. Gli uomini erano partiti, e alla guida dei tram come al lavoro nelle fabbriche, che producevano forsennatamente, c'erano molte donne (la percentuale delle operaie risultava infatti essere tra il 35 e il 50%). In quel periodo a Torino si registrò un boom occupazionale: l'industria bellica produsse in FIAT 36 mila posti di lavoro. Dai muri sparirono molti cartelloni di spettacoli, rimpiazzati da avvisi commerciali, le strade erano percorse da un gran numero di autocarri con armi e soldati, e nel cielo rumoreggiava qualche aereo. La Fiat, grazie alle commesse belliche, dominava il panorama

industriale, mentre le condizioni di vita precipitavano: nelle strade comparvero numerosi mendicanti e lunghe erano le file all'assistenza per un piatto di minestra. Diffuso fu, durante l'intero conflitto, il malcontento per il pane (alternativamente assente, immangiabile o carissimo). I socialisti accusavano i commercianti di lucrare, tutti addossavano ad altri la colpa, sino a che il malcontento esplose nell'episodio centrale di quegli anni. Anche a causa delle massacranti condizioni di lavoro in fabbrica, e delle tensioni per la guerra, il 22 agosto 1917 ebbe infatti inizio quella che, più che uno sciopero, fu una vera e propria insurrezione, con «pane» e «pace» quali parole d'ordine fondamentali. Per diversi giorni, fino al 25, migliaia di uomini, donne e ragazzi si batterono per le strade contro l'esercito. La sommossa fu domata da arresti e repressione: i morti totali furono circa cinquanta, i feriti duecento e moltissimi gli incarcerati. A Torino la disfatta di Caporetto provoca nel 1918 una mobilitazione di solidarietà senza precedenti. Innumerevoli sono le iniziative, capitanate dal Comune e dalla Chiesa. Da ricordare «1.725.000 lire raccolte al 31 maggio 1918 con una sottoscrizione a favore degli oltre 8000 profughi giunti a Torino nell'autunno 1917 dalle terre occupate dagli austriaci dopo la disfatta di Caporetto». Il volume dedica ampio spazio con un saggio, a firma di Franco Lupano, su *L'influenza spagnola a Torino*.

La cronaca che offre l'autore è legata alla censura che operarono i giornali dell'epoca. A partire da marzo 1918, dagli Stati Uniti cominciò la prima ondata di questa "influenza", che poi diventerà in pochi mesi vera e propria pandemia. Il termine "spagnola" viene dato perché inizialmente la sua esistenza fu riportata solo dai giornali spagnoli (la Spagna non era uno stato belligerante e quindi la sua stampa non era soggetta alla censura di guerra). In Europa ad aprile l'epidemia fu segnalata in Francia, con il contagio delle truppe franco-britanniche e della popolazione civile. In giugno furono invase l'Inghilterra e l'Italia e pure Cina e Giappone. Anche le truppe austro-tedesche vennero contagiate; tra i soldati austriaci la morbilità fu quasi tripla rispetto ai soldati italiani. Questa differenza fu attribuita principalmente al fatto che i militari dell'Impero Austro-Ungarico erano impegnati su diversi fronti quindi esposti a più fonti di contagio. La Spagnola esordì in Italia con una prima ondata

nella tarda primavera del'18 ed ebbe caratteristiche benigne, la seconda si manifestò nell'autunno, infine la terza ondata iniziò nel dicembre e si protrasse durante l'inverno del 1919. Si era sgomenti perché quella malattia, che in pochi giorni cancellava la vita, colpiva prevalentemente giovani in buona salute lasciando stare vecchi e malati.

Nel nostro paese l'epidemia fu particolarmente grave. Viene calcolato che le vittime della Spagnola, dall'agosto del 1918 al marzo 1919, non furono in Italia meno di 600. 000, raggiungendo il primato di paese in Europa con il più alto tasso di mortalità. L'anno della vittoria a Torino la Spagnola portò i decessi ad un picco di 9. 903 circa, per lo più concentrati nel mese di ottobre. Scarsa attenzione da parte degli storici fino ad ora è stata data alla mobilitazione cattolica torinese in tempo di guerra. Mauro Forno nel suo saggio *Quando la patria chiama. I vescovi piemontesi di fronte alla guerra* analizza l'azione svolta a livello organizzativo e politico dai vescovi della regione a favore delle popolazioni civili, ma anche dei militari al fronte e dei prigionieri di guerra. Quando papa Benedetto XV il 1° agosto 1917 propose la sua efficacissima definizione della guerra come «inutile strage» (Gaetano Federico, *Il papa sconosciuto. Benedetto XV e la Grande guerra*, in «Vivarium», n° 3, settembre-dicembre 2015, p. 452) privò idealmente il ricorso alle armi di una piena e incondizionata «giustificazione morale».

Nelle relazioni *ad limina apostolorum* del 1916 presentate al pontefice i vescovi piemontesi descrivono come si organizzarono per alleggerire le sofferenze della popolazione civile, dei militari feriti, degli orfani e delle vedove dei soldati, dei prigionieri di guerra, etc.. In questo interessante saggio viene richiamato da una parte il neutralismo, dall'altra il "patriottismo" dell'episcopato piemontese. Il volume si chiude con il saggio: *I monumenti della guerra sacra* di Paolo Soddu. Da segnalare ancora: *Cesare Lombroso, L'antropologia criminale e la grande guerra; Scemi di guerra: considerazioni sul caso Collegno; La guerra che divide: interventisti, neutralisti, patrioti e disfattisti.*

Il curatore del volume è Marco Scavino, ricercatore di Storia contemporanea al Dipartimento di studi storici dell'Università di Torino. Con lui hanno collaborato: Stefano Musso, Gian Luigi Gatti, Enrico Miletto, Marco R. Galloni, Silva-

no Montaldo, Lucia Martinet, Franco Plataroti, Franco Lupano, Mauro Forno, Cristina Cavallaro, Giaime Alonge, Silvio Alovisio, Armando Petrini, Maria Beatrice Failla, Paolo Soddu.

Gaetano Federico

Irene Bolzon e Lisa Tempesta (a cura di), *Operai e contadini di fronte alla Grande Guerra,* ISTRESCO-CGIL SPI 2018, pp. 279.

Il progetto *Operai e contadini di fronte alla Grande Guerra. Veneto, Trentino-Alto Adige e Friuli Venezia Giulia in una prospettiva comparata (1915-1918)* intende indagare in chiave di storia sociale e culturale alcuni aspetti meno noti del conflitto riguardanti la popolazione civile, le trasformazioni subite dai territori del Triveneto e, in particolare, la dimensione del "lavoro" nel settore agricolo e industriale durante gli anni del conflitto.

Il volume è la conclusione di una ricerca avviata nell'estate del 2014, in occasione dei cento anni dallo scoppio della Prima Guerra Mondiale. L'idea, promossa dallo SPI Nazionale, dallo SPI Veneto e dallo SPI Friuli Venezia Giulia, con il coordinamento della ricerca dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca trevigiana Fondazione (Istresco), ha inoltre coinvolto soggetti e istituti storici del Veneto, del Friuli Venezia Giulia e del Trentino Alto Adige come l'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea (Iveser); il Centro Studi Luccini (Padova); l'Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea (IvVr); l'Istituto Storico Bellunese della Resistenza e dell' Età Contemporanea (Isbrec); l'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Vicenza "Ettore Gallo" (Istrevi); l'Istituto Livio Saranz di Trieste; l'Archivio di Stato di Rovigo; e ancora: Giuseppe Ferrandi, direttore Fondazione Museo storico del Trentino, e Gertrud Margesin dell'Associazione "Storia e Futuro – Geschichte und Zufunft. L'intento è stato quello di studiare, secondo una prospettiva di storia sociale, economica e culturale, alcuni aspetti meno noti della Grande Guerra combattuta in Veneto e in Friuli Venezia Giulia riguardanti il "fronte interno", le trasformazioni subite dai territori e le vicende patite dalla popolazione, con particolare riferimento alla dimensione del lavoro nei settori agricolo e industriale. La

guerra impone scelte radicali e costituisce un banco di prova per le classi dirigenti, che mettono a punto strumenti di intervento straordinari che permettono loro di sperimentare nuove forme di rapporto con la popolazione e i lavoratori, i quali subiscono continue e radicali ridefinizioni dei propri ruoli e competenze. Il Veneto e il Friuli vengono attraversati dai passi di uomini e donne che provengono dal resto di un'Italia in buona parte sconosciuta. Su quel fronte, inoltre, si incontrano e scontrano uomini provenienti da tutta Europa, permettendo un'inedita circolazione di idee che plasma nuove coscienze.

L'obiettivo delle ricerche è stato soprattutto provare a dare risposta a una serie di interrogativi, fra i quali gli atteggiamenti avuti dalla popolazione impiegata nei vari settori produttivi di fronte agli sforzi sempre più onerosi imposti dalla guerra. Come si sono configurati i rapporti fra i lavoratori e le istituzioni civili e militari? Come sono mutati i rapporti di forza e gli equilibri sociali soprattutto nelle realtà rurali? L'area triveneta viene investita dallo scoppio del conflitto europeo già tra l'agosto del 1914 e il maggio del 1915. Le mobilitazioni degli eserciti, la chiusura delle frontiere e la dichiarazione della neutralità italiana condizionano in modo inevitabile le diverse attività economiche e le possibilità di impiego della manodopera. È la cosiddetta "guerra prima della guerra" che si manifesta con una grave crisi occupazionale, provocata dal rientro degli emigranti italiani dagli Imperi Centrali e dalla drastica riduzione dei commerci terrestri e marittimi. L'ingresso dell'Italia nel conflitto determina una nuova «geografia» e nuove opportunità per alcuni settori del lavoro e delle attività produttive. Fin dal maggio 1915 le provincie di Udine, Belluno, Treviso, Venezia, Padova, Vicenza e Verona rientrano nella «zona di guerra», mentre da un anno il Friuli orientale e il Litorale austriaco sono teatro dei combattimenti. Le esigenze dell'economia di guerra comportano una riorganizzazione del settore industriale: stabilimenti meccanici, officine, cantieri, manifatture tessili e alimentari traggono ossigeno dalle commesse statali e vengono inseriti in un complesso apparato, quello della Mobilitazione industriale, con lo scopo di creare nelle fabbriche un "esercito di lavoratori" da affiancare a quello che opera nelle trincee e determina «la sospensione del libero mercato del lavoro e di ogni conflittualità operaia». Dopo la disfat-

ta di Caporetto, l'arretramento del fronte sulla linea del Piave impone una violenta scomposizione delle geografie di guerra e degli equilibri precari delle zone di operazione. È il periodo più drammatico per gli abitanti delle campagne e delle città che vedono sconvolti i loro spazi e ritmi di vita, razziati, distrutti o requisiti i loro beni, mentre si ritrovano a rivestire i panni di profugo, di sfollato, di occupato o di operaio militarizzato. Il lavoro perciò viene riorganizzato dalle esigenze di difesa: realizzazione di ponti, strade, teleferiche, gallerie, trincee ecc. nelle retrovie del Piave o sul Grappa. Il quadro che si delinea chiaramente e con dovizia di dati in questo volume è quello di una guerra totale, capace di inghiottire immense risorse umane e materiali. Un conflitto vorace e logorante che vide in primo luogo le amministrazioni periferiche dello Stato farsi carico dell'assistenza alle popolazioni colpite dalla crisi occupazionale, sofferenti ed esasperati a causa dei lutti, delle privazioni e delle distruzioni patiti; se il sentimento della solidarietà generò, soprattutto nelle prime fasi della guerra europea, benemeriti comitati di assistenza cittadini, i mesi e gli anni successivi videro manifestarsi anche profondi egoismi personali e di classe, con l'avanzare del tradizionale divario fra città e campagna.

Una guerra che quando finì lasciò dietro di sé fratture di difficile ricomposizione e molti nodi ancora da sciogliere. La «guerra dopo la guerra» vista dalla prospettiva del lavoro mette in luce ancora una volta questioni di lungo corso che si incanalarono nelle strettoie di una difficile transizione. La ricostruzione degli impianti, la ricomposizione di rapporti di lavoro e di equilibri sociali del tutto alterati, il ritorno a casa di reduci e profughi costituirono problemi che si sommarono a lutti e traumi che avevano scompaginato gli orizzonti umani e culturali di un intero continente.

L'introduzione è a firma dei curatori del volume. Sono nove, invece, i saggi che lo compongono, partendo dal primo: *Mobilitare le campagne in tempo di guerra (1915-17). Il caso friulano* di Matteo Ermacora. Per questione di spazio ne richiamiamo alcuni, fra cui quello di Eva Cecchinato: *Grande guerra, lavoro e occupazione femminile nel Trevigiano.* A proposito del contributo delle donne nel settore tessile nel territorio Trevigiano un capitolo ben affrontato dall'autrice è quello del lavoro femminile a domicilio per il confezionamento di vestiario delle

truppe. Tale lavoro era affidato a donne prive di una professionalità specifica, con mercedi basse, senza orario definito, senza certezza del lavoro, né status lavorativo preciso. È chiaro che «provvisorietà, solitudine e dipendenza» toglievano al lavoro a domicilio «il carattere della conquista personale e dell'emancipazione» (pp. 101-126). Il secondo e ultimo saggio presente nel volume che mettiamo all'attenzione del lettore è quello di Paolo Bonaldi: *1914-15, dall'inizio della Guerra europea all'intervento italiano. Il neutralismo nella provincia di Padova nella pubblicistica locale.*

Il presente saggio si propone di mostrare i limiti e le difficoltà della sinistra padovana, nel periodo considerato, attraverso l'analisi del dibattito fra neutralisti e interventisti, così come emerso dalla lettura dei principali quotidiani e settimanali locali. Il primo era "Il Veneto", il più longevo, fondato nel 1888, giornale di impronta liberale, con un programma inteso a far rispettare le leggi e l'ordine costituito. Il secondo, "La Provincia di Padova", ispirato al pensiero del partito liberale moderato, non ostile al mondo clericale, combatteva, invece, il socialismo, gli anarchici, i repubblicani e i radicali. Terzo quotidiano influente fu "La Libertà", giornale cattolico della diocesi padovana, voluto dal vescovo Pellizzo. Favorevole all'imminente guerra fu "Il Veneto". Più evidente fu il neutralismo proclamato dal quotidiano cattolico "La Libertà". Apertamente contrario alla guerra fu il settimanale "L'Eco dei Lavoratori" (pp. 219-241).

Il volume, in sintesi, presenta uno sguardo di insieme alla realtà delle due regioni con una prospettiva esaustivamente comparata. Inoltre, segnaliamo un saggio di Giovanni Favero, Paolo Pozzato e Paolo Tagini, e di Paola Salomon, Nicola De Toffol, Federico Melotto, Giovanni Sbordone e Simone Menegaldo.

Gaetano Federico

Salvatore Muraca, *La svolta a sinistra in Calabria. Cattolici al bivio tra aperture e incomprensioni*, Calabria letteraria editrice, Soveria Mannelli 2019, pp. 120.

«Insomma, comunque se ne vogliano valutare significato ed esiti, la questione democristiana merita di essere studiata seriamente». Con queste parole Renato Moro e Leonardo Rapone introducevano il numero monografico di «Mondo contemporaneo» (2018) dedicato a *Il*

cattolicesimo politico nella storia dell'Italia repubblicana: le interpretazioni degli storici. Riflessioni e studi ancora rari per la realtà calabrese, se si escludono i lavori di Caligiuri (*Partiti e società nell'Italia degli anni Sessanta: il caso della DC calabrese*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1994), Borzomati (*Aspetti e momenti di storia della Chiesa in Calabria nel Novecento*, in «Rivista storica calabrese», I, nn.1-2, 1980) e Violi (*Il partito cristiano e la rappresentanza politica di Reggio Calabria (1946-1963)*, in «Studi Storici», n. 3, 2019). A questa letteratura si aggiunge ora il volume di Salvatore Muraca: *La svolta a sinistra in Calabria. Cattolici al bivio tra aperture e incomprensioni*. Il volume prende in considerazione la fine degli anni '50 e gli inizi degli anni '60 interamente dedicati alla svolta a sinistra, soffermandosi ampiamente su aperture e incomprensioni fra i cattolici calabresi. L'autore è molto sensibile alle dinamiche politico-religiose, provenendo da una lunga militanza nei gruppi giovanili di Azione Cattolica. Nel 2008 ha già pubblicato un lavoro sul Centro Studi di padre Antonino Gliozzo, impegnato fra il 1955 e il 1963 in attività anti-Pci, attivo in molte diocesi italiane, meridionali in particolare (*La "Gladio cattolica" di padre Gliozzo*, in «Rivista calabrese di storia del '900», n. 2, 2006-2008).

Muraca analizza le vicende politiche di tutte le province calabresi, soffermandosi sui principali centri della regione, non trascurando le numerose note pastorali dei singoli vescovi e i documenti collettivi dell'episcopato calabro. Nel volume viene anche ricostruito il dibattito nazionale particolarmente sofferto in quegli anni attraverso le principali riviste del tempo: «Vita e Pensiero, «Aggiornamenti sociali» e «La Civiltà Cattolica», per finire con le numerose note *Cattolici e socialisti* de «L'Osservatore Romano». Particolare attenzione per la provincia di Cosenza (con Antonio Guarasci e Giacomo Mancini) che nel 1962 vide all'opera la prima giunta di centro-sinistra dell'intero Mezzogiorno.

Molto citati da Muraca sono gli interventi e le posizioni di mons. Giovanni Ferro, arcivescovo di Reggio Calabria, vicino al cardinale Giuseppe Siri, e mons. Giovanni Rizzo, arcivescovo di Rossano Calabro e autore nel 1961 di una risentita lettera al leader democristiano Aldo Moro (pp. 71-72).

Il limite, segnalato dallo stesso autore nell'introduzione, è la prevalenza della documentazione giornalistica, stam-

pa nazionale ma soprattutto «Gazzetta del Sud», ancora il maggior quotidiano regionale fondato nel 1952, di cui sono comunque sempre evidenziate le antiche posizioni conservatrici. Il testo ben strutturato si divide in quattro capitoli: 1. *Esordi e timori*, 2. *Moro e Fanfani*; 3. *Le giunte difficili*; 4. *L'apertura*.

Nelle conclusioni, l'autore condivide il giudizio di Mario Caligiuri sul centro sinistra calabrese come esclusivo «espediente tattico» (*Partiti e società nell'Italia degli anni Sessanta* cit., p. 45). Un tentativo di restare comunque al potere, piuttosto che l'occasione ««per rafforzare – come sosteneva Antonio Guarasci – le basi democratiche dello Stato e per risolvere altri importanti problemi di struttura della vita italiana». Con il mondo cattolico, per Muraca, «politicamente meno avanzato e più marginale della stessa politica» (p. 104). «Limiti e carenze – conclude l'autore – che ancora oggi continuano a denotare la realtà calabrese» (p. 105).

Molto interessante l'*Introduzione* di Maurilio Lovatti (Muraca dichiara apertamente di essersi ispirato per la sua ricerca al lavoro di Lovatti, *Democrazia Cristiana, mondo cattolico e apertura a sinistra a Brescia (1958-1965*), in «Storia in Lombardia», n. 1, 2012), studioso del movimento cattolico bresciano, che ben sottolinea le differenze fra episcopato del Nord ed episcopato del Sud, soffermandosi sull'impegno di mons. Giacinto Tredici, vescovo di Brescia e noto per le sue posizioni aperturiste, che si oppose alla costituzione di un Comitato civico permanente nella sua diocesi (pp. 9-13).

Giuseppe Ferraro

Carmelo Azzará, *La spiga di grano e il sole. Marco Perpiglia, il partigiano "Pietro" e la moglie Giuseppina Russo. Una vita per la libertà,* Reggio Calabria, Caruso editore 2018, pp. 367.

Carmelo Azzarà parafrasando il titolo, sintetizza il messaggio dell'opera: «la spiga di grano rappresenta il lavoro, i sacrifici, le sofferenze in tutti i campi, le lotte antifasciste, mentre il sole rappresenta il riscatto, l'avvenire, la libertà, la democrazia, i valori per cui Marco ha combattuto tutta la vita insieme a Giuseppina ed a tanti compagni...».

Cosa è stata la Resistenza se non un'assunzione di responsabilità, una volontà di riscatto, di grandi speranze e di crescita collettiva? La Resistenza è stato l'evento fondativo della democrazia italiana, è stata la storia della Liberazione, che ha visto

intere generazioni torturate, fucilate o mandate al confino; uno snodo centrale, ineludibile e ineliminabile. Tuttavia, una parte della storiografia, ancora oggi, continua ad ignorare, alimentando falsi pregiudizi, che la gente del sud abbia preso parte all'evento, ritenendo la Resistenza come un fenomeno circoscritto ad un'area ben precisa: il centro-nord.

Ci stanno pensando i nostri studiosi ed autori calabresi, pugliesi, molisani, campani, a sfatare il mito del meridionale che non è rimasto a guardare tra il 1953-1945, mentre i giovani del centro-nord morivano per costruire la democrazia. Ci ha pensato Carmelo Azzarà che, attraverso Marco Perpiglia e Giuseppina Russo, dà voce ai tanti nostri giovani eroi, uomini e donne, che per dedizione, amore, rispetto, voglia di libertà ed indipendenza hanno messo a repentaglio le proprie vite per un ideale comune. Figure di partigiani rievocate dall'autore per conoscerle e celebrarle, ma soprattutto per colmare quel vuoto nella ricostruzione di un fenomeno unico e complesso della storia del nostro paese che vuole i partigiani solo piemontesi o veneti o friulani: i partigiani erano anche meridionali e Marco Perpiglia e Giuseppina Russo erano calabresi.

Gli studiosi la stanno ricostruendo la storia, aggiungendo un tassello dopo l'altro, come ha sottolineato nella prefazione all'opera, Giuseppe Masi, già Direttore dell'ICSAIC (Istituto Calabrese per la Storia dell'Antifascismo e dell'Italia Contemporanea), è un processo di non ritorno che vede i giovani meridionali protagonisti di un grande movimento del nostro passato, che ha consegnato alle future generazioni un Paese libero ed uguale a prezzo di tanto travaglio collettivo e di immani sacrifici. Essi hanno pagato un prezzo elevato per consegnare alle future generazioni un Paese libero ed uguale. Il libro di Azzarà si muove in un periodo storico che ha come sfondo la guerra civile spagnola. Marco Perpiglia e la moglie Giuseppina, giovani sposi, si erano trasferiti a La Spezia. Entrambi riuscirono a trovare lavoro, lui nell'Arsenale di La Spezia e lei nello Iutificio di Montecatini. Si era in piena dittatura fascista e Marco Perpiglia si oppose alla prepotenza del regime fascista con tutte le sue forze, in difesa della libertà. La presenza della moglie e del figlio non gli impedì di partire per la Spagna in difesa della Repubblica. Ma anche Giuseppina, non rimase estranea alla lotta partigiana: durante l'assenza del marito, in seno

alla Montecatini, è impegnata in attività antinazifasciste: con le colleghe operaie diffondeva clandestinamente volantini propagandistici. Arrestata insieme alle altre, verrà liberata per un caso fortuito. Per certi versi anche Marco Perpiglia sarà baciato dalla fortuna, nel 1943, riesce a ritornare dalla Spagna; da questo momento in poi, la sua attività sarà instancabilmente rivolta all'organizzazione di sindacati segreti, alla fondazione della famosa "Brigata garibaldina Cento Croci", del CNLP e alla riorganizzazione del partito Comunista in Liguria prima e in Calabria poi. Ha combattuto da partigiano sui monti e anche lui ha conosciuto il confino, la coercizione, la repressione. Tuttavia è rimasto un animo umile e leale, capace ad esempio, di rinunciare alla candidatura al Senato per altruismo e battersi per gli ultimi, i meno fortunati e i più bisognosi. La storia di Marco Perpiglia è la storia di tanti giovani meridionali che hanno contribuito a fare la storia del nostro Paese. È un'opera che insieme a tante altre scritte da autori calabresi, getta luce sulla storia moderna e contemporanea della Calabria per troppo tempo rimasta taciuta e disconosciuta.

È un'opera che andrebbe letta nelle nostre scuole per stimolare nei giovani studenti il desiderio di conoscere il passato della comunità di appartenenza, ma anche per risvegliare quella consapevolezza che la sovranità, la libertà, i diritti goduti dal popolo italiano non sono semplice espressione giuridica racchiusa negli articoli della Costituzione perché in essa, come ebbe a dire Piero Calamandrei nel discorso del 1955, «c'è dentro tutta la nostra storia, tutto il nostro passato, tutti i nostri dolori, le nostre sciagure, le nostre gioie». Ma anche per renderci tutti consapevoli che il sapere storico è una delle componenti essenziali per diventare anche buoni cittadini.

Michela Boccuti

Giuseppe Ferraro, (a cura e con un saggio introduttivo di), Il «Gazzettino di *Wonbaraccopoli*» e «L'Attesa». *Due esperienze giornalistiche nei campi di prigionia della Grande Guerra*, Pubblisfera, San Giovanni in Fiore 2020, pp. 318.

Il lavoro svolto da Giuseppe Ferraro sugli anni della Prima Guerra Mondiale ha dato vita, recentemente, ad una pubblicazione innovativa: Il «Gazzettino di *Wonbaraccopoli*» e «L'Attesa». Due esperienze giornalistiche

nei campi di prigionia della Grande guerra; con essa si è iniziato, infatti, a far luce su una delicata e poco conosciuta pagina della Grande Guerra che era caduta in completo oblio: il trattamento e le condizioni dei soldati italiani nei campi di prigionia austro-ungarici e tedeschi.

Furono infatti migliaia i prigionieri italiani catturati durante il primo conflitto mondiale; sul loro triste destino, caduti in mano nemica, affamati dal rifiuto delle classi dirigenti italiane di inviare aiuti alimentari per scoraggiare le diserzioni al fronte, si concentra la ricerca storiografica di Ferraro. Si sono aggiunti così, al capitolo della Grande Guerra, nuove fonti, fino ad ora poco conosciute: lettere, diari, documenti e anche articoli contenuti in giornali prodotti dagli stessi prigionieri durante il loro periodo di detenzione. Dalla pubblicazione di Ferraro è emerso infatti uno spaccato importante della vita dei prigionieri di guerra, che riuscirono ad organizzare la propria esistenza, pur subendo la privazione della libertà. I prigionieri di Dunaszerdahely, ad esempio, diedero vita ad attività dove riuscirono a dare spazio al proprio talento, alla creatività e anche alla voglia di tener viva la lingua e la cultura italiana. I prigionieri italiani, emerge dalla lettura di queste due esperienze giornalistiche, si dedicarono ad esempio alla formazione di una società sportiva e di un'"Orchestra Italiana". Non mancavano poi le attività teatrali.

L'autore ha concentrato poi l'attenzione sull'attività giornalistica nel campo di prigionia di Dunaszerdahely, esperienze di giornalismo relativamente libere poiché sottoposte alla censura nemica. Scrive Ferraro: «Quelli di prigionia non erano giornali pacifisti, anche se nelle redazioni non mancavano prigionieri che avevano militato in movimenti neutralisti. L'esperienza della guerra in questi giornali non veniva rinnegata. Tra le pagine di questi giornali erano frequenti i richiami alla patria, le manifestazioni di vicinanza verso il re, Luigi Cadorna e l'esercito».

Da queste due esperienze giornalistiche, viene fuori un'organizzazione complessa del campo di prigionia di Dunaszerdahely, che certamente ha contribuito ad alleviare la privazione di libertà dei prigionieri. Un'organizzazione che aveva a monte, come ben evidenzia Ferraro, una struttura apicale con livelli "dirigenziali".

Antonio Bevacqua

Marco De Nicolò, *Formazione. Una questione nazionale*, Laterza, Roma-Bari 2020, pp. 149.

Il recente volume di Marco De Nicolò ci permette di avere una visione nazionale di alcuni dei problemi che affliggono la scuola e l'università italiana, ma anche le innumerevoli risorse che da questi due istituzioni possono venire per il benessere collettivo. In un mondo sempre più complesso, dall'economia alla sanità, dall'istruzione alla politica, si richiede un alto livello di formazione. Tutto questo è diventato nel corso dei decenni una questione, che ancora oggi sembra lontana dall'essere ben compresa e per questo, in parte, risolta. Una questione che non presenta caratteri geografici isolati, ma che, con le dovute differenze, è andata trasformandosi in una questione nazionale.
Il lavoro di De Nicolò raccoglie anche dati e interpretazioni soprattutto in riferimento ai corsi di laurea (legati all'area umanistica e storico politica) frutto della sua esperienza sia nel mondo della scuola che poi in quello universitario. Si tratta di un'analisi sul mondo che frequenta scuola e l'università: i giovani, che, come sottolinea l'autore: «Abitano in case con pochi libri, non seguono ciò che avviene nel mondo né hanno cognizione delle funzioni delle diverse istituzioni pubbliche, […] non avvertono l'emarginazione sociale perché sono in tanti a condividerla […]» (p. V).

Molti studenti approdano all'università, emerge dall'indagine, con numerose e gravi lacune che hanno accumulate negli anni di formazione scolastica. A molti di loro mancano infatti i prerequisiti sufficienti per potere accedere ai corsi di laurea, hanno scarse cognizioni in geografia, storia e lacune nell'utilizzo della lingua italiana. Manca anche una famigliarità con la scrittura. «Verbi che hanno significati del tutto inservibili per comporre la frase sperata saltano fuori come funghi […]» (p. 42); «la povertà del vocabolario si manifesta sotto forma di ripetizioni: lo stesso verbo viene utilizzato per rispondere a domande diverse, anche quando non è assolutamente appropriato» (p. 43). Sembrerebbe un problema relativo principalmente al mondo della scuola, ma anche in questo caso la situazione è molto più complessa.

Da una parte le scuole non possono fare e sostituirsi a tutto; dall'altra anche il flebile dialogo tra università e scuole ha favorito una formazione docenti non sempre di alto livello. Università e scuola sono intesi spesso, anche a livello istituzionale,

come settori separati, invece si tratta di due mondi intrinsecamente legati, che però faticano, spesso, a dialogare: «consapevoli che il sistema universitario è legato a quello scolastico e che, dunque, se si vuole agire in profondità bisogna pensare ai due sistemi come a un sistema unico, ponendo al centro del ciclo scolastico le discipline formative indispensabili: lingua, storia, geografia, logica» (p. 138).

L'ingresso ai corsi universitari di numerosi studenti con lacune e mancanza di metodo incide in maniera notevole sia sul percorso formativo degli iscritti con una fragile formazione che sul processo di apprendimento di quelli più bravi.

In queste condizioni spesso il docente è costretto a riprendere temi e questioni che di solito dovrebbero essere affrontati in sede scolastica. Per queste ragioni molti docenti, tra cui il nostro autore, spesso si ritrovano ad un bivio sulla scelta didattica e formativa da mettere in campo, da una parte non lasciare indietro nessuno, dall'altra non mortificare quegli iscritti con buone conoscenze e competenze: «l'unico senso che potevo dare alle mie lezioni era recuperare quanto non era stato affrontato nella scuola superiore» (p. 12).

Il recupero però delle lacune pregresse andrà ad innescare un altro tipo di problema: «alla lunga si penalizzano gli studenti più preparati. Chi insegna resta così "sospeso" tra un linguaggio comprensibile a tutti, con la necessità di verificare che l'aula segua la lezione senza perdersi, e il tentativo di non abbassare troppo il livello, per non penalizzare chi ha una preparazione già accettabile» (p. 14).

Una delle grandi vittime di questo sistema formativo in Italia è stata la storia, dalla diminuzione delle ore nei licei con la riforma Gelmini alla cancellazione del tema storico dalla maturità. Una disciplina invece fondamentale per la formazione civica dei giovani. «La scuola superiore dovrebbe offrire a chi non sceglierà una facoltà umanistica, e cioè alla larghissima maggioranza dei cittadini più giovani, l'ultima possibilità di conoscere almeno i passaggi storici fondamentali» (p. 112).

Questioni culturali e formative, poco influenti in campo economico e politico, potrebbe obiettare qualcuno. Invece dove manca cultura e formazione si creano le premesse dei disagi economici, sociali e umani futuri, e si allarga la frattura da parte delle nuove generazioni con il mondo delle istituzioni e della politica. Per questo concordiamo pienamente con l'autore sulla necessità di dare agli

italiani «una solida cultura di base, una cultura umanistica che aiuti a ragionare, una cultura civica che renda cittadini i nostri giovani» (p. 140).

Giuseppe Ferraro

Pino Corbo, *Lo schermo e la pagina. Tra cinema e letteratura,* Macabor editore, Francavilla Marittima 2021, pp. 82.

Accostare il cinema alla letteratura appare, ancora oggi, un atto coraggioso e anticonformista. Basti ricordare le perplessità sollevate nel 2016 dall'assegnazione del premio Nobel per la letteratura a Bob Dylan, un cantautore e dunque, secondo il luogo comune, un non-letterato, per comprendere quanto avanti fosse Pino Corbo quando scriveva i saggi raccolti in questa antologia.

Il fatto è che Pino Corbo (1958) appartiene alla generazione dei *baby boomers*, ovvero degli adolescenti degli anni Sessanta, un decennio spumeggiante che, insieme agli anni Venti del XX secolo, hanno rappresentato due periodi di alta creatività nella storia di lungo periodo dell'umanità. Momenti rari che compaiono dal nulla non si sa bene come, molto spesso dopo eventi catastrofici, in questo caso le due guerre mondiali seguite dai *boom* economici innescati dalla prima e seconda ondata di globalizzazione degli scambi. Durante i periodi di *boom* economico la trasmissione culturale *distorta* prevale su quella *conformista*: i generi letterari si mischiano, e nuove tecniche fanno la loro comparsa (cinema, riproduzione industriale della musica) attirando a sé i migliori talenti creativi del momento. Alla generazione dei *baby boomers* l'ibridazione sorge spontanea, piace spaziare tra i generi, e fanno collegamenti tra la tradizione classica e le nuove forme d'espressione suggerite dal progresso tecnico.

Ne *Lo schermo e la pagina* Corbo raccoglie alcuni suoi scritti pubblicati in forma sparsa nel corso di un trentennio, dal 1988 al 2018, per dare loro una casa, un ritrovo, e offrire al lettore la possibilità di riflettere sui legami esistenti tra cinema, letteratura e teatro.

Come cercare in poche righe di enucleare il senso di questa operazione? Escluderei di passare in rassegna i diversi saggi, perché toglierei al lettore il gusto della scoperta. Né posso addentrarmi nella teoria sottostante i vari capitoli dell'antologia, perché non c'è una teoria sottostante. Tra l'altro, il sottoscritto non avrebbe gli strumenti necessari per svolgere una

critica letteraria degli scritti di Pino Corbo. Ciò che ci unisce è la passione per il cinema, la convinzione che questa forma di espressione artistica non sia inferiore a quelle più tradizionali, e la ricerca del significato delle opere cinematografiche stesse, il messaggio – come si diceva una volta – che il regista vuole trasmettere al pubblico.

Ciò che mi intriga nel commentare la sua opera è allora qualcos'altro: per esempio la scelta dei film e dei libri su cui è caduto l'occhio dell'autore. Non tanto per indagare sui suoi gusti e sulla sua personalità, ma piuttosto su quel microcosmo sociale che egli rappresenta, gli intellettuali meridionali, per come si sono andati configurando nella mia esperienza personale: enciclopedici, metodici, forbiti nell'uso dei termini, attenti alle dinamiche sociali, solidali con i più deboli, particolarmente con gli emarginati. Dunque le sue scelte ci possono illuminare su un microcosmo più vasto di quello della sua persona, che certamente non comprende tutta la complessità della categoria "intellettuale meridionale", ma in qualche modo può rappresentarla.

Così, scopriamo che il primo saggio di *Lo schermo e la pagina* riguarda la morte. Un tema universale si dirà, da quando esiste la letteratura, ma che nel Mediterraneo, faccio notare io, è ancora più pressante e drammatico di quanto non sia nei paesi Nordici (si vedano i riferimenti bibliografici in calce), ove semmai la morte viene esorcizzata o addirittura rimossa. Qui, entrambi gli autori citati, un italiano (Tommaso Landolfi) e uno spagnolo (Luis Buñuel), uomini del Sud, sembrano in effetti avere l'ossessione della morte – ci dice Pino – ma cercano al contempo i modi per esorcizzarla, come avviene nelle latitudini più settentrionali. Una conseguenza – suggerisco io – della mescolanza dei costumi che ha accompagnato la globalizzazione dei mercati e la riappacificazione internazionale seguita alle due guerre mondiali.

Il secondo saggio che apre il libro riguarda il tema della menzogna, definita come "arte della menzogna". Di nuovo, viene in mente il dualismo tra l'Europa del Nord puritana, in cerca della verità, e quella del Sud cattolica, consapevole della doppiezza delle vite degli uomini, e dunque della necessità della menzogna, assurta qui addirittura a forma d'arte. Qui il confronto tra cinema e letteratura è animato da Orson Welles per il cinema e da Jonathan Swift e Fernando Pessoa per la letteratura.

Ma c'è anche molto altro in questo libriccino, oltre ai due saggi di apertura. Il volumetto si compone di una sezione di presentazioni redatte in occasione di mostre cinematografiche, di una sezione di recensioni a film e libri, e di una sezione di scritti teatrali.

Tra gli scritti redatti in occasione delle mostre cinematografiche, mi piace ricordare *Cinema e letteratura*, perché richiama il titolo del libro. Qui l'autore si esprime esplicitamente – per quanto in uno spazio ristretto – sulle relazioni esistenti tra le due arti.

Le recensioni dei film hanno una caratteristica tutta particolare: quella di trattare più film contemporaneamente, accomunati da un tema di volta in volta diverso. In questo caso: i piaceri della buona tavola, le donne, o gli equivoci nelle relazioni umane.

Infine, gli scritti teatrali riguardano la figura di Leonida Répaci e due recensioni di *pièce* teatrali. Leonida Répaci è il prototipo di intellettuale meridionale a cui accennavo precedentemente, eclettico e politicamente impegnato (rimando a Monica Lanzillotta, *Leonida Répaci*, in *Dizionario Biografico della Calabria Contemporanea*, www.icsaicstoria.it, 13 ottobre 2019).

Figura di spicco della diaspora calabrese, si fa conoscere sulla ribalta nazionale come co-fondatore del quotidiano «Il Tempo», del Premio Viareggio e del Premio Sila. È pittore, romanziere e giornalista. Qui Corbo mette in luce il lato drammaturgico della sua personalità.

Le due *pièce* teatrali recensite riguardano invece la figura di un insegnante, che è stata – per inciso – anche la principale occupazione di Pino Corbo nel corso della sua vita; e la figura di una giovane donna, che vuole riscattare la propria condizione ma lo fa – dice l'autore – «senza isterismi e senza condanne, inseguendo con mansuetudine e tenacia una prospettiva di liberazione».

Ecco, queste parole virgolettate possono essere parafrasate – in conclusione – per descrivere la personalità stessa di Pino Corbo. Almeno per come penso di averla compresa negli incontri di questi anni: una persona mansueta e tenace, alla continua ricerca della propria realizzazione esistenziale. Un intellettuale meridionale con profonde radici locali, ma aperto alle sfide del mondo e della sua diversità.

Matteo B. Marini

Roberto P. Violi (a cura di), *Il Partito popolare italiano nel Mezzogiorno. Alle origini della DC come partito nazionale*, Franco Angeli, Milano 2021, pp. 450; Lorenzo Coscarella e Paolo Palma (a cura di), *Alla scuola di don Sturzo. Il popolarismo nel Mezzogiorno a cento anni dall'Appello ai liberi e forti*, Pellegrini, Cosenza 2020, pp. 326.

Tra gli scritti pubblicati in occasione delle celebrazioni per il centenario del Partito popolare (1919-2019), due di particolare interesse hanno affrontato il tema in ottica meridionalistica.

Il primo, *Il Partito popolare italiano nel Mezzogiorno. Alle origini della DC come partito nazionale*, è una curatela di Roberto P. Violi edita da Franco Angeli, che analizza il consenso, il ruolo e il peso del partito nella complessità del Sud Italia.

L'altro, *Alla scuola di don Sturzo. Il popolarismo nel Mezzogiorno a cento anni dall'Appello ai liberi e forti*, curato da Lorenzo Coscarella e Paolo Palma ed edito da Luigi Pellegrini editore, raccoglie gli atti di un convegno organizzato dall'Icsaic il 13 novembre 2019 presso l'Università della Calabria.

Come spiega Violi, docente presso le università di Cassino e del Lazio meridionale, «i popolari non acquisirono nel Mezzogiorno un consenso altrettanto notevole che nel resto dell'Italia, ma nella crisi del sistema politico liberale, cooptarono singole personalità del ceto intellettuale, coinvolte dal trauma della guerra, e s'impegnarono a incanalare le vecchie pratiche del trasformismo, introducendosi nei particolarismi dei collegi meridionali, per definire una rappresentanza più larga e fondata sulla chiarezza del loro programma». *Il Partito popolare italiano nel Mezzogiorno*, raccoglie otto contribuiti di altrettanti studiosi. Silvana Casmirri ha analizzato il ruolo delle casse rurali, sottolineando come il loro sviluppo più significativo si ebbe a partire dai primi anni del Novecento, soprattutto in Sicilia (sotto la guida di don Luigi Sturzo) e in Calabria (sotto quella di don Carlo De Cardona). Nel capitolo firmato da Violi, si analizza la situazione del partito in Calabria e i suoi rapporti con le rappresentanze del cattolicesimo locale. L'autore da molto spazio alla figura di De Cardona che da Cosenza era riuscito a far avviare una forma di micro credito per le fasce sociali più povere che poi si era irradiato in tutta la regione.

L'area del napoletano e della Terra di Lavoro è stata analizzata da Giuseppe Palmisciano, mentre Angelo Sidoni ha

ricostruito le principali figure del partito popolare in Sicilia, alcuni dei quali preesistenti all'esperienza sturziana, come Vincenzo Mangano, il quale nel settembre 1918 intervenne al primo congresso nazionale delle casse rurali. L'autore ricostruisce anche ideali e programmi di Antonino Pecoraro o Giuseppe Jannelli, solo per citarne alcuni.

Fa da "pendant geografico" al saggio di Sidoni, lo scritto di Sebastiano Marco Cicciò riguardante le dinamiche elettorali del Partito popolare siciliano. Salvatore Mura affronta la questione in Sardegna, mentre Domenico Sacco ricostruisce la difficile transizione in Basilicata dal Partito popolare dalla Democrazia cristiana. La questione della Puglia, dove il popolarismo si diffuse meno che in altre regioni del Meridione, è stata analizzata da Vincenzo Robles. Infine, Pierluigi Todaro ha affrontato l'aspetto delle elezioni politiche nel 1919 e nel 1921. Il suo saggio è corredato da tavole statistiche e, in una sezione gratuita del sito web della casa editrice, sono riportati tutti i dati elettorali per singolo collegio. Nel 1921, per esempio, in Calabria, il voto di lista raggiunse il 18.83% confermandosi la regione del Sud dove il partito aveva conquistato più consensi. Dal capo opposto la vicinissima Basilicata, dove il consenso ai popolari superava di poco il 4%.

Nel libro curato da Coscarella, giornalista e insegnante, e da Palma, storico e presidente dell'Icsaic, filo conduttore è più che il partito in sé, l'azione e l'eredità di pensiero di don Luigi Sturzo che appellandosi "a tutti gli uomini liberi e forti", auspicava una radicale trasformazione dell'assetto socio-politico del Paese.

La raccolta di saggi si apre con l'intervento di Roberto P. Violi, che s'interroga sul perché e sulle conseguenze dello scostamento del partito dagli ideali di don Luigi Sturzo al Sud.

Tra gli altri saggi, quello di Giuseppe Ferraro sul legame tra i cattolici e la politica, con particolare riferimento al periodo della prima guerra mondiale. Nel saggio di Daria De Donno è ripresa la difficile situazione della Puglia, dove, come detto, il partito ebbe meno seguito che altrove.

L'autrice cerca di individuarne le cause, probabilmente imputabili alla mancanza di organizzazione e al peso del notabilato. Francesco Altimari analizza l'apporto delle comunità arbëreshë attingendo alle carte d'archivio del nonno Achille, politico di San Demetrio Corone (Cs). Giuseppe Palmisciano esa-

mina il complesso rapporto tra Chiesa e Ppi nel Mezzogiorno, mentre Vincenzo Antonio Tucci focalizza l'attenzione sulla chiesa cosentina ricordando il fondamentale apporto dei vescovi Sorgente e Trussoni nel processo di rinnovamento sociale della chiesa locale. Il rapporto tra popolarismo e populismo è invece il tema del saggio di Antonio Costabile.

Tra i personaggi calabresi non si possono non citare i fratelli De Cardona, le cui vicende biografiche e opposte idee politiche sono state ricostruite da Vittorio Cappelli: da un lato don Carlo, uno dei fondatori del partito in Calabria, dall'altro suo fratello Nicola, avvocato e convinto comunista. Altre figure di spicco sono state don Luigi Nicoletti (della cui vita e pensiero parla Leonardo Bonanno), Vito Giuseppe Galati (in un saggio di Vittorio De Marco), segretario provinciale del Ppi di Catanzaro e Francesco Caporale, fondatore del partito a Catanzaro. Come si legge nel saggio di monsignor Francesco Milito, la storia di don Caporale per alcuni versi ricorda quella del cosentino De Cardona: anche lui, infatti, aveva un fratello d'idee socialiste. Coscarella ricostruisce, invece, le principali tappe del Ppi nell'ambito della provincia cosentina.

A cento anni dall'*Appello ai liberi e forti* e dalla fondazione del Ppi, i due volumi curati da Roberto P. Violi e da Lorenzo Coscarella e Paolo Palma rappresentano dunque, grazie ai contributi dei vari studiosi, uno sguardo aggiornato alle vicende brevi ma significative del popolarismo sturziano. Entrambi, focalizzando l'attenzione sul Meridione, fanno emergere i punti di forza e le contraddizioni che questa esperienza politica espresse in una porzione del territorio nazionale, di per sé poco omogenea geograficamente, economicamente e socialmente. Tutti fattori che si riflessero sul percorso politico del partito.

Alessandra Pagano

Luca I. Fragale, *La Massoneria nel Parlamento. Primo Novecento e Fascismo*, Morlacchi Editore U. P., Perugia 2021, pp. 687.

Una delle tante comunicative immagini della propaganda fascista, che riuscivano in pochi tratti a trasmettere in modo semplice e efficace gli argomenti che l'ideologia del regime cercava di divulgare, rappresentava un avanguardista che faceva a pezzi con un'accetta i tentacoli di una piovra simboleggiante la massoneria. Il messaggio, affidato all'illustrazione della

copertina di un opuscolo dal titolo "La storia e i misteri della massoneria", era chiaro: la massoneria è un male che il regime fascista combatte.

Luca Irwin Fragale, socio dell'ICSAIC e attento ricercatore, nel volume *La Massoneria nel Parlamento. Primo Novecento e Fascismo* dimostra come in realtà la politica antimassonica del regime sia seguita ad una fase durante la quale massoneria e fascismo avevano convissuto a più livelli. Il libro, edito nel 2021 da Morlacchi Editore, è basato su di una vasta ricerca di archivio e rappresenta per gli studiosi una miniera di informazioni su fatti e personaggi che hanno segnato la storia politica italiana del primo quarto del Novecento.

La prima parte del volume prende in esame i rapporti tra politica e massoneria tra i primissimi anni del '900 ed il 1922, mentre la seconda parte analizza il periodo tra la marcia su Roma e la promulgazione della legge 2029 del 1925. La terza e la quarta parte, invece, analizzano rispettivamente l'attività di deputati e senatori affiliati alla massoneria tra le date topiche del 28 ottobre 1922 e 26 novembre 1925, con una abbondante messe di dati inediti inerenti alla loro appartenenza ad una o più logge.

Emerge quindi, in tutta la sua complessità, la questione dei rapporti tra massoneria e fascismo, sulla quale ruota una parte cospicua del contenuto del volume. Come sottolinea il professore Fulvio Conti nella sua prefazione, quasi un quinto dei parlamentari in carica tra ottobre '22 e novembre '25 era affiliato ad una delle due grandi obbedienze massoniche italiane, il Grande Oriente d'Italia di Palazzo Giustiniani e la Gran Loggia d'Italia di Piazza del Gesù, e questo ci dà l'idea di quanto fosse radicata la loro presenza nella vita e nelle istituzioni. È dunque risaputo che il regime abbia condotto una politica antimassonica, e la messa al bando della massoneria insieme alle altre associazioni con apposita legge nel 1925 ne è l'esempio più eclatante, ma è meno noto che nella prima fase di costituzione del fascismo, compreso il periodo successivo alla Marcia su Roma, il ruolo dei massoni fu significativo. Cosa determinò questo cambio di rotta?

I Quadrunviri che affiancarono Mussolini erano tutti e quattro affiliati alla massoneria, e lo erano altrettanto altri personaggi che ebbero un ruolo chiave anche negli anni successivi. Su tutti Dino Grandi, protagonista dell'ordine del giorno che portò alla caduta di Mussolini il 25 lu-

glio 1943, ma anche Italo Balbo, altra figura di squadrista della prima ora, "mitizzata" dopo la sua morte dallo stesso Mussolini che ne aveva in qualche modo caldeggiato l'allontanamento dall'Italia, che era stato iniziato in una loggia di Torino. Certo è necessario sottolineare una distinzione solo apparentemente sottile: protagonisti delle vicende furono massoni o ex massoni, ma questo non implica un coinvolgimento diretto della Massoneria come istituzione negli eventi che portarono all'affermazione del regime fascista.

Uno sguardo particolare meritano le pagine dedicate ai deputati e senatori di origine calabrese, su tutti il quadrunviro Michele Bianchi, che il quel frangente ebbe un ruolo chiave, ma vi ricorrono anche i nomi di molti altri protagonisti della politica locale, da Luigi Fera a Pietro Mancini a Tommaso Arnoni, solo per citarne alcuni. E non manca qualche sorpresa, come il riferimento all'iniziazione massonica del parlamentare e poi ministro Fausto Gullo riferita dal Gran maestro aggiunto Ettore Loizzo, questione che potrebbe aprire molte riflessioni sul rapporto che con la massoneria aveva un altro grande partito di massa protagonista del Novecento italiano, il Pci.

Lorenzo Coscarella

Gli Autori

Franco Ambrogio

Allievo di Umile Peluso, intellettuale raffinato e politico comunista, nel 1968 divenne a Cosenza segretario provinciale del Partito Comunista, di cui fu poi segretario regionale e dirigente nazionale. Fu eletto deputato per tre legislature, dal 1976 al 1987. È autore di *Venti di speranza. La Calabria tra guerra e ricostruzione, 1943-1950* (Rubbettino 2018).

Lorenzo Coscarella

Insegnante e giornalista pubblicista. Si è laureato con lode in Scienze politiche presso l'Università della Calabria. Socio della Deputazione di Storia patria per la Calabria e membro del direttivo ICSAIC. È curatore, con Paolo Palma, di *Alla scuola di don Sturzo. Il popolarismo nel Mezzogiorno, a cento anni dall'Appello ai liberi e forti* (Pellegrini 2020).

Franco Liguori

Ha insegnato per un quarantennio materie letterarie nei licei. È Deputato di Storia Patria per la Calabria. Collabora a vari periodici culturali calabresi con saggi su momenti e figure della storia regionale. Tra i suoi studi: *Luigi Siciliani. Un poeta e scrittore calabrese tra classicità e decadentismo* (Edizioni Archivio Siciliani 2011).

Saverio Napolitano

Studioso di storia della Calabria e del Mezzogiorno in età moderna e contemporanea, è socio dell'ICSAIC e della Deputazione di Storia patria per la Calabria. Collabora a varie riviste scientifiche. Tra i suoi ultimi lavori, la monografia *Giuseppe Isnardi (1886-1965). Coscienza nazionale e meridionalismo* (Rubbettino 2014).

Paolo Palma

Presidente dell'ICSAIC, già giornalista parlamentare e deputato, ha pubblicato diversi volumi di storia dell'antifascismo con particolare riferimento alla figura di Randolfo Pacciardi. È curatore, con Vittorio Cappelli, del volume *I Calabresi all'Assemblea Costituente (1946-1948)* (Rubbettino 2020).

Giovanni Sole

Già professore di Storia delle tradizioni popolari presso l'Università della Calabria. Da molti anni la sua ricerca è orientata nell'ambito dell'antropologia storica. Autore di numerosi studi, il suo ultimo lavoro è: *Caducità dell'antropologia. Interpretazioni del tarantismo* (Rubbettino 2021).

Studi & ricerche

Saverio Napolitano
Caproni, De Angelis, Manzini, Rimanelli: osservatori del «paesaggio umano» calabrese nel primo dodicennio della Cassa per il Mezzogiorno (1950-1962)

Paolo Palma
Alla ricerca del socialismo possibile. Vincenzo Mazzei, dalla sinistra sindacale fascista alla sinistra democratica

Franco Liguori
Vita politico-amministrativa e civile a Cariati, dall'avvento del fascismo al 1945

Note & discussioni

Giovanni Sole
Radio, cinema e televisione nella Calabria del secondo dopoguerra

Interventi & Attualità
Dal Convegno Icsaic per il centenario del Partito Comunista

Franco Ambrogio
La costruzione del "Partito nuovo" in Calabria, 1943-1953

Lorenzo Coscarella
Note sull'attività del PCI a Cosenza tra il 1943 e il 1948 attraverso i dati dei fondi archivistici dell'ICSAIC

Recensioni

ICSAIC

ISSN 2281-5821